

# STUDI EMIGRAZIONE

*rivista trimestrale  
a cura del*

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE  
ROMA**



**30**

**MORCELLIANA**

# STUDI EMIGRAZIONE

Rivista trimestrale di storia e sociologia  
dell'emigrazione

a cura del  
Centro Studi Emigrazione - Roma

**Direttore**  
Giovanni Battista Sacchetti

**Comitato di Redazione**  
Giuseppe De Rita, Giuseppe Lucrezio Monticelli, Stefano Minelli, Antonio Perotti

**Segretario di Redazione**  
Gianfausto Rosoli

**Collaboratori**  
Sabino Acquaviva, Luciano Allais, Paolo Andreoli, Achille Ardigò, Guido Astori, Guido Baglioni, Filippo Barbano, Carlo Bellò, Lidio Bertelli, Gaetano Bonicelli, Umberto Cassinis, Giovanni Corcagnani, Lucio Fabi, Nino Falchi, Luigi Favero, Pier Giovanni Grasso, Andrew Greeley, Antonio Grumelli, Hermann Michel Hegmann, Ljubo Krasic, Frans Lambrechts, Massimo Livi Bacci, Marino Livolsi, Osvaldo Passerini Glazel, Assunto Quadrio, Mario Romani, Tommaso Salvemini, Riccardo Taglioli, Tullio Tentori, Silvano Tomasi, Benjamin Tonne, Cesare Zanconato.

**Direzione e Amministrazione**  
Centro Studi Emigrazione  
Via della Pisana, 1301 - 00163 ROMA  
Tel. 64.70.088

Abb. annuo: Italia L. 4.000  
Estero L. 5.000 o equiv.

Numero separato: L. 900

Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio.

C.C.P. 1/51255 intestato a «CENTRO STUDI EMIGRAZIONE» (specificare la causale del versamento).

Autorizzazione del Tribunale di Roma,  
25 giugno 1964, N. 9887.

Dirett. resp.: Giovanni Battista Sacchetti  
I. G. M. - Via Prenestina, 742 - Roma

Giugno 1973

Anno X - N. 30

## SOMMARIO

### STUDI

Presentazione . . . . . Pag. 185

Le cause del perdurante fenomeno dell'emigrazione, *in collaborazione* . . . . . > 187

Summary - Résumé - Zusammenfassung - Resumen - Sumário > 213

### NOTE E DISCUSSIONI

Ancora su gli « stages » rotativi in emigrazione, di *Roberto Pessi* . . . . . > 215

### DOCUMENTAZIONI

Some Economic Characteristics of the Yugoslav Foreign Migration of Workers, di *Ivo Baucic* > 217

The Contradictions of Capitalist Development in Greece: Labor Shortages and Emigration, di *Marios Nikolínakos* . > 222

La migration turque et la mobilité sociale, di *Nermin Abadan-Unak* . . . . . > 236

Emigrazione e pianificazione territoriale, di *Alessandra Floriani* . . . . . > 254

RECENSIONI . . . . . > 264

## PRESENTAZIONE

*Per fare il punto della situazione ed anche allo scopo di preparare un documento utile in vista della « Conferenza Nazionale dell'Emigrazione », la nostra rivista ha sottoposto a studiosi, esperti, operatori sociali impegnati nel campo dell'emigrazione, il seguente questionario.*

- 1 - Quali sono le ragioni per cui, ad oltre 100 anni dalla raggiunta unità, l'Italia alimenta ancora una massiccia emigrazione verso l'estero (ed una, pure importante, all'interno del Paese), mentre altri Paesi, come, ad esempio, la Germania, sono nel frattempo divenuti zone di immigrazione?*
- 2 - Quali sono le caratteristiche che distinguono l'emigrazione italiana del secondo dopoguerra da quella dei periodi precedenti?*
- 3 - Quali sono le prospettive per il futuro delle nostre correnti migratorie, verso l'estero ed in base a quali valutazioni di fondo tali prospettive si possono delineare?*

*In questo numero la Redazione presenta una selezione ragionata delle parti essenziali delle numerose risposte alla prima domanda del questionario, ripromettendosi di pubblicare quelle relative al secondo e terzo quesito nel prossimo numero di ottobre.*

*La selezione concerne le risposte pervenuteci, interpolate ed integrate dalle riflessioni del nostro gruppo di redazione sullo stesso argomento.*

*Quando si parla di problemi connessi con lo « sviluppo » di questa o di quella zona, il discorso si fa difficile, rischia di*

*diventare soltanto settoriale ed incompleto. Valga come esempio quanto si è detto (molto) e quanto si è fatto in concreto (poco) a proposito dei Paesi « emergenti ». E ciò, tra l'altro, per la mancanza di una vera analisi interdisciplinare ancorata alla realtà ed alla lealtà, nonché per la carenza di una sincera volontà di tentare di avviare a soluzione le questioni (e non di mascherare un inserimento di esse in un processo di subordinazione, se non di asservimento, degli interessi del più debole a quelli del più forte).*

*Non si tratta di qualcosa che non riguardi anche il nostro discorso: l'analisi, sia pure sommaria, impostata esclusivamente o principalmente su di una sola chiave — politica, storica, demografica, economica, sociologica, antropologica, geografica e così via — sarebbe anche nel nostro caso parziale e rischierebbe di essere mistificatoria. Un pluralismo di prospettive risulta invece più efficace e più adatto a fornire un quadro, se pur sommario, realistico.*

*Le risposte che ci sono pervenute rispondono a questa esigenza, poichè rappresentano un ventaglio ampio ed articolato di prospettive riguardo alla problematica vasta ed impegnata che comportava la prima domanda, concernente il perdurare, a cento anni dall'unità, di una massiccia e dolorosa emigrazione italiana.*

LA REDAZIONE

## LE CAUSE DEL PERDURANTE FENOMENO DELL'EMIGRAZIONE

**QUALI SONO LE RAGIONI PER CUI, AD OLTRE 100 ANNI DALLA RAGGIUNTA UNITA', L'ITALIA ALIMENTA ANCORA UNA MASSICCIA EMIGRAZIONE VERSO L'ESTERO (ED UNA, PURE IMPORTANTE, ALL'INTERNO DEL PAESE), MENTRE ALTRI PAESI, COME, AD ESEMPIO, LA GERMANIA, SONO NEL FRATTEMPO DIVENUTI ZONE DI IMMIGRAZIONE?**

### *Il parallelismo Italia-Germania.*

Innanzitutto occorre precisare i termini di confronto tra Italia e Germania, richiamando il significato di pura esemplificazione inteso dalla Redazione nel proporre i termini stessi.

Infatti, come scrivono *Silvano Ridolfi* e *Bruno Ducoli*, « il parallelismo tra Italia e Germania 100 anni fa, se trova un adeguato riscontro per la condizione economica, non si verifica più con sufficiente adeguatezza per altre componenti (ad es. quelle etniche, geofisiche, politiche, ecc.), pur molto importanti per lo stesso sviluppo economico-industriale: per cui la contemporaneità dei due fatti (= le due migrazioni) non porta necessariamente ad uguale o simile valutazione globale.

D'altra parte è vero che Italia e Germania hanno in comune il fatto di essere pervenute all'unità nazionale nel secolo scorso: ma il grande Reich ed il Regno d'Italia avevano motivazioni e compattezza abbastanza diverse.

L'emigrazione italiana e quella tedesca, successive all'unità nazionale, sono l'indice di una crisi economica, per molti aspetti simile, conseguente all'abolizione delle frontiere interne e quindi alla soppressione del protezionismo di piccolo cabotaggio. Da ambedue le nazioni sono partiti ovviamente i più poveri ed abbandonati — i contadini (Baviera, Svevia, ecc., Veneto, Sicilia, ecc.) — che non potevano venire assorbiti dalla incipiente industria carbonifero-siderurgica tedesca (Krupp, Thyssen), né tanto meno dall'artigianato su larga scala italiano.

E qui finiscono le rassomiglianze, mentre si sviluppano due storie diverse: la borghesia tedesca si adegua subito, infatti,

al nuovo spirito imprenditoriale e non eredita, se non in parte, il gusto parassitario di una nobiltà malamente restaurata dal Congresso di Vienna e via via (1830-1848-1870) estromessa da protagonista della storia; la borghesia italiana, al contrario, dedicata alle arti liberali (letteratura, avvocatura, magistratura, ecc.), non sa rinnovarsi, né razionalizzare le proprie strutture produttive (latifondo, soprattutto) e per diverse ragioni storico-regionali (politica coloniale nel Sud, disaffezione nei confronti di uno Stato-carabiniere...) finisce per assumere la mentalità parassitaria della vecchia nobiltà.

La perifericità geografica dell'Italia in rapporto al Centro-Europa, che va facendo storia ed industria, unitamente alla lentezza degli investimenti per le infrastrutture, finisce per rovinare le regioni meridionali insulari o, comunque, periferiche ».

#### *Il divario crescente tra i due Paesi.*

Le differenze tra Italia e Germania, per quanto concerne l'evoluzione storica delle situazioni dei due Paesi, sono approfondite da *Giuseppe Mira*, che trova nella storia le origini del divario e negli interventi di politica economica italiana le cause del dilatarsi di tale divario negli ultimi decenni.

L'unificazione italiana, dice il Mira, già di per sé realizzatasi piuttosto tardi e quando già in altri Paesi aveva avuto luogo la rivoluzione industriale, veniva a costruirsi con un substrato di problemi psicologici e tecnici né affrontati, né, tanto meno risolti.

« Parecchie sono le cause, ma in particolare è bene sottolineare le seguenti, in quanto saranno quelle che in vario modo faranno sentire la loro influenza fin quasi ai giorni nostri: 1) la mancanza di spirito imprenditoriale in coloro che possedevano capitali, mancanza che li sollecitava a ricercare investimenti in beni terrieri piuttosto che in iniziative a carattere industriale e commerciale. Naturalmente questo fenomeno ha, a sua volta, cause remote, che si debbono rintracciare nella stasi, prima, e nella decadenza economica, poi, dell'Italia a partire dal XVI secolo (i cui motivi richiederebbero tutto un discorso a parte) e che saranno particolarmente accen-

tuate in una parte dell'Italia Centrale (Stato Pontificio) e nell'Italia Meridionale; 2) l'inadeguata preparazione tecnica sia nei dirigenti di impresa che nelle maestranze; 3) l'irrazionalità delle strutture industriali, che comportava costi di produzione superiori a quelli dell'industria di altri Paesi.

Ora è chiaro come l'unificazione politica dell'Italia non potesse avere alcun riflesso positivo sulle tre cause sopra indicate; essa, anzi, portando con sé anche l'unificazione commerciale, pose immediatamente in crisi quelle industrie che, non potendo reggere competitivamente la concorrenza con industrie analoghe di altre regioni italiane o, soprattutto, di Paesi stranieri — e ciò per il motivo di cui al punto 3° sopraindicato — con l'abolizione della protezione doganale venivano a trovarsi del tutto indifese.

In particolare le regioni meridionali videro ribassato dell'80% il regime protettivo di cui godevano: fatto, questo, di cui soffersero non solo le industrie di un certo respiro, che già esistevano nel Sud, ma anche tutte quelle attività domestiche e contadine delle campagne che davano un notevole apporto all'economia locale.

Se poi a questi elementi aggiungiamo il modo sperequato con cui si verificava la distribuzione dell'incremento del reddito agricolo, interessante soprattutto l'economia meridionale (incremento dovuto alla politica liberale), per cui buona parte di tale reddito veniva sottratto ai contadini e incamerato sotto forma di rendita e di profitti dei ceti possidenti e capitalistici; l'incremento della pressione fiscale (nuova imposta sul macinato, aumento di quelle sul sale e di altre); l'estensione — anche in questo caso pure al Mezzogiorno — del grosso debito pubblico degli Stati sardi; soprattutto l'inaugurarsi, già nel 1878, di un regime protezionistico, il quale, se, ad esempio, servì a salvaguardare i centri più avanzati dell'agricoltura nella pianura padana, contribuì anche a mantenere nell'Italia meridionale le condizioni di arretratezza di una cerealicoltura ancora radicata nel latifondo a colture estensive; infine la gravissima crisi economica in cui entra l'Italia verso il 1888 e che si concluderà solo nel 1896, crisi di cui le zone meridionali ebbero in particolar modo a soffrire; se consideriamo tutto ciò, ci spieghiamo perché proprio in questo periodo (in cui ovviamente venivano a riassumersi tutti gli elementi negativi accen-

nati sopra, antecedenti e susseguenti l'unificazione) si vada determinando l'aumento di quell'emigrazione soprattutto transoceanica, che, oltre al Veneto, interesserà proprio le regioni meridionali, in particolare la Basilicata, la Calabria, gli Abruzzi, il Molise e la Campania.

A questo punto credo sia interessante notare, per convincersi ulteriormente della difficoltà di invertire le suddette tendenze (e solo riferendosi al periodo anteriore al 1900), come fossero fallite le leggi speciali, che già allora, sotto la pressione della polemica meridionalistica, vennero approvate a favore del Mezzogiorno (come la legge per Napoli). Esse infatti consentirono il sorgere di talune grandi imprese, ma fallirono in fondo i loro scopi per il mancato apparire, a fianco di esse, di quelle minori iniziative locali che sole avrebbero potuto costituire un valido substrato economico attivo nelle regioni meridionali.

Nella domanda fatta si accenna alla Germania. Anche qui la storia meno recente ci dà una spiegazione. Nel 1834, molti anni prima, cioè, dell'unificazione politica dei vari Stati tedeschi, si ha, anche se su pressione del più forte di essi, la Prussia, lo Zollverein, cioè l'unione doganale; dieci anni dopo si avrà la prima esposizione industriale tedesca. Sono questi, mi sembra, elementi significativi.

Il periodo relativo alla prima guerra mondiale, al dopo guerra e alla dittatura fascista, presenta, sia pure per vari motivi, situazioni di anormalità, che pertanto si riverberano anche sull'economia.

Anche qui sarebbe facile fare un confronto, ad esempio, fra l'Italia e la Germania relativamente al periodo successivo al 1918. La Germania vinta riesce a ricostruire rapidamente tutta la propria economia, superando soprattutto quella situazione monetaria che aveva praticamente annullato il valore del marco: tutto ciò ben prima dell'avvento del Nazionalsozialismo. L'Italia, vittoriosa, passa da una crisi politica all'altra, vede sorgere nel 1921 il Partito Comunista e finalmente, dopo il '22, la dittatura fascista. Anche sul piano strettamente economico le due politiche autarchiche instaurate dai due regimi avranno risultati ben diversi: lo svilupparsi di una economia industriale poderosa in Germania, l'instaurarsi di una economia agricola e industriale in Italia, reggentesi solo grazie alla protezione doganale.



*La riforma fondiaria.*

Ma veniamo al 2° dopoguerra. Tra il '49 e il '50 abbiamo una iniziativa importante da parte del Governo italiano: la riforma fondiaria.

Essa avrebbe dovuto raggiungere due scopi, uno politico, consistente nella conquista al sistema democratico di un vasto settore della popolazione agricola soprattutto meridionale, che, per le condizioni di vita in cui si trovava, era tradizionalmente esposta all'influenza dell'estremismo di destra e di sinistra; un altro economico, consistente nella valorizzazione del latifondo, che avrebbe dovuto portare ad un aumento della produzione agricola, nella creazione di più alti livelli di vita e quindi, indirettamente, ad una maggiore occupazione. Ora, pur riconoscendo che la riforma fondiaria, anche solo nella sua impostazione programmatica, significava la rottura di un sistema antico di secoli, non si può dire che essa abbia raggiunto i due suddetti obiettivi. Non il primo, in quanto si deve riconoscere che le popolazioni contadine, beneficiate dalla riforma, non modificarono il loro atteggiamento politico, così come hanno dimostrato i vari risultati elettorali; non il secondo, in quanto la riforma operò un eccessivo frazionamento dei terreni espropriati, in contrasto con la tendenza, riscontrabile nella moderna economia agraria, al raggruppamento delle piccole unità produttive in aziende di proporzione grande e media.

A ciò va aggiunta la mancanza di una adeguata educazione tecnica, ma soprattutto civica, nonché il graduale trasformarsi — fenomeno ancora attuale — degli enti di riforma e delle loro *équipes* dirigenziali in centri di influenza politica, che finirono con l'alterare le finalità e quindi l'operato degli enti stessi.

Successivamente abbiamo la vasta azione della Cassa per il Mezzogiorno, inizialmente diretta verso il settore agricolo in appoggio alla riforma agraria, ma in seguito — 1952 — estesa all'industria. Tralasciando di soffermarci sui settori nei quali la Cassa ha sostanzialmente operato, sull'entità degli investimenti ecc., possiamo chiederci quali siano stati, dopo dieci anni del suo intervento, cioè verso il 1960, i risultati.

Certamente lo sforzo compiuto ebbe degli effetti positivi: il fatto che l'economia meridionale — quella più direttamente

interessata — si sia evoluta e che l'importanza del settore agricolo sia diminuita a favore del settore industriale può considerarsi elemento positivo. Malgrado ciò, si poté ancora accertare:

a) che l'economia del Centro Nord era progredita con velocità maggiore di quella del Sud, per cui nel decennio '51-'59 il divario tra Nord e Sud non solo non si era attenuato, ma era anzi lievemente aumentato;

b) viceversa, il reddito consumato ed investito era cresciuto con ritmo più accelerato nel Sud che non nel Nord; in particolare un quinto delle risorse impiegate nel Mezzogiorno era pervenuto da altre economie (nel 1959 il Mezzogiorno aveva prodotto a malapena quanto aveva consumato); tutti gli investimenti erano stati finanziati da risorse provenienti da altre regioni, il che significa che, senza l'aiuto esterno, il Mezzogiorno sarebbe stato appena in grado di mantenersi in vita.

Tralasciando di addentrarci in altri particolari tecnico-economici, vi è da dire che la causa del denunciato — in parte a torto — fallimento della politica di risollevarlo del Mezzogiorno sta: 1) nel fatto che tale politica venne diretta soprattutto a creare le *infrastrutture*, mentre solo nell'ultima parte del decennio detta politica venne dilatandosi al sostegno più esteso dell'iniziativa privata; conseguentemente non si era potuta determinare una espansione delle capacità produttive tale da provocare un *salto* nello sviluppo; 2) nel fatto che era mancato il necessario « sincronismo » fra l'apprestamento delle infrastrutture ed altri mezzi di intervento, destinati ad agire sul fattore umano per la più rapida acquisizione di tecniche produttive più efficaci.

### *I poli di sviluppo.*

A partire dal 1961 si inaugura quella che si chiamò la politica dei poli di sviluppo. Naturalmente non ci è possibile ora entrare nel merito di detta politica. Ciò implicherebbe di doverci soffermare, ad esempio, sul peso notevole che deve avere per la sua realizzazione il *fattore di agglomerazione*, inteso come un insieme di condizioni favorevoli che consentono alle varie unità industriali di fruire di una reciproca forma di collaborazione ed evitano l'aggravio dei costi di produzione dovuto a defi-

cienze di rifornimenti, ricambi, manutenzioni e riparazioni. La politica dei poli, cui si deve affiancare una vasta serie di interventi diretti a mettere in atto una strumentazione efficiente ed aderente alla realtà, avrebbe dovuto essere tale da coprire ogni momento di vuoto sia dei privati operatori che delle pubbliche amministrazioni. Tuttavia l'atteso «decollo» del sistema economico meridionale non ha pienamente soddisfatto, in quanto l'economia meridionale continua a camminare a rimorchio di quella più evoluta dell'Italia settentrionale, senza essere riuscita ad accorciare le distanze.

Una dimostrazione chiara di ciò si ha nel fatto che la popolazione attiva del Sud è diminuita costantemente, segno che le occasioni di lavoro non si sono affatto mostrate adeguate alla disponibilità di manodopera, così che fra il 1962 e il 1968 il fenomeno migratorio comportò il trasferimento definitivo di circa un milione di persone. Evidentemente la struttura produttiva meridionale non ha risposto, come si sperava, alle previsioni. Ciò appare ancor più evidente se si riflette su un altro dato: dal 1960-61 al 1967-68 gli occupati in agricoltura sono diminuiti di due milioni circa di unità, mentre gli occupati nell'industria sono aumentati di meno di 1 milione. Complessivamente fra il 1951 e il 1967 il Meridione, per effetto delle migrazioni, ha perduto qualcosa come 3 milioni di persone».

Rapportate al nostro Sud e al suo grado e capacità di evoluzione socio-economica sono le riflessioni di *Achille Ardigò*, che parla di «dato strutturale dell'economia italiana» e di *Roberto Pessi*, che scrive:

« Appare evidente, affrontando il problema da questo angolo di visuale, che la mancata reale unificazione del Paese (chè nel 1860 vi fu un'annessione al regno del Piemonte dell'Italia meridionale più che la fondazione di un nuovo stato nazionale) o meglio del settentrione e del centro meridione è alla base di tutto il fenomeno migratorio, sia esso orientato verso l'estero, sia esso indirizzato verso il triangolo industriale.

Tutti i problemi dell'emigrazione infatti nascono da questo sottosviluppo umano, sociale ed economico delle regioni meridionali, alimentando non solo un fenomeno migratorio, ma un fenomeno migratorio dequalificato sotto il profilo professionale e quindi soggetto alla concorrenza di correnti migratorie, come la Jugoslavia o la Tunisia, poste a livelli ancora inferiori... ».

« Il Mezzogiorno appare così il nodo vitale dell'intera questione italiana: al di là del fenomeno migratorio, un reale sviluppo del Mezzogiorno (non solo sotto il profilo industriale, ma sociale ed umano) potrebbe condurre ad un reale sviluppo organico dell'intera economia del Paese, con benefici, allo stato attuale, forse incalcolabili ».

### *La sovrappopolazione.*

La mancanza di inventiva, il deterioramento delle iniziative, il dualismo e la vischiosità delle strutture non sono tuttavia sufficienti per molti autori a spiegare il perchè del fallimento di tanti sforzi miranti a creare un'alternativa all'emigrazione. Per questo vi sono, tra i giudizi pervenuti, dei richiami agli squilibri endemici che caratterizzano la situazione italiana. Il primo tra questi è di natura demografica.

« Da tempo e ancor oggi — scrive *Annibale Del Mare* — l'Italia ha una sovrappopolazione eccessiva rispetto ai limiti angusti del territorio, che, per oltre la metà, è improduttivo o quasi inabitabile a causa delle caratteristiche orografiche. La sua densità di circa 180 abitanti per kmq. è sì quasi pari a quella della Germania e della Gran Bretagna, ma questi Paesi hanno un territorio fisicamente ben diverso (scarsamente montuoso) ed un potenziale industriale di prim'ordine (oltre che di antica e consolidata tradizione), che può alimentare grandissime correnti di esportazione. Inoltre, il grado di preparazione scolastico-culturale fa delle rispettive popolazioni delle forze di lavoro prontamente impiegabili.

Assai più vantaggiosa la posizione della Francia, con una densità di 80 abitanti per kmq. Anche la stessa Svizzera, con una spinta industrializzazione e una forte organizzazione commerciale internazionale, conta una densità di 125 abitanti per kmq., quindi assai al disotto di quella italiana. Una ipotetica popolazione, per la nostra Penisola, di 35-40 milioni di abitanti (che comporterebbe un rapporto di densità pari a quello della Svizzera) eliminerebbe praticamente il fenomeno emigratorio.

Spingendo lo sguardo più lontano, gli USA hanno una densità di 25 abitanti; per registrare un tale indice, l'Italia

dovrebbe avere soltanto 9 milioni di abitanti! Mentre gli USA, per registrare una densità pari a quella attuale dell'Italia, dovrebbero contare una popolazione di 1 miliardo e 400 milioni di persone!

Torniamo al nostro Paese. In relazione al numero degli addetti all'industria, siamo sì fra i primi 8 paesi più industrializzati del mondo, ma non lo saremmo affatto se si facesse il rapporto fra popolazione complessiva nazionale e addetti alla industria. In tal caso saremmo superati dal Belgio, dai Paesi Bassi, dalla Svezia e così via. La Germania, Paese assai più dotato del nostro per materie prime, ha una industrializzazione spinta, che non solo alimenta gli alti consumi interni, ma invade largamente i mercati del mondo ».

La sovrappopolazione viene collegata al sottosviluppo nella risposta dell'*Ufficio Studi del Centro Orientamento Immigrati (COI)* di Milano:

« Riguardo alla prima (la sovrappopolazione), dobbiamo osservare che i tassi di fertilità e di natalità, soprattutto nelle aree del Centro-Sud, sono sempre stati i maggiori dell'Europa. A ciò si aggiunge la depressione economica ed una politica meridionalistica impostata sui grandi progetti a scarsa occupazione di manodopera. Per quanto concerne il sottosviluppo, il Mezzogiorno rientra tra le aree della geografia della fame, anche perchè esistono tutte le condizioni storiche, politiche, sociali ed economiche per costruire un quadro completo: analfabetismo, disoccupazione, precarietà degli alloggi, mancanza di scuole.

Il latifondismo, una concezione mafiosa della vita, una struttura familiare e parentale di tipo arcaico hanno poi costituito elementi permanenti. Rispetto agli altri Paesi europei, quindi, l'Italia si presenta ancor oggi come un immenso serbatoio di manodopera disoccupata e con scarse prospettive di recupero. La stessa C.E.E. è pessimista sul nuovo ruolo del Mezzogiorno. E' chiaro che la presenza delle condizioni sopra descritte non può che dar luogo ai fenomeni di fuga dalle campagne verso le aree industriali, siano esse all'interno del Paese o all'estero.

Ragioni croniche, allora, attualmente irreversibili ».

*Popolazione e risorse.*

L'aspetto demografico è preso in considerazione anche da *G. Antonio Marselli*, che ne mette in risalto la dinamica in rapporto alla disponibilità delle risorse. « Nell'intervallo di tempo intercorso tra il censimento del 1861 e quello del 1961 — scrive il Marselli — la popolazione totale dell'Italia è passata da 25,6 milioni di abitanti a 50,6 milioni, con un incremento del 95% circa. Per quanto riguarda le due circoscrizioni — Nord e Mezzogiorno — si sono avute, nello stesso periodo, le seguenti variazioni:

— il Nord è passato da 16,1 milioni di abitanti a 32,0 milioni, con un incremento del 98% circa; il suo peso sul complesso nazionale è variato dal 62,9% al 63,2%;

— il Mezzogiorno ha subito un incremento dell'89% circa, essendo aumentati a 18,6 milioni di abitanti gli originari 9,5 milioni, sì che l'incidenza sul totale si è ridotta dal 37,1% al 36,8% ».

Per quanto riguarda, corrispondentemente, le risorse, « la quantità e la qualità di quelle disponibili nel nostro Paese — e, al suo interno, le differenze tra Nord e Mezzogiorno o, perfino, tra regioni appartenenti alla stessa circoscrizione — hanno sempre condizionato e determinato lo sviluppo della nostra economia. La sostanziale prevalenza dell'attività agricola — che è perdurata pressochè costante almeno fino all'ultimo dopoguerra — ha caratterizzato il nostro Paese come "prevalentemente" agricolo, con tutte le sue ben intuibili implicazioni: le uniche attività extra-agricole di un certo interesse venivano affermandosi solo in alcune regioni più favorite o per disponibilità di risorse (energetiche e, in qualche caso, materie prime; finanziarie; capacità imprenditoriale; ecc.) o per vicinanza a mercati di approvvigionamento e, ancor più, di smercio, specialmente esteri. Nel complesso nazionale e nelle due circoscrizioni si sono avute le seguenti variazioni per l'incidenza degli addetti all'agricoltura sulla popolazione attiva e su quella complessiva ai vari censimenti dal 1861 al 1961:

Censimento	Incidenza « agricoltori » su « attivi »			Incidenza « agricoltori » sul « totale »		
	Italia	Nord	Mezzog.	Italia	Nord	Mezzog.
1871	58,0	60,0	54,6	32,5	34,8	28,6
1881	53,1	56,1	48,4	30,2	31,8	27,8
1901	59,5	58,3	61,7	29,7	30,5	28,7
1911	55,5	52,8	60,3	26,2	26,0	26,4
1921	56,0	52,2	62,9	26,5	25,9	27,4
1931	47,2	43,0	55,6	19,9	19,6	20,4
1936	48,6	44,5	57,1	20,9	20,6	21,3
1951	41,8	34,1	56,7	17,8	14,9	21,8
1961	29,2	22,2	43,7	11,1	9,1	15,0

In sostanza, i dati precedenti indicano due fenomeni ugualmente importanti: il diminuire del peso dell'agricoltura nell'economia nazionale per quanto riguarda l'assorbimento di manodopera, da una parte, e la sopravvivenza, nonostante la politica degli anni cinquanta e l'intervento straordinario nel Mezzogiorno, delle fatidiche « due Italie », dall'altra, anche se il carattere agricolo di quella, delle due, che non ha ancora avuto il suo completo sviluppo va sempre più attenuandosi.

I due fattori prima indicati hanno assunto un particolare rilievo nel quadro delle scelte di politica economica avutesi dall'unità in poi — basterebbe pensare alle cause prime del sorgere della "questione meridionale" — e, in particolare, nell'ultimo venticinquennio (adozione di un particolare modello di sviluppo per l'economia nazionale, che ha determinato l'iperpolarizzazione di determinate attività nelle regioni nord-occidentali).

E' fin troppo evidente che, nell'ambito della stessa Comunità Economica Europea, il nostro Paese rappresenta ancora una realtà arretrata e depressa — eufemisticamente indicata come "in via di sviluppo" — costituita, come si è visto, da una "sub-realtà" decisamente proiettata verso livelli di alta ed efficiente industrializzazione (di tipo "europeo moderno") e da una "sub-realtà" ancora prevalentemente agricola, a bassi livelli di produttività, nella quale le attività extra-agricole stentano ad affermarsi (di tipo "mediterraneo").

La mancata attuazione di un'efficiente "politica di piano" — tale da consentire un'inversione di tendenza e, quindi, il

superamento delle tradizionali dicotomie settoriali e territoriali (agricoltura-industria e Mezzogiorno-Nord) — ha aggravato la sproporzione esistente tra "pressione demografica" e "disponibilità delle risorse", determinando insostenibili condizioni di vita (bassi livelli di reddito) ed alti tassi di disoccupazione e di sottoccupazione. Da ciò il ripetersi, dopo la conclusione del conflitto, del tradizionale fenomeno dell'emigrazione, già verificatosi al termine del secolo scorso ».

### *Riserve sulle motivazioni demografiche.*

Naturalmente altri autori non sono affatto d'accordo sul peso attribuito agli aspetti demografici del problema.

*Paolo Cinanni*, ad esempio, se parla di squilibrio fra sviluppo economico e incremento demografico, ci tiene a precisare che condanna « la retorica della "nazione proletaria", priva di "materie prime" e "sovrapopolata", poichè Paesi senza materie prime come la Svizzera, o popolatissime come il Giappone e l'Olanda, tanto per fare qualche esempio, hanno raggiunto lo sviluppo più avanzato, smentendo tali interpretazioni ». Per « squilibrio » intende il fatto « che lo sviluppo economico del Paese d'emigrazione è rimasto arretrato *in rapporto* al suo sviluppo demografico, e cioè, che i suoi rapporti di produzione non si sono sviluppati in passato e non si sviluppano al presente parallelamente allo sviluppo della popolazione ».

Il Cinanni cita a tale proposito il prof. Otto d'Asburgo, il quale afferma: « I fatti provano che se in un ordine primitivo sottoposto a molteplici limitazioni l'aumento umano può rappresentare un problema grave, l'espansione della popolazione, in una economia dinamica, agile e moderna, è un fattore indispensabile di progresso. (« Il Globo », 29.3.1967). "La prima derrata e la più ricca è l'uomo" — diceva ancora il nostro Genovesi sin dal Settecento, ma la nostra classe dirigente, prima e dopo la Unità d'Italia, per non fare le riforme, che sole avrebbero potuto ammodernare la nostra economia e renderla "dinamica e agile", seguì il costante indirizzo della dispersione in tutto il mondo della nostra "derrata più ricca", la forza-lavoro, unica produttrice di nuova ricchezza e di progresso, aggravando all'interno il processo di differenziazione fra



le regioni e determinando nelle regioni dell'esodo un processo a spirale di degradazione, che rappresenta oggi il tallone d'Achille di tutta la nostra economia ».

« Ribadiamo, quindi, — continua il Cinanni — la nostra denuncia della mistificazione della "soprappopolazione", con la quale si vorrebbe giustificare la scelta dell'emigrazione. Dei nove paesi della CEE, solo l'Italia e l'Irlanda sono paesi d'emigrazione, ma né l'Italia né l'Irlanda hanno la densità di popolazione più grande. Prima dell'Italia, che nel giugno 1970 registrava una densità di 181 abitanti per kmq, ci sono i Paesi Bassi (356), il Belgio (318), la RFT (245) e la Gran-Bretagna (228); l'Irlanda è addirittura all'ultimo posto, con soli 42 abitanti per kmq, ma ciò non le impedisce di essere, insieme con l'Italia, un Paese con "manodopera eccedente"; in verità, la emigrazione produce nuova emigrazione, in un processo a spirale di decadenza economica e demografica che solo una diversa politica può arrestare.

L'Italia è oggi il Paese che esporta contemporaneamente manodopera e capitali, che potrebbero essere investiti più utilmente nelle regioni da cui parte la manodopera. In Italia i lavoratori occupati sono stati costretti sinora a fare il maggior numero di ore supplementari di lavoro, mentre è stato calcolato che basterebbe abolire la pratica dello straordinario in Lombardia per assicurare il lavoro ai 152 mila "stagionali" che lavorano in Svizzera! L'Italia ha disperso il suo esercito di lavoratori della terra, per conservare la proprietà ai baroni assenteisti, ma oggi è anche il Paese che importa la più alta aliquota di prodotti alimentari, che le stesse rimesse degli emigrati (con tutte le loro conseguenze inflazionistiche) sono ben lungi dal poter compensare ».

Simili riserve, pur con diverse premesse e motivazioni, esprimono *Tebi Biondi* e *Yvon de Begnac*, i quali, riferendosi al pensiero di Bismark a proposito delle migrazioni tedesche dell'ultimo ventennio del secolo scorso, scrivono: « Egli negava che l'emigrazione fosse determinata da soprappopolazione dei Paesi di origine dei migranti. Assegnava alla deindustrializzazione, alla mancanza di protezione del lavoro "in loco", la perdita di speranza individuale, la decisione di emigrare ».

E *Mario Marcelletti*, dopo aver indicato nella inadeguatezza della politica migratoria italiana le cause della persistenza

dell'esodo, osserva: « Se così non fosse, resterebbe difficile spiegare casi opposti, estremi e concomitanti, come l'irrelevanza attuale dell'emigrazione dal triangolo industriale e la dimensione — e il potenziale distruttivo — dell'emigrazione da regioni a parità di superfici e di densità come la Sicilia e ancor più da regioni comparativamente desertiche come la Sardegna ». *Antonio Golini* pure osserva che nel dopoguerra « l'Italia ha avuto nel complesso uno sviluppo economico vivace e consistente ed una espansione demografica naturale piuttosto modesta ».

Un richiamo, infine, alla necessità di basarsi su un più preciso rapporto regionale del dato demografico è anche l'osservazione di *Franco Cerase*, il quale afferma che « in senso stretto non è più lecito parlare di emigrazione italiana; si dovrebbe parlare di emigrazione meridionale, o, meglio ancora, calabrese, siciliana, abruzzese ecc. ».

#### *La « povertà di risorse ».*

Secondo alcuni, si tratta di « mistificazione » anche quando si pone l'accento sulla povertà di risorse che caratterizzerebbe la situazione italiana. Scrivevamo a proposito in *Selezione CSER* del gennaio 1973: « Una volta si portava come ragione il fatto che a noi mancano le materie prime, ma oggi basta dare uno sguardo a Paesi vicini a noi, che senza materie prime danno lavoro ai propri abitanti e a milioni di stranieri e, nel nostro ambito, alla collocazione dei centri siderurgici sul mare, perchè dal mare e da lontano viene tutto ciò che si lavora: basta dare uno sguardo per comprendere che ciò che è mancato non è nell'ordine della materia, ma in quello delle idee e della cosiddetta "volontà politica" ».

E' dello stesso parere *Sergio Greco*, che così si esprime: « Non esiste emigrazione per ragioni esclusivamente economiche. L'emigrazione, anche quella individuata come economica, è sempre politica. Chi crede che l'Italia, la Spagna, il Marocco e la Tunisia, la Persia e il Congo, siano poveri di risorse economiche è un ingenuo. Non esistono paesi poveri, se non in casi rarissimi; esistono invece paesi poveri di idee, incapaci di modificare sovrastrutture parassitarie, di abbandonare stolide

politiche di "grandeur" militare (Portogallo) in favore di interventi massicci di risanamento economico, civile e quindi sociale.

L'esempio della Svizzera è davanti a noi: un Paese senza alcuna risorsa è tra i più ricchi del mondo. Come lo è il Giappone. Israele, un fazzoletto di terra senza alcuna risorsa, è mille volte più ricco del più ricco dei paesi arabi petroliferi, perchè non è ricco in quattrini, ma in tre milioni di cittadini pienamente coscienti dell'universo nel quale vivono.

Cosa abbiamo noi in confronto? Un popolo cosciente? Una base popolare pronta ad intervenire in prima persona laddove lo stato è deficitario? Niente di tutto questo. Abbiamo migliaia e migliaia di giovani e di adulti che, tornati dall'emigrazione o in attesa di emigrare nuovamente, non hanno mutato un'acca nel loro atteggiamento. Privi di lavoro, trascorrono giornate, mesi ed anni, nella piazza del paese, tirando a campare con l'avvilente sussidio di disoccupazione e contentandosi di lavori saltuari.

Nessuno si fa promotore di lavori di miglioramento a favore della collettività. Laddove le acque putride scorrono per le cosiddette strade, nessuno scava una fossa biologica. Laddove un torrentello impedisce ai ragazzi di giungere facilmente sino alla scuola, nessuno costruisce un rudimentale, ma utile, ponticello. Deve intervenire lo Stato. E' un tiro alla fune fatto con stracchezza, nella convinzione folle che tanto lo stato dovrà cedere ».

### *Risorse culturali.*

Come si vede, il discorso delle « risorse » tende a divenire « culturale ». Non soltanto, come afferma la nota dell'ETISS (Ente Italiano di Servizio Sociale), perchè « l'indirizzo umanistico prevalente nella scuola italiana e la tendenziale mancanza di interesse per la "tecnica" non hanno consentito la formazione di adeguati quadri professionali e quando i tecnici ci sono, i politici li ignorano e i piani non si basano su meccanismi provati con rigore scientifico, ma sono fortemente permeati dall'indirizzo ideologico », ma anche perchè sembra « che in certe zone d'Italia l'emigrazione sia un fenomeno di tradizione, cui la gente si sottopone per un processo di trasmissione

di modelli (possiamo forse far menzione di alcune zone della Sicilia, delle Puglie e del Friuli).

Sembra altresì che in altre zone, dove esistono i presupposti economici favorevoli, il fenomeno sia contenuto per lo stesso processo che, questa volta, agisce all'incontrario. Riteniamo che soprattutto su questi processi occorra attualmente concentrare l'attenzione per tentare di capire più a fondo la dinamica della emigrazione.

Da questo problema, ne discende uno di carattere più generale e macroscopico: quella italiana forse è una cultura che non coltiva il principio della dignità nazionale? (si pensi, per avere un termine di confronto, al proverbiale nazionalismo dei francesi).

La persistenza del fenomeno migratorio non sarebbe forse un sintomo della rassegnazione degli italiani a giocare la parte di nazione sottosviluppata all'interno dell'Europa e più in particolare dell'Europa Unita? (è di questi giorni la preoccupazione — espressa a livello di alcuni politici di prestigio — che l'Italia resti fuori dal gioco europeo) ».

Di carattere culturale sono anche le motivazioni addotte da *Ridolfi* e *Ducoli* i quali, accanto alla insufficienza di ricchezze naturali (« specialmente nel settore energetico con la conseguente carenza di industrie di trasformazione: carbone, acciaio, energia elettrica ») e alla « situazione feudale nel settore agricolo », pongono « la mancanza di senso e di attuazione dell'unità (dove il regionalismo e gli squilibri economici); la mancata valutazione della ricchezza umana (formazione professionale), il che ha determinato un senso di inferiorità ed ha fatto brillare il miraggio del lavoro all'estero; le preoccupazioni irredentistiche e nazionalistiche, che hanno fatto valutare l'uomo per la sua disponibilità alla lotta, alla guerra, mentre l'accettazione della " realtà italiana " ha sfociato nel fatalismo o provvidenzialismo del nostro destino ». In una parola, nella inesistente volontà (della classe dominante in Italia) di « elevare le popolazioni ».

Ugualmente hanno un accostamento culturale al problema: *l'Ardigò*, il quale pone come cause del perdurare del fenomeno migratorio, accanto alle « debolezze del riformismo nel modello di sviluppo italiano », « la mancata formazione di una

élite industriale endogena nel Sud, anche per la mancata crisi della struttura di autorità e ascrivibile della famiglia e della parentela, basi della clientela, in tante regioni del Sud»; *Livio Marchi*, il quale afferma che il flusso migratorio italiano testimonia il fallimento non solo della politica di sviluppo del Mezzogiorno, incentrata sulla Cassa del Mezzogiorno e sui poli di espansione industriale, ma anche di « quella scolastica »; *Giorgio Oliva*, il quale spiega parzialmente il perpetuarsi dell'emigrazione italiana con i « cento anni di dolorosa consuetudine... che tuttora rende familiare alla gente di tante zone depresse (ed anche di zone non più depresse), la ricerca all'estero — spesso sul richiamo di parenti e compaesani — di un lavoro non disponibile vicino a casa e di un salario più ricco, che lasci qualche margine di risparmio per il sognato avvenire. Muratori, gelatai, mosaicisti, agricoltori, camerieri, infermieri, sono categorie che si sono conquistata all'estero meritata fama di efficienza professionale, e sono perciò bene accolte in tutto il mondo »; *Angelo Macchia*, che accenna a cause storiche e che, comunque, rifiuta la « semplicistica giustificazione » dell'esodo migratorio attribuito a « squilibri dovuti al trapasso da una economia prevalentemente agricola ad una prevalentemente industriale »; *Camillo Moser* che nota, per Paesi diversi dall'Italia, « un diverso concetto dei valori familiari che ha frenato la sovrabbondanza di popolazione e una più accentuata propensione del popolo ad accettare una rigida economia ».

### *Chiusura tra settori produttivi.*

Non al trapasso, ma alla mancata normale comunicazione tra le due economie deve essere riferito — si precisa da alcuni autori — il discorso sullo squilibrio nel rapporto popolazione-risorse.

Scriva infatti il *Cerese*: « Rivestono importanza primaria i forti squilibri non solo territoriali, ma anche intersettoriali che hanno caratterizzato e continuano a caratterizzare lo sviluppo del sistema capitalistico italiano. Da una parte, ad esempio, la forte concentrazione dell'attività industriale in certe regioni del Paese, dall'altra la volontà di conservare o comunque il fatto che si sono conservate in vita unità produttive non propriamente capitalistiche a forte intensità ma a bassa

produttività del lavoro, come è il caso dell'agricoltura, hanno contribuito a determinare in tali regioni una sovrabbondanza cronica di forza-lavoro, che è sospinta o attratta, a seconda dei punti di vista, in altri luoghi o paesi secondo le esigenze del mercato del lavoro nazionale ed internazionale ».

Ci pare che vadano qui collocate anche le osservazioni di *Nora Federici*, che afferma: « L'Italia — a differenza di altri Paesi europei — presenta squilibri regionali gravissimi, i quali, anzichè ridursi nel corso di un secolo, si sono accresciuti, in senso relativo. Le regioni italiane che hanno sperimentato uno sviluppo economico paragonabile a quello dell'Europa industrializzata costituiscono territorialmente una parte modesta dell'intero Paese e la loro intrinseca deficienza di forze di lavoro — abbastanza accentuata anche in ragione di un notevole grado di "invecchiamento" della loro popolazione — non è tuttavia tale da consentire l'assorbimento di tutta la manodopera eccedente delle regioni arretrate, nelle quali la scarsità di posti di lavoro è aggravata da un ritmo di incremento demografico ancora abbastanza sostenuto.

In definitiva, si può affermare che nell'insieme del Paese la riduzione progressiva delle attività agricole — fenomeno peraltro in sé fisiologico — non trova in Italia un adeguato corrispettivo nello sviluppo degli altri settori e soprattutto del settore secondario; ne deriva che, parallelamente ad un massiccio trasferimento di popolazione dalle zone agricole verso le zone industrializzate, permane una rilevante quota di emigrazione verso l'estero ».

La diagnosi pare confermata dal *Marcelletti*, secondo il quale: « gli studi fatti sul perchè delle migrazioni dal Sud e dalle Isole verso il Nord d'Italia e dei magri risultati della politica meridionalistica danno ragione anche del perchè della sopravvivenza e dell'alterna recrudescenza del fenomeno "migrazione" del nostro Paese: deterioramento delle ragioni di scambio con conseguente fuga dalle campagne e ulteriore perdita di valore dell'economia agricola; egemonizzazione dello scarno tessuto economico delle zone di spopolamento da parte d'impresе agricole o industriali esterne e capital-intensive, che hanno politiche d'investimento (e di reinvestimento dei profitti) di segno negativo per l'ambiente in cui operano; quindi approfondimento, anzichè colmamento, del dislivello che separa

e tuttavia integra le due economie in un rapporto di dipendenza perfettamente omogeneo alle leggi dell'accumulazione e dello sviluppo per poli che gli è proprio.

L'impatto di questo sviluppo può esser stato aggravato dall'abolizione dell'involucro protettivo entro il quale le forme più arretrate di produzione hanno potuto vivacchiare per anni, in seguito all'entrata in vigore del MEC; ma sarebbe poco razionale attribuire a questo la causa prima del male, che naturalmente preesisteva alla sua messa a nudo».

### *Il modello di sviluppo.*

Vi sono studiosi portati ad inquadrare gli squilibri inter-settoriali nell'ambito di una inadeguata « politica economico-sociale considerata come un tutto unico, sia a livello nazionale, sia a livello internazionale (rapporti tra sviluppo e sottosviluppo nord-sud, occidente oriente » (*Marcelletti*); e vi sono altri, come il *Cinanni*, portati a vedere nella dispersione migratoria delle nostre popolazioni meridionali il frutto di un chiaro disegno della classe dirigente italiana: « La prima accumulazione capitalistica avviene proprio col processo di trasformazione e di riforme nel settore primario dell'agricoltura: la trasformazione agraria non solo consente la prima accumulazione di capitale, ma libera anche le forze di lavoro necessarie per le nuove attività industriali, mentre, con la riforma del regime proprietario e l'eliminazione delle rendite parassitarie in agricoltura, si ottiene una diversa distribuzione della ricchezza prodotta, assicurando ai contadini un più elevato potere di acquisto, che consente loro di accedere ai nuovi prodotti industriali, creando così lo stesso mercato interno di cui ha bisogno un'industria incipiente.

Senza la riforma agraria e la trasformazione dell'agricoltura tutto ciò non è possibile, come non è stato possibile in Italia, soprattutto nelle regioni dell'esodo a struttura agraria latifondistica, quali quelle meridionali, per la mancata volontà politica delle classi dirigenti, che hanno preferito riequilibrare il rapporto fra struttura produttiva arretrata e popolazione in aumento con la dispersione di quest'ultima attraverso l'emigrazione ».

I primi e i secondi concordano, comunque, e sulla errata scelta di un modello di sviluppo e sulla mancata partecipazione popolare all'applicazione di tale modello alle varie realtà regionali.

Per quanto riguarda la scelta in sè, riportiamo l'affermazione di *Gian Paolo Bettamio*, secondo il quale risentiamo ancora oggi le conseguenze della preferenza data ad un determinato modello negli anni cinquanta, « quando si pose l'alternativa di sviluppare i consumi per determinare un immediato utile alle imprese o, invece, contenere lo sviluppo dei consumi non essenziali e puntare sulla formazione di capitale per ristrutturare l'agricoltura ed estendere quantitativamente l'industria. La scelta si orientò nel primo senso, favorendo un tipo di economia basata sui beni di consumo, la più idonea a creare immediatamente convenienze agli imprenditori ma, evidentemente, più esposta alle variazioni congiunturali e quindi la meno indicata a costituire un'economia solida in prospettiva.

Soprattutto questa scelta, a mio avviso — continua il *Bettamio* —, ha differenziato l'Italia da altri Paesi Europei, segnatamente la Germania, l'economia dei quali si è sviluppata su settori di punta e di prospettiva. Con una struttura economica così fragile, soggetta più di ogni altra a "boom" e recessioni, è logico che l'Italia sia Paese di insicurezza strutturale e quindi di movimenti migratori permanenti ».

Della scelta e contemporaneamente della mancata partecipazione popolare parla *Alessandro Ferrucci*, il quale afferma « che la classe politica italiana è rimasta ancorata nel tempo a modelli culturali costanti — e quindi conservativi —.

Questo effetto si è prodotto per vari motivi, ma sostanzialmente perchè, pur mutando la propria legittimazione per l'esercizio del potere, la classe politica italiana ha provveduto al proprio ricambio per cooptazione: da ciò l'impressionante continuità del "metodo di governo".

L'impreparazione culturale del Governo dopo l'unità di fronte ai problemi del sud, le scelte costantemente centralizzate e repressive non si interrompono nemmeno quando, a cento anni di distanza, si decide, ad esempio, per risolvere il problema del banditismo sardo, di sostituire le partecipazioni statali ai corpi speciali di polizia.



Mi riferisco in particolare — e questo vuol solo costituire un'esemplificazione non casuale — all'insediamento petrolchimico localizzato nella media valle del Tirso in piena Barbagia: l'intento è certamente encomiabile, ma il metodo con cui si è giunti alla decisione e poi alla localizzazione dell'intervento è rimasto quello impositivo, noncurante della volontà di quegli stessi cittadini a favore dei quali si voleva operare.

Se il metodo di governo è quello accennato — sia pure nella estremizzazione di una descrizione sintetica — il contenuto dell'azione della classe politica non è stato meno grave e deludente: non si è mai operato seriamente per organizzare una crescita coordinata del Paese, non si è curato il problema dell'istruzione se non con provvedimenti saltuari e slegati, non si è affrontato in maniera costruttiva e razionale il tema del collocamento, si è lasciato languire nell'abbandono il settore della formazione professionale.

Francamente ce n'è abbastanza per produrre una situazione ben più grave di quella che stiamo effettivamente vivendo: penso che si deve solo all'ingegnosità dei singoli cittadini, alla loro tenacia, se il Paese non si è ancora completamente balcanizzato ».

Oltre che di scelta errata di un modello di sviluppo, si parla dunque anche di accostamenti frammentari e pragmatici al problema. Si esprime in questo senso anche *Umberto Cassinis*, il quale scrive: « Da un punto di vista generale la "logica" che ha consentito (talvolta "stimolato") l'emigrazione all'estero e le migrazioni interne è la stessa con la quale si piangono amare lacrime dopo alluvioni e catastrofi (naturali e non) che periodicamente affliggono il nostro Paese. Si fa poco o nulla per risalire alle cause. Il nostro sistema economico dall'Unità ad oggi *sembra* forse cambiato, ma fondamentalmente è lo stesso. Dopo decenni di prevalente attività economica agricola — caratterizzata da povertà di capitali e da irrazionalità di colture — si è passati gradualmente ad una società prevalentemente industriale, che ha subito mostrato il suo "dualismo" di fondo: l'industria da noi è sempre stata o "privata" o diretta, "protetta" e finanziata dallo Stato. L'IRI non è nato oggi: in altre forme, più larvate, è sorto nel 1887, favorendo le industrie siderurgica e cantieristica delle quali lo Stato era il primo cliente. E' lo stesso anno in cui nasce il bloc-

co agrario-industriale (che nel 1922 ci darà il fascismo!) delle classi dominanti italiane. Gli ingredienti possono cambiare (protezionismi doganali, alto grado di concentrazione monopolistica, compenetrazione fra banca e industria, protezione statale), ma i risultati sono gli stessi quasi fino all'autunno del 1969: bassi salari, orari prolungati di lavoro, sfruttamento del lavoro minorile e di quello a domicilio, disoccupazione e sottoccupazione. Da qui il via all'emigrazione — di massa o no — come grossa valvola di sfogo di una continua tensione demografica e sociale in aumento. "Non ti do da lavorare perchè la logica del profitto non me lo consente: vai a lavorare all'estero o al Nord". Anche qui prosegue la disunificazione economica del Paese, in cui dall'Unità ad oggi si è sempre favorito il Nord a tutto danno del Sud. Lo dicevano agli inizi del secolo Einaudi, De Viti, De Marco e Salvemini, quando (vanamente!) denunciavano all'opinione pubblica le "moderne baronie industriali", la cui potenza veniva costruita sulle spalle del consumatore, ma soprattutto del contadino meridionale. Né è da sottovalutare la più facile e redditizia speculazione edilizia che — ieri come oggi — nel 1888 sventra Napoli, Firenze e, nel 1884, Roma, convogliando ingenti capitali sottratti alla produzione. *Ieri* come *oggi*: oggi per sanare tanti squilibri sociali, economici e territoriali molto si attende da una efficiente e rapida programmazione economica, territoriale e sociale. Ma i dubbi rimangono quando si vede che la classe politica italiana — nella sua maggioranza parlamentare — non sa (o non vuole?) andare oltre ad un cauto, annacquato e graduale riformismo. L'emigrazione dunque rimane ancora la via più facile, anche se la più disumana, la valvola di sicurezza del sistema, per un Paese dove, come afferma lo storico Giuliano Procacci, "i ricchi sono veramente ricchi e i poveri veramente poveri..." ».

« Senza voler entrare nel dettaglio — aggiunge *Ferrucci* — direi sinteticamente che i punti di riferimento per un'analisi delle disfunzioni macro-economiche che stanno dietro il fenomeno migratorio sono: il sud, la sua cronica deficienza di imprenditorialità, con pochissime eccezioni (ma non di quella che si realizza nella piccola e diseconomica impresa commerciale), i traumatici — e tutto sommato inutili — interventi delle Partecipazioni Statali (le ormai note "cattedrali nel deserto"), una cultura emarginata e repressa, alla quale non viene lasciato uno sbocco che non sia l'alternativa tra la rasse-

gnazione, la fuga (si potrebbe chiamare in questa sede "emigrazione") e la violenza.

Accanto al problema aperto del sud si può collocare il disordinato sviluppo del nord e la fragilità irrisolta della fascia centrale dell'Italia.

Nel complesso, quello italiano è uno sviluppo tendenzialmente suicida, contraddittorio, che svuota il sud, lascia morire l'agricoltura, gonfia il terziario come solo una società altamente sviluppata potrebbe permettersi, soffoca il nord trasformandolo in una polveriera di tensioni sociali, dimentica per la strada il centro ».

### *La « politica migratoria » italiana.*

Il discorso della scelta di un modello di sviluppo porta necessariamente alla considerazione di quella che potrebbe essere la « politica migratoria » italiana.

Presentando e commentando, nello studio « Un quarto di secolo di emigrazione italiana », un Rapporto del Ministero degli Esteri del 1949, *Studi Emigrazione* scriveva: « Il governo italiano sembra ritenere che l'unica maniera di alleviare il problema della disoccupazione sia incrementare gli espatri. Ciò si evince chiaramente da un Rapporto che la Direzione Generale dell'Emigrazione aveva preparato alla fine di marzo del 1949 (« Emigrazione italiana - Situazione - Prospettive - Problemi », 31 marzo 1949, Roma, Ministero AA.EE., 1949). Il Rapporto, unitamente ai dati relativi al numero degli espatriati nel periodo 1946-1948, conteneva previsioni sull'andamento dei flussi migratori sino al 1952, studiava il problema dei trasporti marittimi degli emigrati e riportava tutta una serie di calcoli sui capitali necessari per la collocazione in diverse Nazioni della manodopera italiana.

E' interessante per noi soprattutto la quarta parte del Rapporto, che reca il titolo: « Effetti del deflusso della superpopolazione sull'economia generale italiana ». In esso si procede ad un calcolo approssimativo delle forze lavorative disoccupate e sottoccupate al marzo 1949.

La situazione documentata porta a concludere all'esistenza di almeno 4 milioni di persone in eccesso rispetto alla strut-

tura economica del Paese, su 20 milioni circa di unità lavorative. Gli oneri sociali derivanti all'economia pubblica vengono valutati a 400 miliardi di lire annui ».

« Lo sblocco di tale situazione "è solo possibile qualora si raggiunga una adeguata emigrazione". Il Rapporto è estremamente esplicito in questa indicazione: "Dovrebbe trattarsi di contingenti emigratori di portata la più vasta possibile e, perchè i loro effetti possano essere veramente apprezzabili, il volume dovrebbe essere anche superiore a quello che oggi è possibile prevedere".

Sotto il profilo economico, oltre all'addebiamento degli oneri sociali, la politica governativa si attende dall'emigrazione un secondo, importante obiettivo: il reperimento di una "fonte importantissima" di riequilibrio per la bilancia dei pagamenti. Nel 1939 la percentuale del deficit della bilancia dei pagamenti, coperto con le rimesse degli emigrati, era stata del 50,9%. Il gettito in dollari delle rimesse nel 1948 fu di circa 75 milioni. Logico quindi che da un incremento dell'emigrazione ci si aspettasse un considerevole aiuto per raggiungere l'equilibrio della bilancia con l'estero.

Ma anche sotto l'aspetto sociale l'emigrazione era vista chiaramente come "valvola di sicurezza". Nota infatti il Rapporto: « I vantaggi dell'emigrazione per l'Italia non possono essere limitati al solo settore economico; non meno importanti potranno essere i riflessi sociali. Da una elevazione del tenore di vita e del reddito medio, anche le lotte sociali potranno essere grandemente attenuate, eliminando il pericolo che un Paese di circa 50 milioni di abitanti venga continuamente turbato e minacciato da disordini e agitazioni, in gran parte dovute al troppo basso tenore di vita ed alla disoccupazione ».

In conclusione lo studio della Direzione Generale della Emigrazione vede nel flusso migratorio verso l'estero un elemento complementare all'assistenza finanziaria del piano ERP, elemento essenziale per il riequilibrio economico, sociale e politico dell'Italia e « condizione pregiudiziale perchè l'Italia possa realizzare un assetto viabile della sua economia in un prossimo futuro ».

*Incertezza e ritardi nei governi, nei partiti e nei sindacati.*

L'attribuzione all'emigrazione del compito di «uscita di sicurezza» delle contraddizioni interne al sistema sociale ed economico del Paese, risulta abbastanza chiaramente dal Rapporto citato, in linea, del resto, con la politica emigratoria attuata dalla fine dell'800 in poi (se si eccettua la parentesi fascista), e sarà un elemento ricorrente anche nei successivi piani programmatici: ai flussi migratori, in definitiva, si vorrà assegnare una funzione di drenaggio del «surplus» di manodopera e il compito di pompare valuta estera nella bilancia dei pagamenti. All'attribuzione di un ruolo particolare alla emigrazione, specie delle aree depresse, pare che la fantasia della classe politica italiana non si sia mai avventurata» (*Studi Emigrazione*, 25-26 - marzo-giugno 1972 - pp. 38-40).

« Per Nitti — conferma *Francesco Balletta* — l'emigrazione costituiva un "affare", poichè non comportava rischi di capitali, non richiedeva spese allo stato e procurava preziosi "rivoli d'oro" all'economia del Paese ».

A ciò si aggiunge la poca chiarezza e il poco impegno dei partiti e dei sindacati. « I partiti di opposizione e i sindacati italiani — continua il *Balletta* — durante il primo ventennio del XX secolo, non compiono un'azione efficace di denuncia della piaga dell'emigrazione. Anzi i dirigenti della CGIL seguono la tesi degli economisti liberali, secondo cui l'emigrazione portò nel Mezzogiorno alla liquidazione del latifondo, alla diffusione della piccola proprietà e all'aumento dei salari. Nel secondo dopoguerra, tra le forze politiche e sindacali d'opposizione, alla indifferenza iniziale subentra una posizione di denuncia delle cause dell'emigrazione, che però, si è dimostrata debole e impacciata, perchè mancano le idee chiare sui provvedimenti da adottare, o, quanto meno, frenare il fenomeno ».

\* \* \*

Le cause del perdurare del fenomeno migratorio italiano, a cento anni dall'unità, in così vistose proporzioni e penose condizioni, sono dunque molteplici.

Ma dalle risposte pervenute appare chiaro che, al di là delle ragioni di ordine storico, strutturale, socio-economico, rimane un ampio spazio di manovra alla volontà politica della

classe dirigente italiana. Che tale volontà debba proporsi di ridurre man mano l'emigrazione per poi eliminarla completamente, oppure di *programmare* i movimenti migratori come espressione di uno scambio libero e qualificato di lavoro nell'ambito internazionale, è un discorso che esula dal quadro delle risposte al primo quesito e che, del resto, la nostra rivista ha già, in altro momento, iniziato.

Ma non ci devono essere dubbi che il discorso del fatalismo, del « lasciar fare », dell'abbandono sentimentale alla « tradizione migratoria » è chiuso nelle coscienze e nella realtà sociale italiana e che se n'è aperto un altro: quella della responsabilità e della coscienza della possibilità di intervenire efficacemente nel modificare le dimensioni, le condizioni e lo stesso significato dell'emigrazione.

#### LA REDAZIONE

---

(1) Sono intervenuti nel dibattito (secondo l'ordine di citazione nel quadro della impostazione organica redazionale dell'articolo) i seguenti autori: *Silvano Ridoifi* e *Bruno Ducoil*, rispettivamente Vice Direttore dell'Ufficio Centrale Emigrazione italiana e operatore sociale tra gli italiani in Belgio; *Giuseppe Mira*, Vice Presidente dell'Istituto Cattolico Attività Sociali (ICAS); *Achille Ardigò*, Professore di Sociologia nell'Università di Bologna e collaboratore di « Studi Emigrazione »; *Roberto Pessi*, Professore di Diritto del Lavoro nell'Università di Roma; *Annibale Del Mare*, giornalista, già Direttore di « Cronache d'Italia »; l'*Ufficio Studi del Centro Orientamento Immigrati (C.O.I.)* di Milano, presieduto dall'On. Franco Verga; *G. Antonio Marselli*, Professore d'Economia Agraria nell'Università di Napoli; *Paolo Cinanni*, della Presidenza Centrale FILEP (Federazione italiana lavoratori emigrati e famiglie) - Roma; *Tebi Biondi* e *Yvon De Begnac*, rispettivamente Direttrice politica e Direttore responsabile dell'« Agenzia giornalistica Romana »; *Mario Marcelletti*, dell'ISSOCO (Istituto per lo studio della società contemporanea); *Antonio Golini*, Professore di Demografia all'Università di Roma; *Franco Cerase*, Professore di Sociologia nella Facoltà di Scienze Statistiche, Demografiche e Attuariali della Università di Roma; *Sergio Greco*, giornalista e corrispondente romano del « Sole d'Italia » di Bruxelles; *l'EISS* (Ente Italiano di Servizio Sociale) di Roma; *Livio Marchi*, operatore sociale in Canada; *Sen. Giorgio Oliva*, già Sottosegretario agli Esteri per l'Emigrazione; *Angelo Macchia*, studioso di problemi migratori; *Camillo Moser*, Direttore Generale dell'U.N.A.I.E. (Unione Nazionale Associazioni Immigrati ed Emigrati); *Nora Federici*, Direttrice dell'Istituto di Demografia dell'Università di Roma; *Gian Paolo Bettamio*, Capo servizio Stampa del gruppo DC al Parlamento Europeo; *Alessandro Ferrucci*, dell'Ufficio Studi della Federazione Regionale fra le Associazioni Industriali della Toscana; *Umberto Casstnis*, del CNITE (Centro Nazionale Italiano Tecniche educative, Roma; *Francesco Balletta*, Professore di Storia economica e sociale nella Università di Napoli.

## Summary

To the question, proposed by the editors of the review, « What are the reasons for which, more than 100 years after the achievement of unity, Italy still experiences a massive emigratory movement (and a massive internal migration), whilst other countries, such as Germany for example, have in that same time become areas of immigration », students, experts and emigration field workers have replied from their respective points of view.

From the replies received, there emerges the conviction that, notwithstanding the historical, structural and socio-economic causes of the migratory phenomenon, there is ample room for the governing classes in Italy to intervene efficaciously in modifying the dimensions, the conditions and even the very « *raison d'être* » of Italian emigration.

## Résumé

A la question posée par les éditeurs de la revue « quelles sont les raisons pour lesquelles, plus de cent ans après l'achèvement de l'unité, l'Italie connaît encore un mouvement migratoire important (et une encore plus importante migration interne) alors que d'autres pays, comme l'Allemagne, par exemple, sont devenus dans la même période des Pays d'immigration » des étudiants, des experts et des personnes engagées dans le secteur de l'émigration ont répondu en donnant leur point de vue.

De leurs réponses, apparaît la conviction que, au delà des raisons historiques, structurelles et socio-économiques du phénomène migratoire, il reste à la volonté politique de la classe dirigeante italienne un vaste secteur d'intervention pour modifier efficacement les dimensions, les conditions et la signification elle-même de l'émigration italienne.

## Zusammenfassung

Auf die von der Redaktion der Zeitschrift gestellte Frage: « Welche sind die Gründe, dass Italien nach hundert Jahren erreichter Einheit noch immer eine massive Auswanderung (und eine gleichfalls wichtige Wanderung im Innlande selbst) aufweist, während andere Länder, wie z.B. Deutschland, inzwischen Einwanderungsländer wurden », haben Gelehrte, Sachverständige und auf dem Gebiete der Emigration tätige Fachleute geantwortet und ihre Gesichtspunkte dargelegt.

Aus den Antworten geht die Überzeugung hervor, dass neben geschichtlichen, strukturellen und sozial-wirtschaftlichen Gründen noch breiter Raum bleibe für den politischen Willen der leitenden Klasse in Italien, um den Umfang, die Bedingungen und die Bedeutung der Emigration mit wirksamen Eingriffen zu ändern.

### Resumen

A la pregunta propuesta por la Redacción de la Revista sobre: «cuales son las razones por las cuales, después de 100 años de haber obtenido Italia su unidad mantiene todavía una masiva emigración hacia el exterior (y asimismo otra importante en el interior del País) mientras que otros países, como por ejemplo, Alemania, se han convertido en el mismo periodo de tiempo en zonas de inmigración», estudiosos, expertos y trabajadores comprometidos en el campo de la emigración han respondido exponiendo su punto de vista.

De las respuestas emerge la convicción de que más allá de las causas históricas, estructurales y socio-económicas del fenómeno migratorio, queda a la voluntad política de la clase dirigente italiana un amplio espacio para intervenir eficazmente en la modificación de las dimensiones, condiciones y el mismo significado de la emigración italiana.

### Sumário

Ao quesito, proposto pela Redação da revista, a respeito do assunto: «porquê, além dos 100 anos da unidade, a Itália nutre ainda uma emigração massiva rumo ao exterior (e uma também importante no interior do País), enquanto outros Países, como por exemplo a Alemanha, tornaram-se, neste mesmo tempo, Países de imigração», estudiosos, peritos, agentes econômicos engajados no campo das migrações, responderam expondo seu ponto de vista.

Das respostas emerge a convicção de que, além das causas históricas, estruturais e socio-econômicas do fenômeno migratório, à classe política dirigente italiana permanece ampla margem para intervir eficazmente na modificação das dimensões, das condições e do próprio sentido da emigração.



### ANCORA SU GLI « STAGES » ROTATIVI IN EMIGRAZIONE

*Facendo seguito a quanto pubblicato nei numeri precedenti, nell'ambito del dibattito suscitato da uno studio di Nino Falchi, dal titolo « Per una politica dell'emigrazione » (Studi Emigrazione, 25-26, pp. 92.111), riportiamo alcune valutazioni di Roberto Pessi sull'argomento: valutazioni che rientrano nell'idea di « modificare... lo stesso significato dell'Emigrazione ».*

Sono indubbiamente d'accordo con le osservazioni del Falchi circa l'esistenza come dato irrefutabile di un pesante fenomeno migratorio anche negli anni '80. Senza avventurarsi in previsioni drammatiche, quali quelle del Ministro del lavoro in sede CEE (circa 4.000.000 di disoccupati in Italia nel 1980), appare certo che la piena occupazione in Italia è ancora per i prossimi 15 anni un lontano miraggio. Forse un discorso diverso potrebbe farsi per le nostre correnti migratorie.

Mi sembra utile in proposito fare alcune osservazioni aggiuntive che si ricollegano all'ipotesi Falchi.

In una recente ricerca dell'Istituto « Studi e Programmazione economica » si rileva l'impressionante aumento del numero dei diplomati e dei laureati in cerca di occupazione. Il fenomeno della scuola d'obbligo che tende a formare una massa di giovani ad alta scolarità è ingrossato e modificato dalla presenza di un numero sempre maggiore di diplomati (si pensi al fenomeno dei lavoratori studenti) e di laureati (e qui si può ricordare il fenomeno dell'Università come zona di parcheggio in attesa di occupazione), numero in continuo aumento e ulteriormente destinato ad aumentare con le facilitazioni sempre maggiori concesse ai lavoratori studenti e agli studenti meno abbienti. Probabilmente in Italia, lungi dal realizzare il diritto allo studio (che è diritto allo studio per i migliori, poveri o ricchi, ma non è diritto a laurearsi, qualsiasi sia la preparazione dello studente, che oltretutto si ricrea dopo la laurea la sperequazione tra il ricco o il potente e il povero!), si va delineando un fenomeno nuovo ed allarmante: quello di vaste masse di disoccupati diplomati o laureati (magari in disci-

plina umanistica!; si pensi nel sud al fenomeno, tanto per ricollegarci alla problematica meridionalistica, delle libere università di magistero, lettere o giurisprudenza, che danno delle lauree in discipline non richieste dall'industria) che non trovano impiego e che vengono sottoccupati.

C'è da chiedersi se ci troviamo così ad esportare laureati o diplomati e se questi laureati o diplomati si inseriranno all'estero a livelli professionali di avanguardia o verranno sottoccupati.

Stando ai dati forniti da una recente inchiesta da me condotta per il CNR nel Meridione per i nuovi insediamenti industriali, le prospettive non sembrano incoraggianti: l'industria sembra infatti preferire l'assunzione di operai o perfino di contadini per poi addestrarli all'interno dell'azienda, piuttosto che l'assunzione di diplomati o di laureati, le cui pretese economiche e umane sarebbero superiori alle reali capacità di rendimento.

In fase conclusiva mi piace sottolineare come l'ipotesi Falchi mi abbia affascinato per la sua semplicità e perchè la stessa sembra offrire soluzioni concrete ed immediate che potrebbero consentire ai nostri lavoratori di emigrare a condizioni di lavoro di gran lunga migliori di quelle attuali e delle prospettive future.

L'accettazione della stessa come ipotesi operativa di lavoro mi sembrerebbe un utile contributo alla causa della tutela della emigrazione italiana all'estero.

ROBERTO PESSI

*Cogliamo l'occasione per rispondere a quanti ci chiedono dalla Germania se la « rotazione » di cui si sta discutendo — e che si sta contestando — nella Repubblica Federale abbia qualcosa a che fare con quella di cui si occupa la nostra rivista.*

*Rispondiamo che, a quanto possiamo capire, la rotazione rifiutata da Kurt Böchmann, deputato tedesco del Christliche Demokratische Union (CDU), partito all'opposizione, è un dispositivo del mondo dell'industria e un atteggiamento del padronato: atteggiamento che in Svizzera si è espresso nella prassi a tutti nota del « volere braccia e non uomini ».*

*Noi parliamo di stages rotativi e formativi, mettendoci dalla parte dell'uomo migrante e precisamente del giovane che, assistito, prima, durante e dopo l'espatrio, dovrebbe essere messo in grado sia di uscire da una situazione di parcheggio, sia di acquisire una formazione professionale che gli renda possibile e concreto il rientro in patria e l'inserimento qualificato nel mondo del lavoro. In sostanza sotto la stessa parola ci sono concezioni e proposte ben diverse.*

### SOME ECONOMIC CHARACTERISTICS OF THE JUGOSLAV FOREIGN MIGRATION OF WORKERS

*L'Autore, Ivo Baucic, Direttore del Dipartimento di studi migratori dell'Università di Zagabria, Jugoslavia, espone in un documento che pubblichiamo parzialmente alcune considerazioni, che, come si vede rispecchiano in parte, situazioni tipiche anche dell'emigrazione italiana. Egli afferma che l'emigrazione di lavoratori jugoslavi all'estero (745.000, nel 1972, solo nell'Europa occidentale) ha vari effetti negativi, dal punto di vista economico, sulla base delle seguenti constatazioni:*

1) Solo il 20% del guadagno dei lavoratori jugoslavi all'estero rientra in patria;

2) Sebbene le rimesse in valuta estera costituiscano un elemento importante per l'economia jugoslava, il fatto del loro impiego solo in alcune aree di consumo è causa di distorsioni nell'economia generale del Paese;

3) I risparmi infatti vengono investiti dagli emigrati in miglioramenti edilizi spesso in località poco suscettibili di sviluppo e in attività spicciole del terziario, che rigonfiano il settore (trasporti, turismo ecc.);

4) In Jugoslavia c'è mancanza di operai specializzati, ma i lavoratori che rientrano non vengono attratti nel settore della specializzazione, anche per diffidenza nei riguardi degli atteggiamenti della politica ufficiale verso l'impresa privata;

5) E' diffusa la mancanza di fiducia nelle prospettive economiche della Jugoslavia. Per questo molti emigranti, pur avendo intrapreso l'emigrazione con l'idea di ritornare, finiscono per stabilirsi definitivamente all'estero.

La politica governativa dei rientri non ha funzionato.

## THE SAVINGS OF THE WORKERS AND THE NATIONAL INCOME.

The savings of the workers which are brought into Yugoslavia, besides alleviating Yugoslavia's unfavourable foreign balance of payments, also represent a significant part of the national income. In 1970, foreign earned money represented 4.73%, and in 1971 6.20% of the Yugoslav national income. (1) As personal expenditures participate in the national income and represent 60% of it (in 1971 it was 58.6%), in 1971 the workers' money orders constituted more than 10% of the total personal expenditures of the Yugoslav population. Although the workers send only a smaller portion of their savings into Yugoslavia, these means represent a large part of the total expenditures of the Yugoslav population, and the owners of the foreign currency have significantly more purchasing power than the rest of the Yugoslav population. The purchasing power of the foreign employed worker is double that of the worker employed domestically. (2)

It is evident that when the purchasing power of the population varies among individuals, the structure of personal spending also shows variations. People with less income must necessarily spend a greater percentage of it for the basic necessities, while those with greater incomes are in the position to invest in products of a more lasting nature.

It is evident that the workers' tendency to purchase heavily in specific product areas has harmful effects on the Yugoslav market. Under current conditions the greatest portion of foreign earned savings brought into Yugoslavia are spent on building materials. (3) This is the fundamental cause of the great shortage of building materials which has plagued the Yugoslav market in the past few years.

A further characteristic of the savings of foreign workers is that in the national income of Yugoslavia they appear extremely high in personal expenditures and are utilized less for public spending. In that part of public spending which is paid for by taxes on earnings, funds earned abroad are not included. However, the foreign earnings of workers play a significant role in that part of public spending which is funded by duty and taxes on imported goods and by retail sales taxes.

## SPENDING OF SAVINGS IN YUGOSLAVIA.

It has already been pointed out in the first part of this paper that the greater part of the savings from abroad is spent on building materials. That is a general characteristics for most migrating workers from Mediterranean countries. In Yugoslavia the investment of foreign earnings in the building of houses is more intense for many reasons. The census of 1971 confirmed that in Yugoslavia there are 270,862 more households than housing units. This means that at least 5% of Yugoslav households are without housing. However, the shortage is in reality much more acute as it is certain that many households would split in a less critical housing situation. The housing standard is relatively low (the average housing unit in 1971 was 50 sq. mtrs., that is 12.2 sq. mtr. per occupant). In spite of the investment of foreign earned money in home building, the amount of housing constructed in Yugoslavia is, in general, low. In 1971 six housing units were completed for every 1,000 people. At this rate Yugoslavia is among the last in Europe. (4)

Besides the indisputable need for housing as a reason for investment of foreign earned savings (this is in fact a basic motiv for Yugoslavs who work abroad), such great investments in housing construction can be to a great extend explained by the fact that it is one of the rare opportunities to make a long term investment. Besides that, under the conditions of an acute housing shortage and ever increasing building expenditures, the investment in housing is made with no risk that the invested funds will decline in value. Because of this foreign workers when building houses in most cases are not satisfied with a modest increase in housing standard, but, in accordance with their relatively large savings, build large and well furnished houses, most often beyond their present, and in fact future needs. In fact, most often houses of foreign workers stand completely empty while the entire household is located abroad.

The investment in a house is most often made in the same locality which the migrant worker left to go abroad. Often such remote places have no chance of being included in current economic development. In spontaneous building, without urban planning, the houses are often built on unfavourable, dispersed locations, where it is inconvenient and expensive to connect them with road, water, sewer and other networks.

It must be pointed out that aside from building on unfavourable locations and in areas having no future economically, many foreign workers have invested their savings in houses or apartments in loca-

lities favorable for economic development (city of industrial centers, coastal locations). Investing in housing construction has enabled many migrants to move from village to urban areas. For them working abroad is only one stage in the move from village to city. Unfortunately, under the conditions of decreasing employment and relatively low pay offered by available positions in city and industrial centers, this move is of modest proportions.

The investment of savings earned abroad in business activity, either in the private or public owned sector, under current conditions has been of no significance. However, it must be pointed out that up until recently investment of private funds was possible only in the private enterprise sector of the economy.

Relatively little funds are put into advancement of agricultural production. On one side this is due to the desire of a large part of the migrant workers who by working abroad are able to leave the village for the city and abandon agriculture. On the other side this is because of the diminishing economic returns of agricultural work (the relative drop in prices of agricultural products and the low maximum, *lo h.a.*, on agricultural land holdings). Many village households who have purchased tractors with funds earned abroad have done so more for social prestige and the desire to be independent of other tractor owning households than for pure economic reasons. Because of this in many agricultural regions there is an excess of under-used farm machinery.

Private investments in sectors outside of agriculture are possible mainly in the service industries: auto-transport and tourism. Research carried out in an area of Dalmatia which has a large number of migrant workers showed that of 3,508 private tradesmen and owners of other service enterprises 354, that is 10%, worked abroad and thus earned the funds necessary for going into business. The majority of them, all together 203, bought trucks and are engaged in auto-transport, a total of 81 have a restaurant or other tourist oriented business. In all other service areas only 70 owners of business had worked abroad.

In Yugoslavia there is a very definite shortage of skilled workers (for instance, various services for cars, repair of electric household appliances, television sets, etc.) but the returning workers reluctantly invest in such skilled work. This is primarily because of inadequate and often changing tax policy and political positions towards private enterprise.

The interest of workers returning from abroad in only certain service occupations such as auto-transport (including taxi service) and tourism leads to an excessive number of trucks, taxis and restaurants in relation to the population in specific regions and as a result the profitability of their work is often endangered. Such is the case in the research area of Central Dalmatia where all these services are in excessive supply.

Workers abroad express the greatest readiness upon their return to Yugoslavia to be employed in the public sector of the economy near their permanent place of residence where they are establishing or have established a satisfactory housing situation. In order to attain such a working position they are prepared to contribute a part of their savings from work abroad. The foreign workers have insufficient trust that the conditions of their living and working situation in Yugoslavia will not deteriorate. Besides that, there is a lack of organized incentive. Because of this relatively few positions for workers are available: only several hundred. The practice of investing savings earned abroad into the creation of jobs in Yugoslavia gave good results and suggests great possibilities in spite of insufficient experience of doing so. (5)

Ivo BAUCIC

---

(1) B. Sefer: « Expenditures, Incomes and Standard » from: *Aktuelni problemi ekonomske politike i privrednih kretanja Jugoslavije* (Contemporary Problems of Economic Policies and Tendencies in Yugoslavia), Informator, Zagreb, 1972, page 10.

(2) Work in foreign lands is one of the most significant factors in the economic and therefore social differentiation of the population of Yugoslavia.

(3) Representative polling of foreign workers carried out during the 1971 New Year holidays showed that of those who have saved and begun to spend money, 69.1% have spent these savings on housing improvements. (For further reading: I. Baucic, *The Effects of Emigration from Yugoslavia and the Problems of Returning Emigrant Workers*, European Demographic Monographs, The Hague, 1972, p. 24).

(4) B. Sefer: « Expenditures, Incomes and Standard », op. cit., page 22.

(5) Cfr. also OECD, *Rapport sur l'émigration contemporaine de la main-d'oeuvre Yougoslave*, for M. Roux, 1971.

## THE CONTRADICTIONS OF CAPITALIST DEVELOPMENT IN GREECE: LABOR SHORTAGES AND EMIGRATION

*L'Autore, Marios Nikolnakos, Professore di Economia alla Libera Università di Berlino, mette l'accento, in questo studio, sulle contraddizioni che caratterizzano la situazione della Grecia contemporanea dal punto di vista dell'impiego delle forze di lavoro: emigrazione di lavoratori greci e, contemporaneamente, reclutamento di manodopera africana.*

*Con 300.000 emigranti nella sola Europa e 180.000 sottoccupati in agricoltura, la Grecia non dovrebbe conoscere forme di immigrazione, anche se frammentaria. Se ciò avviene — dice l'Autore — è perché vi è un disegno favorevole al mantenimento di bassi salari all'interno.*

*Di tale disegno l'A. descrive gli aspetti e gli agganci internazionali (dal quali non è escluso il Giappone, che mirerebbe a fare della Grecia una pedana di lancio per l'assalto alla economia dell'Europa occidentale).*

*Per quanto riguarda gli aspetti interni, il Nikolnakos conferma una diagnosi che (come appare dallo studio iniziale di questo numero) riguarda purtroppo anche l'Italia: l'emigrazione si concreta in una esportazione di tensioni sociali e in una importazione di valuta straniera.*

The case of Greece is particularly important in this phase of economic development in Europe as it makes evident the contradictions inherent in the capitalist system taken as a whole. Greece, an emigration country in all its history till now, faces the problem of labor shortages to its development that will become detrimental in the years to come. The main contradiction consists in the fact that emigration, which was considered as the best solution of the unemployment problem till now, has developed to an autonomous



process not obeying any more the laws that were thought to determine it. On the contrary, it has become a negative factor which will influence future developments. Greece will thus be obliged to adhere to measures similar to those applied by the industrial countries of Western Europe, if the policy of industrialization and economic development is to be followed.

In the following I will try to elaborate the general lines of economic development in Greece in regard to the manpower problem. The case of Greece is typical. Italy and Spain could be mentioned as similar cases although the situation has not yet perhaps reached the dramatic point which it has attained in Greece. Yugoslavia on the other side is recently very conscious of the repercussions that emigration, in the extent it has taken, will have on the Yugoslavian economy and society.

### I. *The import of Africans*

Greece has always been an emigration country. At the beginning of the century (1901-1910) about 17.351 people emigrated per year on the average. In the following period emigration increased up to 19.612 per year but fell down to 9.137 between 1921-1930 and 3.111 between 1931-1937 due to the immigration restrictions imposed by the American government after 1921 and the economic recession of 1929-30. After 1955 emigration began again, but not more exclusively towards the traditional countries of immigration (USA, Canada, Australia), but increasingly towards western European countries, particularly the Federal Republic of Germany. The following table gives some information about emigration in selected years. (1)

Year	Number of emigrants	Transoceanic countries in %	European countries in %
1955	28.787	66.4	20.4
1960	47.768	37.2	56.4
1964	105.569	24.0	75.3
1965	117.167	24.8	74.5
1967	42.730	61.6	36.6
1970	92.684	26.0	74.0
1971	61.748	30.2	69.8

The above data show an upward trend of emigration in the period after 1955, with a marked orientation of the emigration flow towards Europe. In this respect the years 1967 and 1971 in which emigration in general decreased with a marked increase at the same time of departures towards the trans-oceanic countries are very characteristic. They coincide with the recession observed in the german economy in both these years and testify the observance that greek post-war emigration has been dependent on the german cycle.

Returns on the other side have been recently increasing although slowly. The number of returns was 13.132 in 1969, 22.685 in 1970 and 24.709 in 1971. One cannot say how far these returns correspond to the increased demand for labor in Greece or to the german recession of 1971. Existing data for the first half of 1972 support the view that emigration has gone back by 31,4% between 1971 (30.891 emigrants) and 1972 (21.205 emigrants) (2), although here again the causes cannot yet be identified clearly.

As a matter of fact the labor market situation is very strained at the moment. According to an interview of the President of the Chamber of Handicrafts, that appeared in the paper «Acropolis» of 29.9.72, the present deficit of workers in the greek industry amounts to about 50.000. The Association of Greek Industrialists deems it as necessary that a controlled import of foreign workers should be allowed, at least provisionally, if production is to grow and the stability of the economy maintained. 10.000 foreigners could thus be easily absorbed by the greek industry. Labor deficits face particularly the heavy industry, the metal branch, the chemical and textile industries, the machine production, the export branches in general. (3) According to another source, progress in public works is being endangered because of lack of workers, particularly skilled or semi-skilled workers. (4)

In this respect foreigners have been used even if their employment has not been regulated officially. According to different information in the press, africans are being occupied as private servants or in hotels and as workers in shipyards near Piraeus; one of the biggest firms in Greece, Larco, occupies turks; in agriculture one has considered the import of spanish girls at harvest time. The exact number of foreign workers in Greece at present is not known, as there exist non official statistics. The newspaper «Acropolis» published last September (17.9.72) the information that the greek consulate at Cairo had already issued 10.000 visas for egyptians willing to work in Greece. According to another information (Acropolis, 22.12.72), Athens has already its own Harlem, Chaidari; there live about 2.000 africans coming from the Sudan, Sambia, Ethiopia, Nigeria and Egypt. According to data given by the Secretary for Labour of the military Government on December 29, 1972, the number of

foreign workers, mostly africans, amounted at the end of 1972 to about 15. - 20.000. (5) It is remarkable that the price paid to agents providing workers to the firms amounts to 10 dollars per capita! (6)

It seems therefore that Greece has attained full employment, although there are possible sources of recruitment, that have not been fully exhausted. Besides the 300.000 emigrants in Europe one considers the under-employment in agriculture as well estimated at about 180.000. From different sides there have been proposed measures therefore for mobilizing this potential employment sources. The military government has limited in this respect the circle of relatives who can emigrate to Germany on invitation up to the first degree of relationship. At the same time, however, the government asked the emigrants not to ask for wage increases, as this might endanger the price stability of the country. (7) The Association of Greek Industrialists proposed the introduction of one-year contracts, of the hour — instead of the day — wage rate and of a legislation allowing the employment in special occupations of invalids only or of persons of limited labor ability. (8) Other organisations have proposed furthermore a new social legislation, the provision of house accomodation to workers by the firms, finally an adaptation of the wage rates. (9)

One of the reasons of emigration has been in Greece unemployment. The solution of this problem in the form of emigration led to the labor shortages refered to above. The causes of this development will be discussed in the second part of this essay. It must be mentioned here, however, that if economic necessity was the initial cause of emigration in the sixties, as it was proved by empirical investigation (10), the present causes both of emigration and low propensity to return lie in the relative differences of wage levels between Greece and Western Germany. Although hour-wages have increased between 1961 and 1971 by 129%, the german hour-wage rate was at the beginning of 1972 more than three times higher than the greek one (58 drachmas in Germany and 18.40 drachmas in Greece). (11) According to some data published in «Acropolis» of 15.10.72 the greek workers in Western Germany ask for similar wage rates, and social security benefits in Greece as in Germany, as well as for good house accomodation as necessary conditions for their repatriation. Some in Greece go so far as to ask for a new labor policy comprising systems of bonuses, profit-sharing, co-determination and the introduction of wage systems based on the price-index. (12)

The whole problem is fundamental to the further growth of the greek economy. As I have argued elsewhere (13), labor shortages will limit further growth, while at the same time there exists a contradiction between labor shortages on the one side and the productivity of greek industry on the other. The problem of labor shortages

can be solved, at least in the short run either by the return of greek emigrants and the exhaustion of the existing underemployment in agriculture or by the import of foreign workers. The first possibility presupposes, however, an increase of wage-rates and their equalization with those pertaining in european industrial countries. This will result in that a great part of the greek industry will be destroyed, as its sole competitiveness consists in the low wage-rates it pays. The greek industry has therefore an interest in maintaining the wage rates at low levels; this can be achieved only through the import of cheap labor from Africa. Furthermore, Greece will be obliged in the next years to return to the labor potential existing in the African labor markets, as the alluded at employment reserves in the country itself will be decreasing in the course of economic development. Despite the governmental declarations excluding the employment of foreign workers, which is logically opposed to the appeal to the greek emigrants not to ask for increased wage rates, it is most likely that the only solution to the employment problem in Greece, both in the short and the long run, lies in the import of foreign workers. This is the only way in the short run, to keep wage rates down and give the greek industry time to adapt itself so that it may increase its competitiveness within the EEC and internationally in the future. In this respect appeals from many sides that wage-rates in Greece should be adapted to those of the countries of the EEC (14) are deprived of any economic justification as they run counter to the interests of greek capital and therefore to the economic logic of capitalist greek development.

## II. *The causes of labor shortages*

Both demographic factors on the one hand and economic factors influencing the demand of labor on the other are responsible for the above situation. This statement must be modified, however, so far as its first part is concerned, as the deterioration of population increase has not been till now a very important factor influencing labor supply. Labor supply has been negatively influenced much more by emigration which matched to an increased demand for labor due to economic growth has led to the strain observed on the present labor market in Greece. The demographic factors must be cautiously analysed, therefore, if the real causes of recent developments are the point of concern.

It is in fact true that in the afterwar period the rate of population increase has been slackening. Before 1961 the yearly population increase, although in general below 1%, lay above 0,85%. After this year it has been deteriorating with the exception of 1967 where it

was 1,19%. According to the provisional data of the last census (14.3.71), the rate of population increase in 1968, 1969 and 1970 was 0,28%, 0,36% and 0,23% respectively. The average rate of population growth in the period during the two last census years, i.e. 1961 and 1971, was 0,4%. (15) If we consider that the unemployed amounted in 1961 to 238.900 and made 6,5% of the total number of employed (2,8 millions) and that together with the underemployed, particularly in agriculture, amounted to 863.600 or 26,6% of the total number of employed (16) and if we compare furthermore these numbers to the emigration data in the table given in the first section of this paper, we come to the conclusion that emigration helped to absorb the unemployment and underemployment existing at the beginning of the sixties. As the analytical data of the census of 1971 have not yet been published, one must content oneself with estimates.

The economic staff of the Commercial Bank of Greece estimated that the working population of Greece in 1970 was not much greater than it was in 1964. This estimate was based on an average emigration of 40.000 per year. (17) If we consider that emigration has continued even at a slackening rate recently but at levels which are, however, higher than those estimated, it becomes clear that emigration has been the central variable as regards the labor shortages observed. It is in 1972 that emigration had a negative effect on population growth, the excess of births being lower than the total number of emigrants. It is from now on, even with lower emigration, that the demographic factor taken as an absolute variable will be leading among the factors explaining labor shortages.

The argument presented points out that it is the *relative* population growth, understood as the population growth after the net effect of emigration, that has led to the situation of full employment in Greece on the supply part. The physical deterioration of population has not been at all important as there was a large margin of unemployment in the country till the end of the sixties. It is from now on that the *absolute* population growth, understood as the physical population growth will be the important variable concerning the employment problem. Even with the assumption of zero emigration, the labor shortages will be the bottleneck through which future economic development of Greece will have to pass. With emigration continuing also in the future, the situation will be much more strained. At the end of the previous section, I stated why this development is much more likely to be expected.

Let us turn now our attention to the demand side. According to the data supplied by the Statistical Service of Greece, the employment index in industrial and handicraft establishments with 10 persons and over (base period November 1969 = 100) has developed as follows: (18)

	1969	1970	1971	1972
January	100,4	105,6	113,7	117,7
February	101,8	106,3	114,6	118,9
March	101,7	106,9	115,6	120,1
April	102,9	108,4	116,4	121,1
May	106,7	111,6	119,3	124,2
June	109,6	113,8	122,5	126,3
July	112,2	116,3	120,3	—
August	111,1	116,4	122,1	—
September	111,4	116,8	122,9	—
October	111,5	116,4	121,8	—
November	110,4	115,7	121,5	—
December	108,0	114,0	119,5	—

Two recent studies on the development of employment in Greece came to the following results as regards the factors affecting labor demand: Employment in industry has remained in the last forty years on the same level despite the observed economic growth. Industrial employment makes 1/7 of general employment in Greece. Between 1951-1961 production increase went back to an increase of employment by only 10% to an increase of the amount of labor in time by 25% and to an increase of labor productivity by 65%. Between 1958-1964 employment increase contributed by about 33,3% to production increase, while the respective effect of an increase of the working hours was only 10% and that of productivity by more than 50%. (19) The results of another study are summarized in the following table: (20)

*Factors determining employment in greek industry*  
(1958 - 1965)

(percent change of employment as an effect of a change of the relevant factors).

year	observed employ- ment rate	effect of wages	effect of produ- ction level	effect of labor intensi- ty	effect of labor quality	effect of neutral technolo- gical progress
1958	—	—	—	—	—	—
1959	— 2,87	— 5,78	5,14	— 0,05	— 0,65	— 1,46
1960	1,37	— 2,85	7,02	— 0,03	— 0,65	— 1,46
1961	0,54	— 3,00	4,70	— 0,07	— 0,65	— 1,46
1962	2,40	— 4,07	7,43	— 0,04	— 0,65	— 1,46
1963	6,92	— 3,75	12,33	— 0,04	— 0,65	— 1,46
1964	5,55	— 1,90	9,26	— 0,04	— 0,65	— 1,46
1965	5,82	— 8,04	15,55	— 0,04	— 0,65	— 1,46

The above table shows that all the other factors except the production level had a negative effect on employment. The average increase of employment per year in the period considered due to the increase of production amounts to 8,7%, while wage increases decreased employment by about 4,3% on the average. The net effect was however a 2,8% increase of employment on the average per year. (21) It is apparent that although capital intensive methods are being used in the greek industry, which result in an increase of productivity, employment increased nonetheless because of the extension of production activity.

It would take long to analyse here the transformation of the structure of the greek economy and all the aspects of the industrialisation process which explain the development on the labor market described above. The following table shows the contribution of the main sectors of the economy to the formation of gross domestic product: (22)

	1961	1962	1963	1964	1965	1966	1967	1968	1969
Primary production	26.9	24.3	24.2	23.7	22.7	21.3	21.4	19.0	18.5
Secondary production	25.2	26.1	26.6	27.3	27.8	28.9	28.6	30.1	31.0
Tertiary production	45.4	47.0	46.3	46.1	46.7	47.0	47.0	47.6	47.4

Industrial production has been expanding in the last years at a rapid rate, while the growth rate of national income reached 1972 according to data provided by the military government 10%. It must be remarked also that gross investment in fixed capital increased from 19,6% of national expenditure in 1968 to 25% in 1972. (23)

To sum up the rate of economic growth has been the important factor in the increase of labor demand, while emigration has been the factor limiting labor supply. It must be added that there are some structural inconsistencies on the different labor markets arising out of the fact that labor demand goes more towards skilled workers, whom the existing educational system cannot provide. It should be also remembered that a good part of the skilled workers have emigrated due to higher wages prevailing in Europe thus aggravating the situation in the country. Labor shortages are therefore not necessarily a primarily quantitative problem. On some labor markets they go together with unemployed existing in other branches who are however unskilled.

### III. *The trends of economic development in Greece and the Mediterranean.*

The analysis so far would be cut short, if we did not try to see the employment problem in Greece within the frame of capitalist development of the country taking place within the context of european integration. Looked upon under this aspect the employment problem in Greece takes quite other dimensions which are relevant for the development in other countries of Southern Europe such as Italy, Spain or Portugal.

I have argued elsewhere that, due to an increase of labor demand in all Western European countries and the exhaustion of the labor power reserves in the South European countries, the former will be obliged to import Africans as workers if they are to avoid the introduction of a dirigistic economic system and do not want to give up growth. (24) In this respect it is important to pose the question why labor power reserves have diminished in Southern European countries. The answer is prompt so that the question might sound naive; industrialisation in these countries has proceeded in the afterwar period till now by big steps so that labor demand within these countries themselves has increased. But this apparent answer is not the point of interest. Most important is to know how this industrialisation process is taking place and in what direction. The previous question does not sound so naive anymore.

About the end of the sixties European capitalism entered the period of gigantism. (25) The economic integration is the result of the transformations taking place towards this direction. These transformations go back to the low of capital accumulation in a capitalistic frame and the relevant tendency of profits to fall. Behind all this movement lies the tremendous technological progress initiating and perpetuating capital accumulation. The application of technology presupposes however the centralisation and concentration of capital on the one hand, and the enlargement of the market on the other. Under this aspect the meaning of European economic integration and the net of economic relations created by a long series of economic and commercial agreements with a large number of countries lying more or less at the periphery of Europe becomes apparent.

The intensified economic development in Southern European countries aims at integrating these countries into the European economic system not as satellites anymore, but as an integrated part. European capital is moving towards the Southern European countries at an intensified rate during the last years. Greece, Spain, Portugal, the Italian South are undergoing an accelerated transformation and are moving towards full industrialization. They have offered till now their



labor reserves to the countries of Western Europe. In this phase they face themselves labor shortages so that they will be obliged in their turn to import workers preferably from Africa. In the case of Greece this phenomenon has been described in the first section of this paper. Similar developments can be observed in Spain, Portugal and South Italy. (26) These general trends have been analysed in the case of Brazil as a form of sub-imperialism. (27)

If we consider the above developments in the case of Greece, the whole movement becomes more apparent. The greek capitalist development takes place on capital intensive methods. The association with the Common Market in 1962 initiated the period of intensified industrialisation in view of a complete integration into the European economic system. The military coup of 1967 can be explained as a form of securing the rapid and undisturbed fulfilment of this process. Foreign capital has been coming into the country in abundance since this date. European capital is bettering more and more its position in the greek economy. (28) Interesting is to note that Greece is forcing its industrialisation in the traditional branches, thus retaining its technological dependence from abroad. Although in this phase European capital is transferring some traditional branches of consumption industry into the Southern European countries where wage rates are still lower than those prevailing in Western Europe, it must be expected that heavy traditional industry as well will be by the time transplanted into these countries as the cost of importing workers from Africa there will be low and the cost for infrastructure within Western Europe begins to rise so that a profitable production both on the micro — and the macro — level can be guaranteed only in the Southern European countries. Western Europe will specialise in this respect in industries of high modern technology like computers, chemicals etc. where capital intensity is high.

The future developments demonstrated in the case of Greece can be summarized as follows: there will be more and more a tendency towards capital intensive methods of production. The increased capital accumulation facing labour shortages will lead to low rates of growth. In this respect the phase of relatively high rates of growth (more than 7%) which have characterized recent greek development will be followed by the phase of low rates of growth in which the full integration of the greek economy into Western Europe will have been accomplished. Productivity in agriculture will rise as a result of the application of more capital intensive methods. This will lead to a shrinkage of agricultural population, rationalization and further mechanization of production going together with a shrinkage of the production of traditional agricultural products and the extension of the production of other agricultural products such as cotton, which serve as raw materials, or fruits and vegetables whose income elasticity of

demand in Western Europe is favorable. As a consequence, the role played so far by agricultural products in the balance of trade will be diminished to the benefit of industrial products. The percentage of industrial products in greek exports has surpassed in the last years the 33% and this trend is continuing. Together with the application of capital intensive methods there will be a marked tendency towards capital concentration which has been already initiated. Another consequence will be the rise of the wage-rates and their adaptation to those prevailing in Europe. The exploitation rate will be kept high thanks to the workers who will be imported from less developed African countries. Social legislation will be bettered under the pressure of the labor market. The characteristics of greek subimperialism will consist in capital exports, imports of labor and the existence of regional differences. Greek capital as already begun in this phase, although very sparsely, to invest in african countries. As regards the regional imbalance it must be remarked at this point that economic growth in Greece is taking place at present through the development of some growth poles, particularly the Athens centre and the industrial zone near Thessaloniki in Northern Greece.

Finally one should remind that the military government works exactly on these lines and has announced a fifteen-years-economic plan that will determine future developments at least up to 1980. In this frame the recent declaration of the military government that Greece will be before the end of the seventies ready to become a full member of the EEC is consequent to these developments. (29) In this respect the import of japanese capital into Greece that has been important recently cannot be astonishing. Japan is using Greece as the area from which it can prepare its assault on Europe. Western capital transfers its production into Greece in order to keep costs low and be able to exploit the markets of Africa and the Near East more efficiently. The consolidation of the military presence of the USA in Greece in the form of the recent Agreement about the military base in Piraeus falls within this frame of development.

That the above trends are not typical only for Greece can be seen besides in the attempt of the EEC since the end of 1972 to form a new policy towards the Mediterranean as a whole, the general lines of which have not yet been defined clearly. It is, however, important that these trends that have arisen out of the strategy followed by European capital, become in this way the object of concern of the responsible organs of the EEC which are trying by the policy they are sketching to pave the way for a smooth development on these lines.

One might ask at this point where lie the contradictions of capitalist development in Greece in front of the above trends. Emigration has served till now the above kind of development in so far as it exported unemployment and with it social tensions and provided foreign

exchange in abundance that lessened the pressures on the balance of payments. (30) Between 1967 and 1971 the remittances of greek workers have almost doubled, rising from 232 to 458 million dollars. (31) In the long run greek workers in Western Europe undergo an adaptation process to the way of life of European high capitalism so that when they return back, at least that part that will return, they can be mobilized politically for an adaptation of the greek political structure to that pertaining in Western Europe. Both the short and long term effect of emigration is therefore stabilizing for the system. (32) The contradiction lies, however, in the fact that emigration at the end develops, nonetheless, to an autonomous mechanism which becomes detrimental to the country applying it. Its further development depends thus on its adhering to methods already in use by the metropolitan countries, i.e. import of foreign workers, capital intensive methods, export of capital etc. It thus comes out that its own emigrants function as a sub-proletariat in the Western European countries, while it creates itself its own sub-proletariat out of workers imported from less developed countries. The inhuman character of migration is maintained as one of the conditions of capitalist development. Further economic growth in Western Europe as well as further development in the countries of Southern Europe are thus guaranteed only under the condition of exploiting the labor reserves of the less developed countries of Africa.

Important for future policies are not only the contradictions themselves, but also the ways capital finds out in order to overcome them. The internationalization of capital has led to an internationalization of labor markets as well. This is a new aspect for the labor movement which could be used for a strategy running counter to the interests of capital. The above developments are the more sure to take place the more the labor movement will not be able to benefit from the internationalization of the labor markets and will accept fatalistically migration through which capital manages to maximize its profits and to keep at the same time labor split and politically weak. A strategy of the labor movement as a whole in the above context has some chance to be effective if national frontiers are overcome and the strategy gets formulated in terms of international labor. Otherwise, thinking in terms of national labor will impose upon the labor movement the role of the servant of capital in the exploitation of cheap, unorganised labor of less developed countries, as a condition of further capitalistic development.

MARIOS NIKOLINAKOS

## NOTE

- (1) See M. Nikolinnakos: *Materialien zur kapitalistischen Entwicklung in Griechenland*, in «Das Argument», Nr. 57/May 1970, pp. 175 f, 190, and Nr. 58/August 1970, p. 363. For the last two years, National Statistical Service of Greece: *Monthly Statistical Bulletin*, Oct. 1972, p. 6.
- (2) From «Oikonomikos Tachydromos» (Economic Courier) of 18.1.73, p. 8.
- (3) «Deltion» (Bulletin), Organ of the Association of Greek Industrialists, Nr. 243/15.8.72, p. 7 f, and Nr. 247/15.10.72, p. 8 f, as well as «Griechischer Wirtschaftsdienst», of 18.8.72, p. 2.
- (4) «Oikonomikos Tachydromos» (Economic Courier) of 9.11.72.
- (5) «Griechischer Wirtschaftsdienst», Nr. 521/1972, p. 6.
- (6) See generally «Acropolis» of 17.9.72, «Oikonomiki Forela» (Economic Course), Aug. 1972, p. 699 f.
- (7) «Griechischer Wirtschaftsdienst», Nr. 509/6.10.72, p. 1.
- (8) «Deltion» (Bulletin), op. cit, Nr. 247/15.10.72, p. 9 f, Nr. 249/15.11.72, p. 9 f.
- (9) «Oikonomikos Tachydromos» (Economic Courier) of 21.9.72, p. 10.
- (10) See the results in seven departments in «Nea Oikonomia» (New Economy), Nr. 4-5/April-May 1966, pp. 297 ff.
- (11) «Oikonomiki Forela» (Economic Course), 1. Oct. 1972, p. 823, also 15. Oct. 1971, p. 747-750.
- (12) «Oikonomikos Tachydromos» (Economic Courier) of 2.11.72, p. 14.
- (13) M. Nikolinnakos: *Politische Ökonomie der Gastarbeiterfrage*, Reinbek 1973, p. 149 f.
- (14) See e.g. «Oikonomiki Forela» (Economic Course), 1.10.72, p. 811 and «Griechischer Wirtschaftsdienst», 20.10.72, p. 1.
- (15) See National Statistical Service of Greece: *Monthly Statistical Bulletin*, Oct. 1972, p. 2. See also «Economic Bulletin» of the Commercial Bank of Greece, Nr. 65/July, Sept. 1970, pp. 11 ff.
- (16) See Nikolinnakos: *Materialien zur kapitalistischen Entwicklung in Griechenland*, op. cit. p. 362.
- (17) «Economic Bulletin», Nr. 65, op. cit. p. 13.
- (18) Statistical Service of Greece: *Monthly Statistical Bulletin*, Oct. 1972, p. 11.

- (19) R. E. Fakiolas: *Prosdioristikoi paragontes tis viomichanikis apascholliseos en Elladi* (Factors determining industrial employment in Greece), Athens 1969, p. 141.
- (20) A. A. Kintis: *Oikonometriki analysis tis sitiseos ergasias* (An econometric analysis of labor demand), Athens, 1970, p. 147.
- (21) Kintis, op. cit. pp. 146, 164.
- (22) *Economy of Greece 1969/70*, published by «Hellenews», Athens 1969/70, p. 48 (up to 1967), Statistical Service of Greece: National Accounts of Greece, 1960-1969, Nr. 20, Athens 1971, p. 8 (for 1968 and 1969).
- (23) See «*Oikonomiki Foreia*» (Economic Course), Jan. 1973, p. 10.
- (24) Nikolinakos: *Politische Okonomie der Gastarbeiterfrage*, op. cit. pp. 137-147.
- (25) I draw in this part from any paper. «The concept of the "European South" and the North-South Problem in Europe» that was presented at the international Conference on the «Conditions of economic development of the mediterranean countries» held at Cagliari between the 19th and the 21st of January 1973 and which will appear in the first number of the review of the Istituto di studi e programmi per il Mediterraneo (ISFROM), Sassari.
- (26) See Nikolinakos: *Politische Okonomie der Gastarbeiterfrage*, op. cit. p. 149.
- (27) See R. M. Marini: *Brazilian Subimperialism*, in «*Monthly Review*», Vol. 23/Nr. 9/Febr. 1972, pp. 14 ff.
- (28) See «*Greece: Monthly Economic Report*» published by the Greek Ministry of National Economy, Nr. 48, April 1972, p. 25.
- (29) See on this topic (*Oikonomicos Tachydromos*) («*Economic Courier*») of 8.2.73, pp. 5-7.
- (30) See M. Nikolinakos: *Zur Frage der Auswanderungseffekte in den Emigrationsländern*, in «*Das Argument*», Nr. 68/Dec. 1971, pp. 783 ff.
- (31) Bank of Greece: *Monthly Statistical Bulletin*, Dec. 1972, p. 67.
- (32) See M. Nikolinakos: *Die systemstabilisierende Funktion der Auswanderung in den Emigrationsländern*, in «*Links*», Nr. 36/Sep. 1972, pp. 5-11.

## LA MIGRATION TURQUE ET LA MOBILITE' SOCIALE

*L'Autrice, Nermin Abadan-Unat, Professoressa di Sociologia nell'Università di Ankara, Turchia, accosta il problema dell'emigrazione del suo Paese (500.000 turchi, nel 1972, nella sola Germania Federale!) dal punto di vista psicologico.*

*Lo studio, che documenta come l'emigrazione pluriennale da un Paese in via di industrializzazione non solo provochi una notevole diminuzione dei quadri professionali indispensabili allo sviluppo economico del Paese, ma anche incoraggi una « mobilità discendente » (nel Paese di arrivo), intende essere una ulteriore smentita, se necessario, dell'opinione che i migranti al rientro vadano a rinforzare le classi medie e mettano a disposizione della società di partenza la loro (supposta) promozione professionale. In realtà, dice la Abadan-Unat, anche in Turchia chi ritorna va a gonfiare il terziario. Dal punto di vista psicologico, il risultato è che il migrante, sia quando è fuori sia quando rientra, è una persona incerta (quasi « schizofrenica ») circa l'ambito preciso della sua appartenenza sociale. Ciò può costituire, secondo l'A., un bloccaggio allo sviluppo sociale dei Paesi emergenti.*

L'incroyable vitesse du développement technologique qui a déjà introduit un nombre de sociétés dans une nouvelle catégorie définie comme « technotronique » (par Brezinski), a causé non seulement dans le sein des pays développés, mais aussi chez des pays sous développés, des changements sociaux très profonds. Parmi les nombreux critères qui nous permettent à déceler des changements, c'est surtout la mobilité sociale intensive qui joue un rôle prédominant. Une mobilité accélérée, physique ainsi que sociale, provoque une augmentation considérable de la migration non seulement intranationale, mais aussi de celle qui trépassé les frontières nationales. Cette préférence accusée amène un très haut nombre d'individus à changer leurs places de travail,

résidence et même à changer de profession. Comme A. Toffler fait ressortir très éloquemment (1), « jamais dans l'histoire, les distances n'ont si peu compté. Jamais, les rapports de l'homme avec les lieux n'ont été si nombreux, si fragiles et si provisoires. Nous assistons à un déclin de portée historique, celui de l'importance des lieux pour la vie de l'homme. En revanche, nous voyons éclore parmi nous une race nouvelle de nomades, et rares sont ceux qui soupçonnent l'ampleur, la diffusion et l'importance de leurs migrations ».

Parallèle au phénomène d'un mouvement migratoire, qui grandit constamment, nous nous trouvons également en face d'une espèce de marché commun des cerveaux, qui déprive les pays sous développés de leur capital humain, soit de leurs cadres techniques et professionnels. (2)

Tous ces phénomènes qui caractérisent les sociétés industrialisées ont simultanément provoqué une ruée de main-d'oeuvre non-qualifiée des pays méditerranéens vers les pays nordiques sans précédent exact dans l'histoire de l'Europe.

L'Allemagne impériale jadis avait enregistré déjà des grandes vagues migratoires, qui se sont abattues sur les régions de la Ruhr en 1900, 1905, 1910. Les statistiques des années 1900 nous révèlent une population étrangère de 1,4% (778.737). Ce chiffre augmente en 1910 jusqu'à 1,9% (1.259.800). Des groupes dominants de cette époque étaient d'origine polonaise, hongroise et hollandaise. (3) Ils étaient arrivés pour aider à combler les lacunes de la main-d'oeuvre dans le domaine des mines (10,7%), de la construction (7,9%) et de l'industrie textile (5,4%). Cette distribution parmi les secteurs est intéressante, car actuellement ce sont les mêmes secteurs qui attirent de nouveau les travailleurs étrangers, le changement se trouvant moins parmi les occupations que dans la direction de la migration. L'axe de l'Orient vers l'Occident a changé en faveur d'un nouvel axe, qui s'étend du Sud au Nord.

Cependant la plus importante différence entre la première période de migration massive du XX<sup>e</sup> siècle et celle qui suivit la seconde guerre mondiale se situe dans la façon de traiter les immigrants. Tandis qu'au début du siècle on ne demandait qu'une carte de légitimation des immigrants et leurs intentions de quitter le pays étaient strictement traitées dans un cadre personnel, les mouvements migratoires au milieu du XX<sup>e</sup> siècle ont revêtu un caractère intergouvernemental.

Au lieu de décisions individuelles, nous nous trouvons en face de plans gouvernementaux, qui essaient de réglementer l'importation ou l'exportation de la main-d'oeuvre. Ce développement implique également la responsabilité des gouvernements dans la mesure où ils encouragent ou découragent le triage de la population active, la plus dynamique. Cette nouvelle façon du placement de la main-d'oeuvre dans un cadre international réunit tous les différents types, soit: travailleurs frontaliers, travailleurs saisonniers, stagiaires, immigrants plurian-

nuels, émigrants. Il n'y a aucun doute que ce mouvement constant d'un très grand nombre de travailleurs étrangers, qui ne changent pas de nationalité, mais s'intègrent en partie dans les structures économiques du Marché Comun, représente une nouvelle catégorie. Cette nouvelle catégorie attire par sa nature éphémère, ou plutôt par son instabilité permanente, l'attention des administrateurs, politiciens et chercheurs des sciences sociales. Cette tendance qui prouve encore une fois la validité de la théorie des forces du « pull and push » est causée en premier lieu par les forces de poussée des régions rurales à haute densité de population et à pauvres possibilités d'emploi. Les forces d'attraction, d'autre part, ne résident pas uniquement dans l'attrait économique et social des grandes villes, mais surtout dans la nature expansive des économies développées, leurs propensités de maintenir le plein emploi et l'attraction qu'exercent les hauts salaires.

Une analyse attentive révèle d'un côté que les autorités responsables des pays d'accueil sont concernées en premier lieu: 1) d'obtenir des conditions favorables pour l'emploi de leurs mains-d'oeuvre en surplus, 2) d'avoir accès à des nouveaux marchés de travail; 3) de voir un élargissement de l'assistance sociale envers leurs contingents nationaux ainsi que 4) le transfert de plus rapide des épargnes des travailleurs migrants. D'autre part, les pays d'immigration ont en premier lieu pour buts: 1) d'accélérer la productivité sans intégration complète, 2) d'assimiler une main d'oeuvre auxiliaire pour répondre aux demandes de l'industrie et du secteur tertiaire, en évitant des conflits de nature sociale ou ethnique, 3) de satisfaire aux besoins relatifs du logement, éducation, traitement médical. Cependant les problèmes dépassant l'intérêt imminent, soit l'implication de cet exode massif, de caractère provisoire permanent, les probabilités qui pourraient se dégager en cas de régression économique, l'effet qu'exerce cette migration de grand ordre sur les structures sociales et politiques des pays d'immigration, toutes ces questions brûlantes sont plutôt relevées par les chercheurs du monde académique ainsi que par les organisations internationales.

Les sociologues et psychologues ont tout juste commencé à explorer l'étendue et la répercussion de cette vague de migration, ses effets sur la mobilité sociale ascendante et descendante, l'apparition et l'influence ainsi que la réaction économique des soi-disant « minorités industrielles ». Nous voulons essayer dans cet article d'étudier la relation entre la portée de la migration turque depuis 1960 et ses effets sur la mobilité sociale et essayer d'en dégager des conclusions de nature générale.



1. - *L'étendue démographique de la migration turque envers l'Allemagne Fédérale.*

L'accord Turc-Allemand, conclu en 1961, au sujet de l'échange de la main d'oeuvre, représente le début d'un nouveau chapitre dans l'histoire contemporaine turque, car cet accord introduit pour la première fois, en matière migratoire, l'application des règlements gouvernementaux et la protection de la main-d'oeuvre migrante. C'est surtout l'intensive pression démographique, issue d'une croissance de population annuelle de 3%, qui amena les autorités responsables à élaborer des projets pour exporter une partie de la main-d'oeuvre en surplus. En fait, cette conception surgit pour la première fois dans le cadre du premier Plan Quinquennal, qui a été conçu par l'Organisation de la Planification. Depuis la promulgation de la Constitution de 1961, qui fournit la base légale pour une libre circulation des citoyens en dehors de la Turquie, le chiffre des Turcs employés à l'étranger n'a cessé de monter en flèche. (4) Déjà en Juillet 1972, on fêta l'arrivée du 500.000.e ouvrier turc en Allemagne Fédérale.

TABLEAU I - *Distribution de la main-d'oeuvre turque en dehors du pays, 1962-1972 (5)*

	1961/62	1972
Allemagne Fédérale	11.758	472.000
Hollande	251	19.507
France	63	16.507
Autriche	1.097	12.972
Suisse	36	9.037
Belgique	5.605	8.500
Australie	—	7.500
Denmark	—	6.073
Suède	—	2.784

Ce tableau montre clairement que la main-d'oeuvre turque est parvenue dans peu de temps à conquérir presque tous les importants marchés de travail des pays industrialisés. Néanmoins c'est surtout l'Allemagne Fédérale qui exerce une sorte de quasi-monopole autant sur la Turquie que sur la Yougoslavie au sujet du recrutement des travailleurs migrants.

En 1972, 2, 4 millions de travailleurs étrangers se trouvaient en Allemagne Fédérale, ce qui fait que chaque 9ième personne employée dans ce pays est de nationalité étrangère, autrement dit le 10,6% du total de la population active était importé. Cette croissance spectaculaire a également donné lieu à un regroupement des différents contingents nationaux.

TABLEAU II - *Distribution des contingents de travailleurs étrangers en Allemagne Fédérale, 1961-1972*

	1961 (6)	1972 (7)
Italiens	165.667	422.000
Espagnols	51.117	134.000
Grecs	36.553	270.000
Yougoslaves	9.937	472.000
Turcs	7.051	497.000
Portugais	—	63.000
Marrocaïns	—	13.700
Tunisiens	—	10.900
Autres (Autrichiens, Hollandais, Français)	—	374.700

Comparé aux chiffres des années passées, l'augmentation la plus accusée se montre en regard des Turcs.

Ces chiffres, évalués sur une base comparative et dans le cadre de la dernière décade, démontrent clairement le « trend » prévalent: d'une part le déclin de l'exportation de main-d'oeuvre des pays qui ont entrepris une industrialisation retardée mais rapide, notamment l'Italie, la Grèce, l'Espagne; d'autre part un taux constamment montant de pays nouvellement industrialisés ou en voie d'industrialisation comme la Turquie, la Tunisie, le Maroc, ainsi que de pays avec un surplus de main-d'oeuvre qualifiée comme la Yougoslavie.

La similitude entre la Turquie et la Yougoslavie au point de vue de la motivation d'immigration est surprenante. Tous les deux pays ont une structure à caractère rural prédominant. Vers la fin de 1970, 50% en Yougoslavie et 68% en Turquie de la population active étaient employés dans l'agriculture. Autrement dit, l'immigration des deux pays semble ressembler du fait qu'une partie de la population rurale est inapte à trouver un emploi dans un autre secteur de l'économie. Car en vérité, pour un ressortissant du secteur agraire, il y en a au moins deux, qui appartiennent soit au secteur industriel, soit au petit artisanat, mécontent de son emploi, désirant le changer. Cependant la pression démographique, très aiguë, continue à exercer sa pression envers une direction de migration. Cette tendance se reflète surtout dans le très haut pourcentage des applications pour quitter le pays. En Turquie, on a enregistré en 1970 environ 1 million (973.172) d'applications. Entretemps le nombre des candidats pour une médiation

d'emploi se situe environ à 1,6 mill. Il faut également prendre connaissance du fait, que sous les conditions présentes, la grande majorité doit compter avec une période d'attente d'environ 4-5 ans. Considérant que l'âge pour le premier départ est fixé à un maximum de 35 ans, une importante tranche des candidats n'auront jamais la chance d'être échangés sur une base officielle. Ceci nous amène à considérer un autre aspect de la migration turque contemporaine: la migration illicite, le marché noir des travailleurs migrants. Les estimations officielles se rangent environ autour de 50.000 - 60.000 de pseudo-touristes, travailleurs immigrants, introduits en Allemagne Fédérale surtout par Berlin-Est, qui sont employés sans permission préalable de travail, donc dépourvus de toute sécurité sociale. Dernièrement le Ministre du Travail, M. Uzuner, a même admis au Parlement turc l'existence d'environ 10.000 Turcs employés dans la République Démocratique Allemande, également sans l'accord des gouvernements concernés, (ce qui pour le moment n'est pas même réalisable, faute de reconnaissance de l'existence formelle du DDR par la Turquie).

La législation des différents Laender de l'Allemagne Fédérale, exige en cas de dénichement, l'expulsion immédiate de ces travailleurs illicites. Après de longues négociations entre les deux gouvernements, soit la Turquie et l'Allemagne Fédérale, deux Laender, Hessen et Nordrhein-Westfalen, ont accepté de régulariser la situation de ces travailleurs illégaux, qui ont été tenus à retourner dans leur pays natal pour ensuite pouvoir retourner à leurs anciens emplois en qualité de travailleurs étrangers réguliers. Malgré des admonitions répétées, la migration turque vers l'Europe Centrale s'effectue encore toujours sur deux plans juxtaposés:

a) Les travailleurs immigrants réguliers, sollicités par les employeurs allemands, recrutés sur une base d'un contrat annuel avec frais de voyage payés par l'employeur;

b) Les pseudo-touristes, des citoyens soit insatisfaits de leurs emplois ou de leurs travaux actuels, soit impatients à cause de la lenteur de l'appareil bureaucratique étatique, qui ignorent les règlements concernant le recrutement et qui malgré la menace d'une expulsion immédiate, préfèrent tenter leur chance.

Sans doute qu'une ruée si prononcée produit une mobilité sociale très prononcée. La question est de savoir laquelle, ainsi que de pouvoir évaluer les conséquences pour le proche et le lointain avenir.

## 2. - Le niveau d'éducation avant le départ et après.

Il y a une relation extrêmement serrée entre le niveau d'éducation et la mobilité ascendante ou descendante. G. Lenski avait démon-

tré (8), il y a quelque temps, le fait que les sociétés agraires sont caractérisées, par une très fréquente mobilité descendante. La différence en regard de cette mobilité descendante qui mérite d'être élaborée, se présente de la façon suivante: dans les sociétés à caractère typiquement agraire, l'excès de la main-d'oeuvre est d'habitude refoulé dans le système de classe, tandis que dans les pays qui commencent leur industrialisation l'excès de la main-d'oeuvre en partie qualifiée, par une formation professionnelle, trouve son exode dans la forme d'une migration vers l'étranger.

Or il nous semble nécessaire à ce stade d'examiner de près les hypothèses généralement acceptées sur ce sujet. On maintient que la main-d'oeuvre requise pour les sociétés industrielles doit être d'un certain niveau, scolarisée, familiarisée à certaines notions abstraites. Cependant quand les trois principales qualités pour l'accomplissement satisfaisant d'un travail donné sont scrutinisées, il devient évident que les valeurs les plus appréciées sont uniquement reliées aux aptitudes physiques, même si une formation professionnelle existe déjà. L'enquête Abadan avait indiqué en 1963 (9) que les trois premières qualités indiquées par 48% des travailleurs turcs dans l'évaluation de leurs performances industrielles étaient la force physique, la résistance corporelle, la capacité de réflexes. Ces constatations sont confirmées par le taux élevé de travailleurs auxquels on avait confié des outils et des machines. L'enquête Abadan avait également indiqué que 41% des travailleurs n'utilisaient pas même un seul instrument de travail et 45% aucune machine. Il est donc difficile — au moins pour la décade de 1960-70 — de maintenir que les conditions de travail demandent un haut niveau d'éducation. En même temps on ne doit pas oublier que le recrutement de la main-d'oeuvre est en partie utilisé pour libérer la main-d'oeuvre nationale d'accomplir des tâches pénibles, sales, fatigantes, difficiles, bref des occupations avec un prestige très bas. Néanmoins c'est surtout dans cette période que le plus haut pourcentage de main-d'oeuvre qualifiée turque a été officiellement encouragé à tenter sa chance en dehors du pays. (10)

Une étude réalisée par une équipe allemande (Bingemer, Meisterman etc.) (11) a essayé d'établir une corrélation entre le niveau d'éducation et la distribution des occupations. Cette étude qui a seulement été appliquée à Cologne, indique qu'un haut pourcentage de travailleurs avec une formation professionnelle était employé pour des travaux non-qualifiés. Autrement dit, un tiers des travailleurs turcs, qui avaient auparavant acquis certaines connaissances spécialisées, n'ont pu les utiliser.

TABLEAU III - *Tableau comparé des travailleurs immigrants d'après leurs niveau d'éducation et la qualification de travail requise en pourcentage (x)*

	Turcs		Italiens		Espagnols		Grecs	
	—	+	—	+	—	+	—	+
Travail non qualifié	27	8	83	48	58	29	58	38
Travail qualifié	73	92	17	52	42	71	42	62

(x) + Niveau d'éducation élevé; — niveau d'éducation bas.

A ce point il faut également noter que la formation professionnelle acquise dans le pays d'origine, — très souvent non reconnue — sert toujours comme un atout pour un emploi, mais cette même formation professionnelle, si elle doit être acquise à l'étranger, n'attire que très peu de candidats. Les chiffres le prouvent: seulement 2% de tous les travailleurs mâles et 4% des femmes turcs ont participé à une formation professionnelle administrée en Allemagne Fédérale. Cette participation extrêmement basse confirme une fois encore la motivation principale des travailleurs migrants: économiser tant que possible de l'argent, changer de profession si nécessaire en vue d'obtenir des salaires plus élevés plus tard, pour s'identifier avec un groupe social différent comme les commerçants, les entrepreneurs, les membres du secteur tertiaire, etc.

Ici un autre point mérite d'être soulevé. Ce ne sont pas seulement les chômeurs proprement dits qui désirent changer leurs lieux de résidence, mais aussi ceux qui sont insatisfaits de leurs emplois actuels. Donc parmi les candidats de l'immigration coordonnée on y trouve d'une part des chômeurs, victimes du passage d'une production agricole archaïque à celle mécanisée, ainsi que des potentiels ouvriers industriels, qui ont subi une formation professionnelle différente, s'étendant de l'instruction primaire au métier de coiffeur. Ceci explique également un aspect de la face de Janus de la mobilité sociale, *ascendante* pour les paysans, *déscendante* pour le petit artisanat, les classes moyennes, les professions libres, etc.

Un essai d'établir une comparaison entre des occupations antérieures au départ ainsi que ceux après l'arrivée démontre clairement cette évolution.

TABLEAU IV - *Distribution des travailleurs turcs  
d'après leur occupation (12)*

Dernière occupation en Turquie	%	Occupation en Allemagne Fédérale	Différence %
Professions libres			
(Médecins, nurses)	5	3	— 2
Personnel de bureau	7	—	— 7
Vendeurs	5	—	— 5
Occupations agricoles	9	—	— 9
Mines	3	8	+ 5
Communications	9	2	— 7
Ouvrier de production industrielle	25	56	+ 31

Ce tableau dégage clairement la croissance des travailleurs engagés dans le processus de production. Mais d'autre part il révèle également le fait qu'à l'exception d'une augmentation dans le secteur de la production industrielle et des mines, même les membres des professions libérales ont subi un déclin. Ceci nous amène au sujet principal de notre communiqué: la migration pluriannuelle des pays en voie d'industrialisation non seulement provoque une diminution sévère des cadres professionnels nécessaires au développement économique du pays, mais elle encourage surtout une mobilité descendante.

Une évaluation rapide des répercussions de la migration turque donne un tableau à double face: les travailleurs migrants appartenant à des régions rurales n'ont pas exercé un effet adverse sur la production agraire. Cependant les quotes élevées de migration des centres urbains ont commencé à se faire sentir, très similaires à la situation de la Yougoslavie, car la Turquie ne perd pas seulement de la main-d'oeuvre technique qualifiée, mais aussi un nombre considérable d'éléments de formation supérieure, soit des médecins, ingénieurs, architectes, instituteurs, etc. Autrement dit, la migration massive turque n'exporte pas seulement la main-d'oeuvre non qualifiée, difficile à placer, mais elle incite d'un côté la perte de la main-d'oeuvre qualifiée ainsi que la perte des cadres supérieurs.

### 3. - *Motivation et intentions.*

Les travailleurs migrants sont possédés d'un seul désir: accumuler autant d'argent que possible. Ce désir est intensivement cultivé par les moyens de communication de masse, qui contribuent dans leurs mesures à élargir le cercle des « espoirs montants » (rising expectations). Le futur travailleur migrant s'inspire d'une foule de stéréotypes, d'images projetants un « standard of living » plus élevé. Certainement ces motivations sont nourries par un chômage chronique, une structure industrielle très faible, l'insuffisance des salaires nationaux, des frustrations individuelles, le désir de connaître le monde. Mais malgré tous ces facteurs importants, la motivation essentielle restent leurs espoirs liés à des gains plus élevés. L'argent devient une fin en soi-même.

L'enquête Abadan (1963) avait essayé d'établir une priorité au sujet des trois plus importants buts que le travailleur migrant voulait réaliser. (13) 46% des travailleurs avaient quitté leur pays natal avec un objectif précis dans leurs esprits (faire des économies des achats: auto, maison, étage, outils, etc.); 23% avaient des projets assez vagues, ils voulaient assurer « un avenir ». Cette notion extrêmement floue présuppose un investissement pécuniaire d'une sorte ou l'autre. Finalement 29,7% voulaient acquérir des nouvelles connaissances techniques ou connaître le monde. Donc le tableau qui se présente est suffisamment éloquent: pour deux tiers des travailleurs la motivation principale se rassemble autour des projets se rapportants à l'accumulation d'argent ou des objets matériels.

R. Descloitres a essayé d'approcher le problème d'un angle différent. Il essaie de démontrer que surtout au sujet d'immigrés provenant des sociétés rurales traditionnelles de l'Europe ainsi que des sociétés musulmanes méditerranéennes, la place que ces immigrants occupent dans les sociétés industrielles est extrêmement importante. Tenant compte du fait que ces immigrants occupent les positions sociales inférieures, ils sont réduits à devenir des êtres marginaux. L'ignorance linguistique ou des intelligibilités chroniques imputables à des rigidités d'accentuation, le semi-analphabétisme amènent ces travailleurs à se replier sur eux-même et à élaborer des projets de retour, qui les projettent en même temps à une couche sociale supérieure. (14)

Bref, la grande majorité, en pleine lucidité de ses positions inférieures, n'attend aucun changement immédiat ou futur en regard de ses positions professionnelles, mais tous espèrent pouvoir améliorer substantiellement leurs situations pécuniaires. On a l'impression que chacun a adopté comme chanson préférée le thème « If I were a rich man... » (Anatevka).

Ce point de vue assez contradictoire nous amène à analyser de plus près le problème de la mobilité sociale. Quelle sorte de mobilité

sociale et professionnelle s'effectue? Dans quelle mesure se rendent compte les travailleurs migrants qu'ils sont sujets à une mobilité ascendante ou descendante? Pourquoi est-ce que les travailleurs migrants, plus que tout autre groupe, sont-ils sujets à la conscience d'un statut inconstant? Est-ce-que la socialisation qui s'effectue dans un milieu industriel agit d'une façon fonctionnelle ou disfonctionnelle à l'égard de leurs projets futurs?

#### 4. - *Mobilité sociale et professionnelle des travailleurs migrants turcs.*

Chaque large mouvement de migration introduit des modifications profondes dans la vie des grands groupes. En donnant lieu à des glissements dans le domaine des professions et des statuts, ils représentent un aspect fondamental du changement social. En outre, comme M. Janowitz (15) l'indique avec justesse, la mobilité sociale généralement exerce un effet ébranlant sur la structure des relations des groupes primaires.

A première vue, la mobilité sociale désigne deux réalités bien distinctes. D'abord le fait que les gens n'exercent pas nécessairement à la fin de leur vie la même profession qu'au début, qu'ils peuvent, au cours de leur vie, s'élever ou baisser dans la hiérarchie des professions. C'est ce que nous appellerons la mobilité sociale individuelle.

Un second type de mobilité est fondé sur la comparaison entre la profession à un âge donné des individus avec la profession de leur père: autrement dite, la mobilité entre générations. Cette forme de mobilité aboutit à une transformation globale des professions dans la société, qui touche aux structures de la société.

Mais avant d'analyser la mobilité entre les générations ainsi que dans le contexte d'une génération, il faut étudier de plus près la structure des sociétés agraires. Ces sociétés sont souvent décrites comme ayant très peu de mobilité verticale. Cette thèse a été violemment critiquée par G. Lenski, qui a réussi à prouver que dans toutes ces sociétés la mobilité ascendante était plus fréquente que la mobilité descendante, (16) cependant toutes les deux formes coexistent.

Si nous considérons la Turquie comme une société en principe de caractère agraire, où la phase du «take off» a eu lieu et où il y a un développement très rapide vers une société semi-industrialisée et rapidement urbanisée, nous devons nous rendre compte que la mobilité verticale a considérablement augmenté. Néanmoins c'est surtout la mobilité descendante qui joue le rôle le plus important. La preuve la plus éclatante est le fait que plus de 9.000 anciens instituteurs d'école primaire travaillent actuellement comme ouvriers industriels en Allemagne Fédérale.



4.1 - *La mobilité individuelle et la mobilité entre les générations des travailleurs migrants turcs.*

L'enquête Abadan avait montré en 1963 une forte poussée vers la mobilité verticale, soit un mouvement de pendule des occupations agraires vers le travail industriel.

TABLEAU V - *Mobilité entre les générations des travailleurs migrants turcs (17)*

Groupes professionnels	Occupation du père %	Occupation du fils %	Différence de changement en %
Commerce, affaires	18	15	— 15
Professions libres	4	5	+ 37
Administration, occupations cléricales	13	15	+ 19
Occupations manuelles qualifiées	15	42	+ 175,0
Occupations manuelles non qualifiées	3	4	+ 36
Paysans	39	9	— 77
Chômeurs	3	—	— 93
Autres	1	6	+ 40
Pas de réponses	5	3	— 43

Ce tableau montre la forte influence de l'industrialisation. Tandis que pour 39% des pères l'occupation était définie comme de paysans, fermiers, la même occupation seulement était continuée par 9% des fils.

Cependant plus importante encore que la mobilité entre générations est la mobilité individuelle d'une seule génération. Sur ce point des données empiriques recueillies à différentes dates donneront un tableau suffisamment clair.

TABLEAU VI - Occupation des travailleurs migrants turcs avant et après leur départ en Allemagne Fédérale (18)

Occupation en Turquie	%	Occupation en All. Féd. %
Professions libres	5	3
Positions exécutives	7	—
Personnel de vente	5	—
Occupations agraires	9	—
Transport et communications	9	2
Artisanat	21	19
Ouvrier de production industrielle	25	56
Services	4	2
Non-classifiées	11	9

Ici le changement des professions est visible, le plus important glissement ayant lieu au sujet de la croissance spectaculaire des travailleurs engagés dans le processus de production industrielle, qui semble avoir doublé son volume. D'autre part, il y a aussi une évidence du phénomène d'une mobilité descendante, qui devient apparente par la disparition totale des occupations exigeant une responsabilité et une autorité apparente comme dans le cas des postes d'administrateurs, du personnel de vente, etc., se rapportant à un taux de 21%.

Des développements semblables ont été enregistrés dans le cadre d'un travail comparatif recueilli à une date antérieure. Pour simplifier la présentation, seulement le recensement concernant les Turcs sera présenté ici:

TABLEAU VII - Occupation de travailleurs migrants mâles turcs avant leur départ et après leur recrutement en All. Féd. en pourcentage

Occupations	I UN	II HEN	III
Paysans, fermiers	57	21	—
Mineurs	1	—	—
Vendeurs, professions cléricales	9	12	5
Artisans		20	2
Ouvriers de production industrielle	14	23	88
Ouvriers de construction		9	1
Services	7	13	3
Autres	12	2	1

I - Population non-immigrée du pays d'immigration.

II - Migrants. Occupations tenues avant leur départ. (Krahenbuhl, rapport OECD).

III - Migrants. Occupations tenues à l'heure de l'enquête en All. Féd.

UN - 1965.

HEN - R. Hentsche (1968), p. 14, 17 (Été 1967).

Ce tableau dévoile précisément que trois quarts des anciens artisans, la moitié des anciens ouvriers de la construction, tous les employés de vente et les employés de bureau sont transformés en travailleurs de production industrielle. Ce changement représente un important aspect de la mobilité verticale. Cependant, étant donné que la préoccupation presque exclusive de gain matériel — 52% de tous les travailleurs immigrants étrangers ont changé leurs lieux de travail uniquement pour des raisons pécuniaires —, la mobilité sociale réalisée n'a pas abouti dans l'acquisition d'un nouveau statut, autrement dit, d'un statut supérieur. Au contraire, les travailleurs migrants turcs, semblables à leurs confrères méditerranéens, désirent exercer des professions très différentes après leur retour. Ces aspirations individuelles, qui se traduisent dans des différents projets d'investissement, sont toutes destinées à aboutir dans le secteur tertiaire. (19)

Cette évolution conduit à l'apparition d'un nouveau type: le « travailleur-patron ». Il essaiera d'établir une entreprise indépendante et

de devenir un patron respecté dans son pays natal; cependant le moment où les choses prennent une mauvaise tournure, il retournera à son ancien emploi: un travail qualifié ou non-qualifié au sein de l'industrie.

Cette attitude porte en soi même une série d'inconvénients graves. Ces inconvénients revêtent des formes drastiques surtout pour les pays méditerranéens (avec l'exception de l'Italie du Nord), car tous ces pays sont forcés pendant la première période de leurs développements industriels d'essayer de diminuer le secteur agricole, d'agrandir en rapidité le secteur industriel et de développer doucement le secteur tertiaire. Malgré ces impératif et les efforts de la planification en Turquie, on essaie justement le contraire: d'encourager un développement forcé du secteur tertiaire au détriment du secteur industriel.

#### 4.2 - *Le problème de l'inconsistance du statut.*

Ce problème a fait son apparition très récemment car les vues unidimensionnelles des problèmes de stratification n'ont été que récemment contestées. Seulement Cooley et Sorokin avaient accordé une certaine importance à ce problème. Récemment cependant tout un ensemble de théories et de recherches a été développé, théories et recherches qui maintiennent que l'inconsistance du statut indique une source de tension sociale très sérieuse. (20)

Ces théories sont basées sur le postulat que les individus essaient de maximiser leurs satisfactions, même, si nécessaire, au détriment des autres. Ceci veut dire qu'un individu avec un statut inconsistant a une tendance naturelle à penser de soi même en termes du plus haut statut et d'attendre que les autres fassent de même. Entretemps les autres, qui entrent en contact avec lui, ont un intérêt légitime de faire exactement le contraire, c'est-à-dire de le traiter comme s'il se trouvait dans le statut le plus bas. Sans doute, une situation pareille crée une tension considérable pour la personne affligée. Le résultat est que des personnes dans ces conditions estiment que s'engager dans une action sociale en dehors des liens du groupe primaire est moins récompensante et doit être évitée si possible.

Maintenant essayons d'appliquer cette théorie au sujet des travailleurs migrants. Pour commencer, il apparaît comme logique d'assumer que les travailleurs migrants seront frustrés quand ils s'évaluent d'une façon supérieure à celle de leurs employeurs. Des études sur la confrontation des auto et hétéro-stéréotypes au sujet des Turcs ont démontré que le monde extérieur ne leur attribue pas les deux qualités essentielles pour le succès dans le monde industriel, soit « diligence »

et « dépendabilité »; on les estiment même pas tellement hospitalables qu'ils le croient et les décrivent surtout comme « sales ». Le bilan décourageant ne peut aboutir qu'à une attitude négative envers la société d'accueil et augmenter la prise de conscience d'être objet d'une discrimination.

Cependant au moment où le même problème est attaqué au pays natal en relation avec le prestige des ré-immigrants, la situation reflète exactement un comportement inverse. Un jeune employé turc, gagnant 400 TL par mois, quand il fut questionné s'il avait rencontré un travailleur migrant revenu, a répondu de la façon suivante: « Croyez-vous que ce type daignerait de me regarder? Je n'arrive pas même jusqu'au menton de ce monsieur! ». Des remarques semblables sont très souvent recueillies: « C'est impensable de gagner sa vie comme ouvrier après avoir travaillé quelques années en Allemagne, que diraient les gens? » Un emploi industriel n'est pas compatible avec le statut d'un immigrant revenu cher lui!

Ces opinions paradoxales indiquent ouvertement que les immigrants pluriannuels, traités comme un groupe social spécial, sont sans doute exposés à des tensions intenses concernant leurs statuts. D'une part ils sont traités d'une façon discriminatoire à l'étranger en raison d'une xénophobie accentuée, d'autre part ils sont indécis et incertains en regard de leurs appartenances sociales, une fois rentrés chez eux.

### *Conclusion*

La migration au-delà des frontières nationales a sans doute contribué à la mobilité ascendante ainsi que descendante. Cette même mobilité a également provoqué des changements profonds dans la structure socio-économique de la Turquie ainsi que dans le cadre de sa stratification. La mobilité ascendante se révèle avant tout dans une mobilité entre les générations et produit un tournant en dépit des occupations agraires et en faveur des emplois classés dans le processus de la production industrielle. Cependant l'attraction du plein emploi, surtout en Allemagne Fédérale, a également provoqué une mobilité descendante parmi les Turcs de formation professionnelle, soit l'exode d'un groupe important de fonctionnaires, instructeurs, cadres moyens, qui ont opté pour les tâches manuelles. Cette mobilité descendante qui représente un trait dominant des pays agraires peut également produire un vif mécontentement en regard de la tâche accomplie. Mais même dans le cas d'une mobilité ascendante, un phénomène important doit être pris en considération: celui de l'inconsistance du statut social. Un fort décalage en regard du statut social des travailleurs migrants à l'étranger et au pays natal, accompagné d'une très

lente évolution des structures socio-économiques, peut ralentir les décisions concernant les projets de l'avenir des travailleurs et leurs formes d'investissements. Ce décalage peut réduire leurs comportements comme imprévisibles.

Autrement dit, l'estimation optimiste de pouvoir renforcer les rangs des classes moyennes avec des ré-immigrants, confiants et mieux équipés professionnellement, n'a pas trouvé jusqu'à présent de confirmation. Au contraire l'encouragement systématique d'une migration extérieure, surtout des pays méditerranéens — qui se trouvent actuellement en place des fournisseurs principaux de la main-d'oeuvre supplémentaire pour faciliter le passage des pays industrialisés à l'ère post-industrielle —, suscite une saignée violente de la population active nationale, absolument nécessaire pour le redressement économique du pays. En outre elle crée une sorte de para-classe à caractère indéfini, on pourrait presque dire de nature schizophrénique, qui s'introduit avec difficulté parmi la couche d'entrepreneurs chez soi, ne retourne nullement auprès de la couche ouvrière, spécialisée. Cette même couche participe à continuer d'élargir le nouveau prolétariat privilégié européen. Ces travailleurs migrants, qui jouissent d'une égalité en matière de législation sociale, subsisteront dans le sens social encore longtemps comme des « minorités industrielles ». Le mirage d'un certain degré de mobilité ascendante ne doit pas voiler le fait qu'une mobilité ascendante peut figurer parmi un des blocages les plus sérieux du redressement économique des pays sous-développés.

NERMIN ABADAN-UNAT

## NOTE

- (1) Toffler, Alvin, *Future Shock*, Random House, 1970.
- (2) Adams, W., *The Brain Drain*, MacMillan Co. 1968, p. 3.
- (3) Auslaendischer Arbeitnehmer, *Erfahrungsbericht* 1964, p. 3.
- (4) L'Organisation de Travail et d'Emploi a expédié en 1972 un total de 88.442 travailleurs turcs à l'étranger, soit 65.684 en Allemagne Fédérale, 979 en Australie, 4.620 en Autriche, 589 en Belgique, 7.897 en France, 4.853 en Hollande, 1.289 en Angleterre, 1.342 en Suisse et 1.295 ailleurs. *Is ve Isci Bulma Kurumu cizelgesi*, 1973, Ocak.
- (5) Auslaendischer Arbeitnehmer, *Erfahrungsbericht* 1962 pour les chiffres concernants les années 1961/62; Klauso Manfrass, *Die Beschaeftigung auslaendischer Arbeitnehmer in der Bundesrepublik Deutschland in ihren Auswirkungen auf die internationalen Beziehungen*, Forschungsinstitut der Deutschen Gesellschaft für Auswaertige Politik, Oktober 1972, pp. 6-7.
- (6) Auslaendischer Arbeitnehmer, *Erfahrungsbericht* 1961.
- (7) Klaus Manfrass, *op. cit.*
- (8) Lenski, G. *Power and Privilege, A Theory of Social Stratification*, McGraw Hill, New York, 1966, pp. 289-290.
- (9) Abadan, Nermin, *Bati Almanya' daki Türk Isçileri ve sorunlari*, DPT yayini, 1964, p. 50, Table 24.
- (10) Parmi le total des travailleurs turcs envoyés dans les années suivants, 35% en 1965, 31% en 1966, 33% en 1967, 26% en 1968 et 28% en 1969 ont été enregistrés comme « qualifiés » d'après les recensements allemands. *Auslaendischer Arbeitnehmer, Erfahrungsbericht* 1969, p. 32.
- (11) Binghamer/Meistermann/Seeger/Neubert, *Leben als Gastarbeiter*, Köln 1970, p. 118.
- (12) Abadan, N. *op. cit.*, p. 70, Table 48.
- (13) Abadan, Nermin, *Turkish workers in the Federal Republic of Germany*, *Wilton Park Journal*, 1968, No. 42, p. 14.
- (14) Descloitres, R., *Les Travailleurs étrangers*, OCDE, Paris 1967, p. 63.
- (15) Janowitz, M., *Social and political consequences of Social Mobility*, *Transactions of the Third World Congress of Sociology* (1965), pp. 191-201.
- (16) Lenski, G. *op. cit.* p. 290.
- (17) Abadan, N., *Bati Almanya'daki Türk Isçileri ve Sorunlari*, p. 70, Table 47.
- (18) Abadan, N., *op. cit.* p. 71, Tableau 49.
- (19) Abadan, Nermin, *Le non-retour à l'industrie, trait dominant de la chaîne migratoire turque*, *Sociologie du Travail*, 3/72, p. 287.
- (20) Lenski, G., *op. cit.* p. 86; aussi consulter Lenski, G. *Status Crystallization, A Non-Vertical Dimension of Social Status and Social Participation and Status Crystallization*, *American Sociological Review*, 19 et 21 (1953 et 1956), pp. 405-413, 458-464; Jackson, Elton, « *Status Consistency and Symptoms of Stress* », *American Sociological Review*, 1962, pp. 469-480.

## EMIGRAZIONE E PIANIFICAZIONE TERRITORIALE

*Senza voler approfondire il tema dell'integrazione, su cui del resto il Centro Studi Emigrazione porta avanti da tempo un suo discorso, l'Autrice si propone di illustrare la necessità di instaurare un più sano e razionale rapporto tra uomo e territorio.*

L'utilizzazione del territorio e la funzione della città sono cambiate nei diversi periodi storici, e da nazione a nazione anche in una stessa epoca, in diretto rapporto con la struttura economica, cioè con l'organizzazione sociale della produzione.

« La storia dell'antichità classica è storia di città, ma di città fondate sulla proprietà terriera e sulla agricoltura;... il medioevo parte dalla campagna quale sede della storia, il cui ulteriore sviluppo avviene poi nel contrasto tra città e campagna; la storia moderna è urbanizzazione della campagna, e non, come presso gli antichi, ruralizzazione della città ».

Durante tutto il basso medioevo infatti la città non può essere considerata un vero e proprio concentrazione di popolazione e servizi, come diverrà poi, e non si trovò affatto in posizione privilegiata rispetto alla campagna; in altri momenti, quando cioè si stabilirono funzioni complementari ed osmotiche tra l'una e l'altra, si giunse ad uno stato di equilibrio: « la campagna esplicando le attività produttive legate all'utilizzazione dello spazio geografico, la città il coordinamento di quelle attività e le funzioni collegate allo sviluppo culturale ». Ma in fase di economia classica

« ...la città si costituisce come tale, dove e quando concorrono a costituirla il mercato, la fortezza, la autonomia, almeno parziale, della giurisdizione, della legislazione e l'autogoverno... dei cittadini ».



Quindi per sua stessa natura essa ha sempre coltivato la tendenza ad assumere funzioni strutturali e sovrastrutturali in modo da essere egemone e privilegiata rispetto al territorio; con la ripresa dei commerci, favorito in un secondo momento dalle nuove scoperte geografiche e dall'inizio dello sfruttamento delle colonie, comincia a prendere decisamente il sopravvento e la produzione agricola viene finalizzata allo scambio commerciale. Comunque, fino alla rivoluzione industriale, non sono mai esistite profonde differenze tra città e campagna; soltanto allora infatti la città si è definita come concentrazione dei mezzi e dei fattori di produzione, assumendo come sua funzione prevalente l'attività produttiva.

L'avvento della macchina porta un vero capovolgimento nella distribuzione della popolazione sul territorio e quindi nella struttura sociale:

«...lo stabilimento richiede l'impiego di molti operai che lavorano insieme e abitano nello stesso luogo;... gli antichi quartieri della cittadella medievale si sovraffollano, le fabbriche si stabiliscono appena fuori delle mura di cinta;... per ora le aree urbane non sono ancora destinate ad una classe specifica, nè le categorie sociali segregate ».

La segregazione inizia con l'avvento dei mezzi di trasporto più veloci, causa ed effetto di un'espansione fuori misura dell'area urbana e quindi di un suo uso differenziato. Il processo che di qui prende l'avvio è esattamente inverso a quello che si era verificato all'inizio dell'era industriale: il centro cittadino si terzianizza, le zone privilegiate vengono occupate dalla borghesia e il proletariato viene espulso verso la periferia urbana.

### *I pendolari.*

Inizia il fenomeno della pendolarità: migliaia di persone si spostano quotidianamente dalla periferia al centro. Ma i pendolari non sono solo gli espulsi dal centro urbano: la città industriale viene infatti continuamente alimentata da un flusso di forza-lavoro, costituito da masse di popolazioni provenienti da zone (Sud, Isole, Veneto, ecc.) in cui è predominante l'arretratezza economica.

Nel passato l'emigrazione avveniva in prevalenza verso paesi esteri; oggi è anche migrazione interna verso i centri industriali del Nord: un flusso migratorio imponente e disordinato verso le città del «boom» economico, causato da uno sviluppo industriale accelerato, da un cro-

nico sottosviluppo della campagna o, laddove esiste, da una meccanizzazione agricola al di fuori di qualsiasi processo di pianificazione territoriale.

Nell'attuale sistema neocapitalistico di produzione, l'urbanesimo risulta essere dunque diretta conseguenza del sottosviluppo agricolo, causato a sua volta dalla mancanza di organizzazione del settore: ingiusto prezzo dei prodotti, mercato del lavoro, inadeguato sfruttamento del suolo, frazionamento del terreno, ecc.

Naturalmente tentativi di riforme, secondo il criterio di intervento parziale nei diversi settori di produzione, sono stati fatti. Vediamone in breve i risultati:

« Già nel 1950... il grande movimento per l'occupazione delle terre incolte o mal coltivate, legalizzato dai decreti Gullo, aveva ridotto in una misura imprecisabile, ma certo notevole, l'estensione dei seminativi "a riposo"...

...Sotto la pressione di quell'impetuoso movimento di massa, le classi dominanti italiane non poterono esimersi dall'avviare una legislazione di riforma agraria... Già nel 1953 la percentuale destinata "ai riposi" era ridotta, in conseguenza del movimento di occupazione delle terre incolte, all'8,2%, che doveva poi ulteriormente discendere al 4,1% nel 1956.

...Ma le classi dominanti del nostro Paese... hanno presto... invertito il corso della loro politica, procedendo ad una progressiva smobilitazione degli Enti (agrari)... Nonostante la continuazione delle lotte contadine — per i patti agrari, per la bonifica, per la meccanizzazione, per le conversioni colturali ecc. —, una politica di gruppi dominanti condizionata dall'unica legge del proprio massimo profitto, ha portato all'ulteriore estensione di un paesaggio di campi sempre più frammentari e dispersi, cui fanno riscontro più limitate isole, nelle quali le maglie poderali si vanno invece allargando, senza peraltro raggiungere dimensioni pienamente adeguate alle esigenze di una moderna tecnica ed economia aziendale. Tutto ciò ha segnato e segna sempre più sovente, in questi ultimi anni, il prelu-

dio per una fase ulteriore e finale di disgregazione del paesaggio agrario; (da aggiungere)... alla espulsione... di oltre un milione di lavoratori e di piccoli produttori dal processo produttivo agricolo; un crescente ritardo nello sviluppo della produzione e dei redditi agricoli, rispetto agli industriali; un aggravamento ulteriore, anche all'interno del settore agricolo stesso, dello squilibrio tra Sud e Nord ».

Dalla breve analisi del Sereni sulla situazione agraria in Italia, dall'inizio delle lotte contadine, passiamo ai programmi rasserenanti del Progetto '80:

« La politica agricola degli anni '70 va orientata al raggiungimento di due principali obiettivi. Il primo è la trasformazione di quella parte di agricoltura che è più suscettibile di sviluppo, in un settore efficiente e competitivo, fondato su unità imprenditoriali moderne... Il secondo è l'assicurazione di condizioni di reddito e di un tenore di vita soddisfacente per quella parte del mondo rurale che svolge la propria attività in ambienti scarsamente suscettibili di sviluppo.

Per consentire questi obiettivi sarà necessaria un'ulteriore forte riduzione della popolazione agricola.. Perché questo processo, in larga misura irreversibile, si compia in modo equilibrato, occorrerà assicurare una elevata domanda di lavoro nei settori extra-agricoli ».

Dalla consequenziale logicità dell'ultima frase appare chiaro che le esigenze del contadino vengono completamente ignorate; egli viene programmaticamente estromesso dal ruolo di protagonista dello sviluppo delle sue terre.

Espulsione dall'agricoltura significa, infatti, almeno nelle condizioni attuali, ammissione nella metropoli.

### *Le difficoltà di inserimento.*

Ma che cosa significa per un immigrato l'inserimento nella metropoli e quali opportunità effettive gli si offrono perché ciò possa avvenire senza che si verifichino situazioni traumatiche irreversibili?

Escludiamo subito la possibilità che l'immigrazione non sia definitiva per la mancanza di un posto di lavoro stabile o di un alloggio e analizziamo l'« iter » di chi, non avendo subito questa prima selezione, resta nella cerchia metropolitana.

La dinamica interna dell'area metropolitana appare subito come l'elemento più strettamente legato al processo di non inserimento del lavoratore agricolo nel nuovo ambiente metropolitano: la struttura territoriale dell'area è « costituita da un grosso centro-capoluogo, dai comuni confinanti, che definiamo prima fascia, e dai comuni situati immediatamente dopo, che definiamo seconda fascia ».

Il suo ritmo di espansione coincide esattamente con quello di allontanamento progressivo degli immigrati dal centro cittadino verso zone periferiche sempre più degradate, dove è ormai cessata ogni attività agricola e si aspetta solo l'arrivo della speculazione edilizia: e la speculazione non tarda ad arrivare. Al momento dell'insediamento degli immigrati, le zone in questione sono solo quartieri-dormitorio, privi totalmente di infrastrutture, in primo luogo la scuola, isolati dalla città per mancanza di collegamenti efficienti. Ma nel giro di pochi anni anche queste zone vengono dotate di tutti i servizi di urbanizzazione e di collegamenti rapidi con la città, che favoriscono l'insediamento produttivo; i terreni allora aumentano di valore e la levitazione dei prezzi delle abitazioni obbliga la maggior parte degli immigrati ad allontanarsi ulteriormente verso zone più esterne dove si riflette la stessa logica di sviluppo.

« Ho cercato di dimostrare che l'esistenza umana dipende dalla determinazione di uno spazio esistenziale, vale a dire un'immagine della struttura ambientale. Ho anche illustrato come tale idea sia condizionata dalla necessità che l'ambiente contenga certe qualità concrete. Queste qualità consistono soprattutto nella presenza di una gerarchia di luoghi a cui l'uomo può attaccarsi per il suo orientamento nell'esistenza ».

Infatti

« ...i modelli di vita comunitaria ancora presenti nei vecchi quartieri si indeboliscono e vanno estinguendosi, soffocati dagli anonimi rapporti sociali di un'organizzazione altamente sviluppata... L'immigrato che si inurba, spinto da una vera e propria necessità di sopravvivenza, si trova a vivere

alla giornata privo di qualsiasi schema sociale definitivo; non gli interessa altro, in questa sua situazione di semiproletariato o di proletariato povero, se non di guadagnare per vivere: il suo principio di vita comunitaria è indebolito dall'inclinazione a separare i propri interessi economici dagli interessi del gruppo... ».

#### D'altra parte

«...la comunità nella borgata non può esistere; essa infatti non può costituirsi soltanto sulla base di omogeneità culturali, poichè l'uniformità culturale è la percezione soggettivo-collettiva delle strutture sociali storicamente determinate e localizzate ecologicamente. Lontani dalla loro terra, avendo abbandonato i tradizionali rapporti di lavoro, non si comprende come gli immigrati possano costituire una comunità... E' necessario aggiungere che, normalmente, si intende parlare di comunità basate sulla comune provenienza regionale: ma la città impone altri stili di vita, esigenze diverse, nuovi tipi di rapporti di lavoro ».

#### *Il parere della Commissione CEE*

Non mancano naturalmente tentativi e proposte per una soluzione preventiva di almeno una parte dei problemi cui l'emigrato va incontro. Ecco in proposito il parere della Commissione delle Comunità Europee, nel documento di lavoro su «La riconversione degli agricoltori che abbandonano l'agricoltura ».

Dopo una lunga analisi delle iniziative in corso, singolarmente prese dai Paesi del MEC, analisi che vede l'Italia agli ultimi posti nell'organizzazione degli esodi, sono stati unitariamente individuati alcuni punti basilari per una politica volta al razionale e programmato miglioramento delle condizioni del lavoratore agricolo, indirizzato o costretto verso altre occupazioni. Si è parlato di «informazione», di «formazione» e, soprattutto, di «occupazione». A proposito di quest'ultima si dice: «In Italia la politica di riassetto territoriale è stata seriamente avviata, ma è da escludersene la sufficienza ad assorbire i 60.000 - 70.000 agricoltori che dovranno annualmente essere oggetto del processo di riconversione ».

Parlando di riassetto territoriale, ci si riferisce, almeno a livello programmatico, al già citato Progetto '80, dove si legge:

« Le direttive generali dell'intervento sono: lo aumento della qualificazione e della formazione professionale a tutti i livelli; il perseguimento di una maggiore mobilità, professionale e territoriale dei lavoratori...

Civiltà del territorio, nella quale siano armoniosamente composte le esigenze della tecnica, della cultura, della natura... Essa si fonderà su due premesse. La prima è il riconoscimento della necessità dell'evoluzione urbana verso dimensioni metropolitane. Soltanto a certe dimensioni è possibile assicurare ai cittadini i beni e i servizi propri di una società evoluta. La seconda è l'esigenza che tale processo si verifichi in modo equilibrato, all'interno di ogni area urbanizzata e nei rapporti tra le varie aree.

Queste nuove esigenze possono essere soddisfatte con un nuovo modello di sviluppo urbano, che preveda la realizzazione — nel lungo periodo — di una serie di "sistemi città" (o "metropolitani"), i quali dovrebbero presentare proporzioni e dimensioni non molto diverse l'uno dall'altro; coprire l'intera area urbanizzata del territorio nazionale; assicurare al loro interno una ripartizione e organizzazione dello spazio e dei servizi tali da consentire a tutti i cittadini facili e rapidi accessi alle attività di lavoro e di tempo libero; rispettare e valorizzare le caratteristiche differenziali — storiche, tradizionali e culturali — del territorio. I sistemi metropolitani non devono essere quindi intesi come aree urbanizzate compatte, disposte attorno ad un unico centro, ma come strutture articolate e policentriche ».

Il Progetto '80 propone dunque una visione corretta del futuro sviluppo territoriale (escludendo certe proposizioni già precedentemente rilevate), ma non tiene conto del fatto che l'assetto urbano non muterà se a decidere dove e quando costruire sarà la speculazione sulle aree.

« Affrontando la rendita fondiaria urbana, ed eliminandola, almeno nelle sue manifestazioni più gravi, lo sviluppo della città, che dall'urbanesimo ha ricevuto un impulso decisivo, tornerà alle condizioni di equilibrio che la presenza appunto della rendita non ha più consentito...

Già nel 1890... Ghino Valenti... scriveva sul "Giornale degli economisti": "...Il valore delle aree fabbricabili non si trova spinto al di sopra del costo da cause limitatrici naturali, ma da cause limitatrici artificiali. Non è la loro relativa scarsità che le fa valere molto, ma la coalizione tacita dei proprietari che ne sono in possesso".

La rendita fondiaria urbana, dopo il primo modesto investimento, necessario ad effettuare l'acquisto dei suoli, non comporta più alcuna circolazione di capitali da parte della proprietà. E' invece la collettività che investe per far aumentare la rendita, ed è quindi la proprietà che rappresenta il fattore produttivo che, con l'urbanizzazione, trasforma il suolo da agricolo ad edificabile ».

### *L'alternativa.*

In conclusione, il capitale arretrato, con la sua rendita fondiaria assolutamente parassitaria, e il capitale avanzato che « manifesta isolatamente, settore per settore, le sue scelte ubicazionali », aggravano sempre più, nel nostro Paese, la frattura fra aree sovrasviluppate e aree depresse.

L'unica alternativa è rappresentata da una corretta pianificazione territoriale, che non asseconi, pressoché passivamente, le tendenze in atto, determinate dalla logica del profitto immediato del singolo a discapito della comunità, ma intraprenda un'analisi storica sul territorio che permetta di individuarne la struttura sociale, i valori ambientali e, complessivamente, le attitudini vocazionali, per creare una serie di « aree metropolitane » interrelazionate, intese però non come una struttura incontrollata e congestionata, che reprima il diritto della comunità a fruire in maniera totale e integrata di tutto il territorio, bensì

« un organismo esteso ad un vasto ambito territoriale, nel quale tutti i centri, le agglomerazioni e le aree produttive, pur mantenendo caratteri e funzioni differenziati, siano legati tra loro da strette relazioni sociali, culturali ed economiche, mediante le quali, partecipando ogni parte al generale processo evolutivo, si viene a determinare uno stato di completa osmosi, tendente a stabilire un comune livello di equipotenzialità in tutto l'ambito territoriale ».

Per concludere: si richiede: a) a scadenza immediata, una struttura organizzativa che permetta un rapido inserimento dell'immigrato nel contesto urbano e permetta che egli non si isoli nella sua « area culturale », anch'essa oramai sradicata e snaturalizzata; b) una politica a più lungo termine, che, recuperando vaste aree territoriali alla produttività, consenta di non parlare più di emigrazione, bensì di mobilità territoriale, cioè di libera scelta da parte del lavoratore, sollevato dal problema della pura sopravvivenza e in grado, quindi di gestire liberamente la propria esistenza.

ALESSANDRA FLORIANI



## BIBLIOGRAFIA

- 1) K. MARK, *Forme economiche precapitalistiche*, Editori Riuniti, Roma, 1956.
- 2) M. WEBER, *La città*, Bompiani, Milano, 1950.
- 3) M. BOFFI, S. COFINI, A. GIANSAINTI, E. MINGIONE, *Città e conflitto sociale*, Feltrinelli, Milano, 1972.
- 4) E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari, 1972.
- 5) C. ANTIOCHIA, « La vita economica e sociale di una borgata romana », *La critica sociologica*, n. 8, inverno 1968-69.
- 6) P. M. LUGLI, *Storia e cultura della città italiana*, Laterza, Bari, 1967.
- 7) A. BAGLIVO, G. PELLICCIARI, *Sud Amaro*, Sapere Ed., Milano, 1970.
- 8) S. VALITUTTI, « Il bambino nella città », *I problemi della pedagogia*, n. 4, 1955.
- 9) G. CAMPOS VENUTI, *Amministrare l'urbanistica*, Einaudi, Torino, 1967.
- 10) C. NORBERG SCHULZ, « Il concetto di luogo », *Controspazio*, n. 1, giugno 1969.
- 11) E. FAURE e AA. VV., *Rapporto sulle strategie dell'educazione*, Armando, UNESCO, Roma, 1973.
- 12) Commissione delle Comunità Europee, *La riconversione dei lavoratori che abbandonano l'agricoltura. Le situazioni ed i problemi nei sei Paesi della CEE*, Bruxelles, 1971.
- 13) Idem, *La situazione ed i problemi in Italia*, Bruxelles, 1970.
- 14) Ministero del Bilancio e della Programmazione Economica, *Progetto 80*, Sansoni, Firenze, 1970.

MADALENE TREBOUS, *Migrations et développement - Le cas de l'Algérie*, Paris, Centre de Développement de l'O.C.D.E., Paris, 1970, pp. 241.

Le migrazioni in Europa presentano, in questi ultimi anni, un carattere di sempre maggiore temporaneità, un tasso crescente di rotazione. Esse provengono, come è noto, da zone (o da Paesi) il cui sviluppo economico è in fase meno avanzata di quello delle zone (o dei Paesi) di accoglimento. I loro protagonisti sono, per buona parte, lavoratori del settore primario che lo abbandonano, indirizzandosi verso quelli secondario e terziario, il che comporta difficoltà di adattamento e notevoli implicazioni di ordine psico-sociale.

Indubbiamente il fenomeno migratorio può facilitare questo passaggio e contribuire, al tempo stesso, al miglioramento del livello di qualificazione professionale dei suoi protagonisti. Di fatto, tuttavia, ciò si verifica in misura piuttosto modesta, e quanto risulta, almeno per l'Italia, da sondaggi e rilevazioni abbastanza recenti e ciò rappresenta una carenza che diventa particolarmente grave per i lavoratori del Terzo Mondo.

Eppure, sarebbe interesse dei Paesi di origine e di quelli di destinazione — per questi ultimi si tratta, piuttosto di un dovere — fare in modo che l'alto prezzo, umano e sociale, che la migrazione comporta, abbia una compensazione, almeno parziale, nel fatto che il migrante, al suo ritorno, si trovi ad avere una formazione professionale accresciuta, che ne faciliti l'inserimento nel contesto dell'economia del suo Paese e di

esso possa migliorare il tenore di vita.

Lo studio di una nuova visione delle migrazioni, da considerarsi, almeno parzialmente, come *stage* rotativo, occasione di promozione umana e professionale, soprattutto per i giovani, è uno dei pochi discorsi validi e dinamici, che potrebbe porre le basi per una politica, non occasionale e precaria, in questo delicato settore della vita odierna. Il nostro Centro Studi sta cercando di proporla e di portarla avanti da qualche tempo. Si tratta di un discorso molto serio ed impegnato, non privo di rischi, ma, appunto per ciò, stimolante e perfettibile, che permetterebbe di utilizzare più efficacemente, indirizzandole meglio, le grandi possibilità umane e tecniche che offre la circolazione internazionale delle forze di lavoro.

Ci sembra che in questo quadro possa meglio essere compreso lo studio di Madeleine Trebous, che tenta di mettere in luce le relazioni, esistenti o possibili, tra l'emigrazione temporanea di parte della propria popolazione attiva e lo sviluppo economico dell'Algeria.

In effetti gli algerini in Europa (nel 1966 circa 600.000 e cioè il 6% della popolazione totale) rappresentano, da cinquant'anni, il gruppo etnico più cospicuo tra gli immigrati del Terzo Mondo. La comunità più numerosa (550.000 in totale, compresi i familiari ed i lavoratori indipendenti) si trova in Francia; più modesta quella del Belgio (circa 30.000 unità) ed ancor più quella della Germania, in continua diminuzione (nel 1968 superava di poco le 1.000 unità).

Il movimento è caratterizzato da una notevole temporaneità: gli

algerini partono con l'intenzione di tornare presto in patria (e solo l'avversa fortuna può rendere vana questa intenzione), purché vengano a disporre di un lavoro sicuro, anche con salari inferiori a quelli percepiti all'estero od in località diverse da quella di origine. Si comprende facilmente quanto sarebbe importante per essi acquisire una migliore qualifica professionale in questo campo: in questa prospettiva è interessante notare che, in genere, i protagonisti del rientro non esercitano in Algeria la stessa attività espletata all'estero.

Di questa situazione, qui soltanto accennata per quanto concerne taluni suoi aspetti, lo studio in esame offre un quadro dettagliato ed articolato, con una critica, non di rado molto approfondita, nella prospettiva di un esame dinamico delle attuali distorsioni che il fenomeno presenta e dei frutti positivi che esso potrebbe, invece, offrire.

Lo studio è condotto nel quadro delle ricerche promosse dal Centro di sviluppo dell'OCDE ed appare degno di nota per la sua impostazione e la sua accuratezza: ne emerge quanto resta ancora da fare in questo campo, ma anche qualche segno di schiarita che va, qua e là, delineandosi. L'analisi occupa oltre 240 pagine di testo, suddivise in sei parti (*L'emploi et la formation professionnelle en Algérie face aux prévisions du plan; Principales étapes et caractéristiques dominantes de la migration; Situation actuelle de la main-d'oeuvre algérienne en Europe; Mesure de la réinsertion productive; La problématique actuelle; Esquisse de solutions et conclusions générales.*)

La lettura ne è agevole, interessante ed istruttiva, sia per l'esposizione che per le prospettive.

GIUSEPPE LUCREZIO

EISERMANN GOTTFRIED e ACQUAVIVA SABINO L., *La montagna del sole - Il Gargano: rottura dell'isolamento e influenza dei mezzi di comunicazione di massa in una società in transizione*. Milano, Ed. di Comunità (Studi e ricerche di scienze sociali, n. 47), 1971, pp. 256.

Il volume contiene i risultati di un'inchiesta condotta dall'Istituto di Sociologia dell'Università di Bonn, in collaborazione con il Laboratorio di Sociologia della Facoltà di Scienze Politiche della Università di Padova. La ricerca si propone due obiettivi fondamentali: lo studio del cambiamento sociale in una zona sottosviluppata e la verifica dell'influenza dei mezzi di comunicazione di massa sullo sviluppo e sulla popolazione della stessa. Tale verifica tende anche a sfatare alcune leggende e teorie piuttosto diffuse in questo campo.

Un'indagine del genere può, inoltre, costituire un apprezzabile contributo all'affinamento — almeno come ricerca preparatoria ed entro certi limiti — degli strumenti per lo studio dei Paesi in via di sviluppo e l'analisi del cambiamento sociale.

Come oggetto della ricerca è stato prescelto il Gargano, «la montagna del sole», per il suo carattere particolare di regione al tempo stesso selvaggia ed in via di sviluppo, aperta alla civiltà industriale, ma ove predomina ancora (e per quanto tempo ancora?)

la natura nei suoi aspetti più affascinanti: ma, non soltanto per questo. Si tratta, infatti, di una zona per tanti aspetti esemplare: sottosviluppata (anche storicamente), ma in rapida trasformazione, di medie dimensioni e sulla quale i mezzi di comunicazione (di massa ed interpersonali) agiscono, o dovrebbero agire, in maniera rapida e massiccia.

Proprio in zone di questo tipo — secondo le già accennate leggende e teorie — i *mass-media* dovrebbero portare ad uno sconvolgimento radicale e veloce dei costumi, dei comportamenti, delle tradizioni, del modo di vivere.

L'indagine, che non presume di essere perfetta (e ciò costituisce un'ulteriore dimostrazione della efficienza, della modestia e dell'autocontrollo dei suoi operatori), appare condotta con metodologia moderna, con un campionamento attento e un rigore non sempre riscontrabili in ricerche analoghe o consimili. Va sottolineato il raffinato uso della manipolazione degli «incroci», in funzione di verifica della esistenza di determinati fenomeni (e non soltanto in funzione di dimostrazione della loro esistenza); tipo di elaborazione particolarmente efficace per lo studio delle aree sottosviluppate.

I risultati della ricerca presentano notevole interesse dal punto di vista generale e, particolarmente, da quello migratorio. Infatti è risultato che l'influenza di mezzi di comunicazione interpersonali è prevalente, in quantità e qualità, rispetto a quello dei mezzi di comunicazione di massa (radio, televisione, ecc.) o *mass-media* che dir si voglia. Questi, infatti, e soprattutto la televisione, incidono quasi esclusivamente sopra gli aspetti più materiali della esi-

stenza, introducendo migliori condizioni di vita. Essi, elaborati nelle grandi città, risultano per buona parte estranei alle popolazioni del Gargano (e, probabilmente, a quelle di altre zone sottosviluppate), per cui la percezione, la comprensione e l'assimilazione dei loro messaggi sono meno profondi di quanto comunemente non si ritenga.

Un'influenza molto maggiore hanno le informazioni interpersonali e, particolarmente, quelle degli emigrati nelle zone più industrializzate dell'Italia e degli altri Paesi.

Le migrazioni — che interessano non meno di un quinto della popolazione, con maggiore incidenza in quella agricola — ed il confronto tra i modelli proposti dalle civiltà urbano-industriali e quelli tradizionali delle zone di origine, provocano in realtà la maggior parte dei mutamenti nei valori e nella visione del mondo. Questi mutamenti, però, non si risolvono nella pura e semplice accettazione dei sistemi di valore e dei modelli di comportamento della società industriale. Al crollo dei modelli tradizionali spesso non sembra accompagnarsi, in effetti, l'acquisizione di veri nuovi valori, una trasformazione dei modelli stessi, ma piuttosto una sorta di collasso, per altro, a nostro avviso, non irreversibile. La circostanza che il Gargano si sia risvegliato con ritardo e, quindi, sia ancora per larga parte « incontaminato » dai mali dell'attuale civiltà urbano-industriale, consente di provvedere con un'opera saggia ed accorta di programmazione a salvare il ricco patrimonio che esso rappresenta.

Il volume, articolato in una introduzione, tre parti, una nota di

Paolo Ammassari (sul piano di campionamento) ed una bibliografia, per un complesso di 256 pagine in 21 capitoli, è una fonte apprezzabile di informazioni ed un serio contributo allo studio dei problemi in questione, di autorevole interesse e di valore non comune.

GIUSEPPE LUCREZIO

JOEL SERRAO, *Emigração Portuguesa - Sondagem Histórica*, coll. Livros Horizonte, n. 12, Lisboa, s.d., pp. 167.

Il dramma nazionale dell'emigrazione è uno degli aspetti costanti del processo socio-economico del Portogallo contemporaneo, almeno dalla metà del secolo scorso. Dai 15.000 emigrati del 1886 si è arrivati ai 120.000 del 1966.

Un esodo particolarmente intenso si ebbe nel decennio 1910-1920; seguì un periodo di stanca dal 1930 al 1945; infine, nell'ultimo ventennio furono superati tutti i livelli antecedenti. Il declino del periodo 1930-1945 fu determinato dalla chiusura dell'emigrazione europea in Brasile, dalle restrizioni imposte dal governo portoghese e dalla paralisi dei trasporti durante la seconda guerra mondiale: praticamente segnò la fase di trapasso dall'emigrazione tradizionale, diretta al Brasile, a quella attuale, diretta verso la Francia e la Germania.

Dal 1860 al 1930 emigrarono 1.451.763 portoghesi. Oltre il 90% proveniva dalle regioni settentrionali e più dell'80% s'imbarcò per il Brasile. A partire dal 1945, la emigrazione portoghese nella stragrande maggioranza si diresse verso i Paesi europei, soprattutto

verso la Francia, presentando, molto più accentuata che nel passato, la caratteristica di un'alta percentuale di clandestini (ufficialmente si parlò del 25%, ma secondo alcuni superò, qualche anno, il 50%).

Dal 1958 al 1967 le statistiche ufficiali portoghesi registrarono la emigrazione legale di 263.537 persone per la sola Francia, e l'emigrazione clandestina di 99.837 individui, sempre per la Francia, dal 1962 al 1967.

Si devono aggiungere alcune decine di migliaia di portoghesi che continuarono ad emigrare in Brasile, specialmente dal 1945 al 1952, circa 100.000 nell'Africa del Sud, 78.000 nel Venezuela, 60.000 nel Canada, 36.000 nell'Argentina, 25 mila in Germania, Belgio, Olanda, Lussemburgo, 1.600 in Australia (da notare che queste cifre sono solo approssimative e valgono solo fino al 1967).

Un esame che tenga conto dell'aumento assoluto della popolazione portoghese e delle probabili percentuali di clandestinità, permette di stabilire che l'esodo sconcertante dell'ultimo ventennio non supera di molto, in proporzione, quello del periodo 1900-1929. Allo stesso modo si ripeterono in misura pressoché uguale i casi di superamento del saldo fisiologico, da parte dell'emigrazione, essendosi verificato un calo della popolazione portoghese, in valori assoluti, nel 1911, 1913, 1918, 1919, e poi nel 1965 e nel 1966.

La diaspora portoghese cominciò con la colonizzazione di Madeira (1425 circa), con l'apertura delle rotte per l'India e per il Brasile e col popolamento delle isole di Cabo Verde, S. Tomé e Príncipe nel sec. XVI.

La caratteristica dell'emigrazione dei secoli XVI-XVII-XVIII fu la colonizzazione, com'è dimostrato anche dall'incrocio interrazziale e dal ricorso al lavoro degli schiavi. Ma non è facile distinguere tra colonizzatori ed emigranti propriamente detti, perché i due tipi praticamente coesistono sempre. La colonizzazione caratterizzò naturalmente anche l'esodo verso le colonie africane, a partire dalla fine del secolo XIX, mentre si deve parlare semplicemente di emigrazione quando ci si riferisce al movimento di popolazione verso il Brasile nei secoli XVIII-XIX e nei primi decenni di questo secolo e all'esodo attuale verso i mercati bisognosi di manodopera, specialmente in Europa.

In genere, il colonizzatore portoghese diventa emigrante quando si vede costretto, per condizionamenti nazionali e internazionali, a rimpiazzare il lavoratore schiavo: così avvenne nel Brasile, quando la Germania (1859) proibì l'emigrazione verso quel Paese, appunto per impedire che i tedeschi fossero assoggettati ad un trattamento schiavistico, e il Brasile, di conseguenza, dovette aprire le porte ai portoghesi, agli italiani e agli spagnoli.

A differenza di altri Paesi, in cui la trasformazione socio-economica fu rapida, il Portogallo continuava in un ritmo assai lento, tanto che i primi sintomi di un'alterazione delle antiche strutture si notarono solo verso il 1890; si può anzi affermare che in gran parte esse si mantennero fino ai nostri giorni. Questo fatto spiega la peculiarità e la permanenza anacronistica dell'emigrazione portoghese in un mondo così profondamente trasformato e progredito. Mentre alcuni Paesi che contribuirono fortemente al-

l'emigrazione nel secolo passato, come l'Inghilterra e la Germania, sono diventati paesi d'immigrazione, la curva dell'emigrazione portoghese continua a salire.

Si potrebbe formulare la seguente ipotesi: l'emigrazione portoghese, come tale, sarebbe incominciata nel periodo in cui la struttura dell'antico regime resisteva alle contemporanee trasformazioni strutturali dell'Europa transpirenaica, vale a dire dalla fine del 700 alla metà dell'800. Da quell'epoca l'emigrante diventa un elemento costante del panorama sociale portoghese, tanto che questo diventa inintelligibile se si prescinde dal fenomeno migratorio.

Allora, l'emigrazione portoghese fu una valvola di sicurezza per la conservazione della struttura tradizionale?; oppure fu effetto e, nel medesimo tempo, causa della fisicità delle strutture socio-economiche, culturali, e perfino psicologiche, della società portoghese?

Le correnti migratorie portoghesi interessarono da principio tutti i settori dell'attività economica, con prevalenza del secondario e del terziario. Dalla seconda metà dell'800 cominciano a prevalere gli agricoltori. Nel primo quarto del 900 il grosso dell'emigrazione è ancora legato all'agricoltura; in secondo luogo viene il settore terziario, in terzo luogo il settore secondario.

Il 75% è costituito da persone di umile estrazione, povere e illetterate, per il 66% analfabeti.

Un'alterazione significativa si avvera nel secondo dopoguerra: il settore secondario si avvicina sensibilmente al primario (rispettivamente 22,2% e 29,6%), e addirittura lo supera nel 1964-1965. L'analfabetismo scende tra l'11 e al 15%.

Dal 1886 al 1950 si nota il predominio massiccio delle regioni del nord-est. Dopo il 1950, iniziato il ciclo «francese», il fenomeno si generalizza. Dalle regioni di prevalente attività agricola emigrano i contadini; dalle regioni di maggiore sviluppo delle attività secondarie emigrano operai industriali e artigiani; e lo stesso si può dire delle regioni dove sono sviluppate le attività terziarie.

Il flusso migratorio interessa attualmente il 90% del territorio portoghese. L'urbanizzazione, accentrata specialmente in Lisbona e Porto, non assorbe praticamente l'emigrazione interna; anzi dal 1921 in poi segna un calo continuo.

Cento anni fa, il Parlamento attribuiva semplicisticamente il fenomeno migratorio ad un sogno ambizioso di arricchimento. Ma non mancò chi vide subito che la prima causa era da ricercare nella miseria, e, siccome si trattava di un fenomeno di massa, doveva esserci sotto una carenza o un disordine negli organismi sociali (Cfr. A. Herculano, «A Emigração», *Opúsculos*, t. IV, p. 146).

Di fatto, negli ultimi 150 anni si verificò un notevole incremento demografico (da 3 a 9 milioni) ed anche un miglioramento delle condizioni di vita, ma non proporzionato alla crescita della popolazione, cosicché l'eccesso di questa non fu assorbito dallo sviluppo economico e industriale. La mancanza di capitali, male endemico del settore agricolo, si ripercoteva su tutto il resto della vita economica, specialmente nel settore industriale: un'agricoltura povera e un'industria modesta, e il conseguente basso livello del reddito nazionale, furono le cause principali dell'emigrazione (pur non dimenticando quella percen-

tuale di giovanissimi che emigrarono per sfuggire al servizio militare).

L'A. sostiene che il massimo problema del Paese è la promozione della sua gente, che deve assumere contemporaneamente i caratteri di una elevazione economica, culturale e morale.

Ma a quale dei due aspetti dare la priorità? alla fabbrica o alla scuola? Non è facile rispondere. Può sembrare un circolo vizioso: non vi saranno fabbriche capaci di elevare il livello socio-economico senza scuole adeguate; d'altra parte non vi saranno scuole adeguate, se le fabbriche non postuleranno un livello culturale più alto.

Il processo prioritario che si suggerisce è il seguente:

1) industrializzazione accelerata nella più alta misura permessa dalla potenzialità *attuale* del Paese;

2) democratizzazione della scuola, nel senso di dare a tutti i giovani portoghesi la possibilità di sviluppare le proprie risorse;

3) preparazione massiccia e intensiva degli insegnanti di tutti i gradi e settori, in modo da renderli atti moralmente e culturalmente ad elevare *qualitativamente* gli alunni.

Per quanto riguarda l'industrializzazione, la parola spetta specialmente agli economisti, ma è altrettanto necessario un nuovo e diverso dinamismo politico, che sappia superare le strutture antiche, gli interessi acquisiti e la passività dei cittadini, creata soprattutto dalla loro ingiusta esclusione dalla vita pubblica del Paese.

Quanto alla democratizzazione dell'insegnamento, il problema

prioritario s'inquadra nel fatto che essa non può effettuarsi senza una simultanea democratizzazione di tutta la vita nazionale.

Quello che si auspica per il Portogallo, infatti, è una trasformazione cosciente, pensata e, perciò, libera. E siccome essa può essere attuata solo dagli uomini, la scelta assolutamente prioritaria è la estensione della rete scolastica a tutto il popolo e l'elevazione dei livelli qualitativi dell'insegnamento.

Ma alla libertà si educa solo attraverso la libertà. La scuola perde tutto il suo significato, se non si orienta ai problemi specifici dell'educazione alla libertà.

Non mancano nel volume alcune reticenze sia sulla situazione generale del Paese, sia sui moventi dell'emigrazione.

Ciò si comprende tenendo conto delle vicende politiche che il Portogallo sta attraversando.

Rimane il fatto, però, che a chi legge attentamente le pagine non possono sfuggire alcune prese di posizione dell'Autore.

Il libro, pur con i suoi limiti, rimane comunque un utile strumento per la conoscenza della storia dell'emigrazione portoghese e della problematica ad essa collegata.

MARIO FRANCESCONI

FRANCESCO BALLETTA, *Il Banco di Napoli e le rimesse degli emigrati (1914-1925)*, Institut International d'Histoire de la Banque, Napoli, 1972, pp. 211.

La ricerca del Balletta è dedicata ad uno degli aspetti economici più diretti ed immediati dell'emigrazione: l'afflusso delle rimesse degli emigrati in patria.

L'A., pur circoscrivendo l'area dell'indagine ad un solo strumento di trasmissione, il Banco di Napoli, e pur limitandola cronologicamente al periodo 1914-1925, è riuscito a dare un ampio respiro alla ricerca, sia inquadrandola nell'andamento generale del fenomeno dell'emigrazione italiana, sia collegandolo alle diverse variabili economiche e sociali che influirono sul suo mutevole sviluppo, sia studiandone le ripercussioni sulla società italiana con particolare riferimento alle regioni del Mezzogiorno.

Il bisogno di vedere chiaro in un fenomeno finanziario così importante venne sottolineato ancora nel primo ventennio del secolo da diversi studiosi (Coletti, Lorenzoni, Porri, Jannaccone, Borgatta, Arena, De Michelis, Stringher), interessati a conoscere i redditi di lavoro degli emigrati per lo studio del movimento della bilancia dei pagamenti internazionali o semplicemente degli aspetti economici e sociali del fenomeno emigratorio. Fin dal 1910, il Commissario Generale per l'Emigrazione, Luigi Rossi, prometteva una speciale inchiesta presso gli uffici postali e gli istituti di credito, per un calcolo meno approssimativo del denaro spedito in lettere o portato direttamente dagli emigrati ritornando in patria, inchiesta che non ebbe mai luogo.

Sul fenomeno vennero formulate diverse ipotesi e congetture: la impossibilità però di disporre di dati esatti ha impedito di fare calcoli precisi sul flusso delle rimesse che complessivamente entravano ogni anno in Italia. Nell'inviare il proprio risparmio in patria gli emigrati non si servivano, infatti, solamente di mezzi di trasmissione di cui era possibile effettuare la



esatta rilevazione statistica, come i vaglia del Banco di Napoli, ma anche di mezzi di rilevazione più incerta, come i vaglia postali internazionali (difficoltà di distinguere il risparmio degli emigrati dal denaro spedito per operazioni commerciali), le raccomandate, assicurate o lettere semplici con cui si inviavano denaro o di mezzi che si sottraggono addirittura a qualsiasi rilevazione statistica, come nel caso di denaro portato direttamente dall'emigrato od affidato ad amici o parenti che ritornavano in Italia.

Tra i mezzi usati il più diffuso, specialmente negli Stati Uniti d'America, era quello di incaricare della spedizione un banchiere privato, o « banchista ». Questi, però, operava su quel risparmio frodi di diverso genere: alti tassi di commissione, cambi che diminuivano la somma da spedire ecc.; molto spesso, l'emigrato era preda dell'intera somma. Si trattava tuttavia del mezzo più spedito e più accessibile all'emigrato italiano, dato che il banchista offriva all'emigrato addirittura il foglietto, la busta e il francobollo e il più delle volte scriveva anche la lettera al destinatario. Negli Stati Uniti, ove si andava formando una colonia di italiani, i « banchisti » sorvegliavano come funghi. All'inizio del 1900, se ne contavano 150 solo a New York e 400 sette anni dopo.

Per arginare gli abusi dei « banchisti », una legge del 1901 affidò al Banco di Napoli il compito della raccolta e della tutela delle rimesse degli emigrati. Il servizio fu svolto per mezzo di una vasta rete di corrispondenti negli Stati Uniti, Argentina, Brasile e Canada. E' appunto a questa area geografica, meta preferita dell'emigrazione

meridionale, che l'Istituto napoletano circoscrisse — per evidenti motivi di utilità ed opportunità — la sua opera. Il risparmio raccolto dal Banco di Napoli si può pertanto considerare rappresentativo del risparmio inviato dagli emigrati nel Mezzogiorno d'Italia.

Sebbene non si possa disporre, per i motivi sovraccennati, di statistiche precise, l'A. afferma che il movimento del risparmio inviato dagli emigrati risulta molto vicino al processo del movimento emigratorio: ascesa quasi costante prima della guerra, un deciso declino negli anni della guerra, una impennata nel primo periodo post-bellico ed un lento calo negli anni seguenti.

Scostamenti sensibili dall'andamento del movimento emigratorio sarebbero stati invece registrati dalla portata delle rimesse raccolte dal Banco di Napoli il cui aumento continuò anche nel quinquennio bellico con un rialzo seppure modesto anche nel 1923 e 1925; aumento spiegabile per gli stretti rapporti tra le rimesse del Banco di Napoli e l'emigrazione meridionale e tra quest'ultima e l'emigrazione negli Stati Uniti (ascesa del cambio del dollaro, sviluppo economico degli Stati Uniti in quel periodo e maggiore diffusione della rete di corrispondenti del Banco di Napoli in USA).

Sta appunto nella individuazione delle cause che hanno variamente influenzato dal 1914 al 1925 il volume delle rimesse in patria, sia sul piano nazionale che per aree geografiche, uno degli aspetti più interessanti della ricerca del Balletta.

L'analisi degli elementi che hanno esercitato un particolare peso sull'invio delle rimesse raccolte dal

Banco di Napoli nel periodo esaminato rivelano due serie di fattori che influenzarono negativamente o positivamente l'evoluzione del numero e del valore delle rimesse. Tra i primi segnaliamo: l'aumento dei salari nei paesi di immigrazione, determinato, ad esempio, dalla rarefazione della manodopera durante il periodo bellico; il miglioramento del cambio, che, pur non creando il risparmio, costituisce uno stimolo per l'emigrato ad inviare denaro in patria; alcuni grossi fallimenti di « banchisti » che convogliarono un maggior numero di emigrati agli sportelli dei corrispondenti e delle agenzie del Banco (si pensi, ad esempio, al solo fallimento dei fratelli Tisbo, potenti « banchisti » di New York, che nel 1923 falciò il risparmio di circa 50.000 emigrati); l'espansione della rete degli sportelli autorizzati ad emettere vaglia, passati da 575 nel 1913 a 836 nel 1922); la ripresa della emigrazione; l'intenso sviluppo commerciale e industriale dei paesi di immigrazione; l'aumento dei rimpatriati, i quali, prima di partire, affidarono il loro denaro al Banco, per la spedizione in patria.

Tra i fattori invece che influenzarono la riduzione dell'invio delle rimesse ed il loro ammontare l'A. indica i seguenti: la riduzione dell'emigrazione e le restrizioni nel volume degli immigrati ammessi; la politica diretta a trasformare l'immigrazione temporanea in permanente; il peggioramento del cambio; la disoccupazione nel paese di immigrazione che costringe gli immigrati a spendere i risparmi accumulati; l'insicurezza della moneta in patria che stimola gli emigrati a mettere da parte i risparmi ed affidarli alle banche locali e scoraggia gli investimenti in titoli e depositi nelle casse italia-

ne; il peggioramento del cambio, particolarmente del dollaro, che avvilisce il risparmio inviato in patria; l'inversione della composizione demografica dell'emigrazione per la ricomposizione del nucleo familiare all'estero e il conseguente allentamento dei legami con la patria d'origine; le crisi economiche che attraversano i paesi di emigrazione o particolari settori produttivi (si pensi ad esempio alle avverse condizioni climatiche che rovinarono in Argentina nel 1916, 1924 e 1925 i prodotti agricoli e l'allevamento del bestiame); il rincaro della vita nei paesi di immigrazione; l'emissione dei prestiti di guerra italiani, (soprattutto i primi due del 1915), i cui titoli furono largamente collocati tra gli emigrati all'estero (circa 100 milioni di lire); le misure prese in USA nel 1924 e 1925, dirette sostanzialmente contro la immigrazione temporanea « l'unica che, conservando all'emigrato la propria nazionalità, lo induce ad essere più previdente ed a impiegare i propri risparmi nel suo paese dove ha in animo di fare ritorno »; le diverse misure prese dal governo fascista nel 1923 sia con l'autorizzazione concessa al Banco di Sicilia ad istituire all'estero proprie filiali ed a partecipare al capitale di società straniere che raccogliessero risparmi, sia con la istituzione dell'ICLE (Istituto Nazionale di credito per il lavoro italiano all'estero), i cui capitali dovevano essere attinti principalmente dagli emigrati; la concorrenza al Banco di Napoli da parte delle casse di risparmio postali ed ordinarie dei Paesi di immigrazione con l'accresciuto saggio di interesse sui depositi; il cambiamento di mentalità da parte degli emigrati verso gli istituti di credito locali e la maggiore fe-

cilità a collocare all'estero i propri risparmi; il prevalere dell'emigrazione europea su quella transoceanica e degli emigrati settentrionali nei confronti dei meridionali (1914-1919) che, a causa dei livelli salariali più bassi praticati in Europa nei confronti degli Stati Uniti ed a motivo del minor senso di risparmio dei settentrionali, contribuirono a comprimere l'invio del risparmio in patria. La strozzatura definitiva del risparmio sarebbe, infine, derivata, a parere dell'A., dall'« *Immigration Act* » del 1924 e dalle successive misure del governo fascista, tendenti ad impedire agli italiani di recarsi all'estero.

Oltre all'analisi delle cause che influirono sulla restrizione o sullo sviluppo del risparmio inviato in patria, tramite il Banco di Napoli, l'A. tenta pure di individuare i riflessi che tale risparmio ebbe sull'economia italiana nel periodo precedente alla ricerca stessa (1901-1913) ed in quello coperto dallo studio (1914-1925): al termine della ricerca vengono, anzi, abbozzati alcuni giudizi riassuntivi, con l'intento di compiere un bilancio, sul piano economico, dell'emigrazione italiana, e, sul piano morale e tecnico, dell'opera del Banco di Napoli.

E' da parte della ricerca che, nonostante l'impostazione globale data dall'A. allo studio, ci lascia maggiormente perplessi per la difficoltà di avvalorare — documenti alla mano — la indicazione:

1°) *dei benefici che « i rivoli d'oro » degli emigrati recarono durante il primo quarto del XX secolo all'economia italiana nel suo complesso* (maggiore disponibilità di capitali, riduzione del disavanzo della bilancia dei pagamenti internazionali, freno imposto alla

oscillazione dei cambi nel periodo bellico e successivo);

2°) *dei differenti benefici che le regioni del Nord e del Mezzogiorno ricevettero dal risparmio degli emigrati*, (sviluppo del commercio e delle industrie settentrionali, che videro aumentare la domanda dei loro prodotti per il miglioramento dei consumi stimolato dalle rimesse; impiego di gran parte del risparmio degli emigrati meridionali nelle regioni del Nord con l'acquisto dei titoli pubblici che formarono allo Stato, specie durante la guerra, i mezzi finanziari per sovvenzionare le industrie parasitarie settentrionali; assorbimenti da parte dei crediti e finanziamenti settentrionali del denaro depositato nelle banche e nelle casse di risparmio del Mezzogiorno ed infine pressoché esclusiva utilizzazione da parte dei comuni e delle provincie del settentrione delle disponibilità della *Cassa depositi e prestiti*, dove affluiva, per mezzo delle casse postali, la maggior parte del risparmio degli emigrati);

3°) *dei benefici economici e sociali dei destinatari individuali delle rimesse* (trasformazione da *cafone in borghese* con conseguente circolazione tra le classi sociali, miglioramento dei consumi con relativa riduzione della mortalità, sdebitamento dei contadini meridionali con conseguente scomparsa dei prestiti usurari, acquisto della casa e del frusto di terra circostante con la conseguente eccessiva frantumazione della proprietà, impiego, seppure raro, del risparmio in aziende commerciali ed in attività industriali o artigianali).

Anche se taluni di questi riflessi economici e sociali sono già stati provati da precedenti studi ed in-

chieste, riteniamo che il limite cronologico e geografico imposto alla ricerca del Balletta (circo-scritta all'opera di un solo, seppure importantissimo, canale bancario di trasmissione del risparmio, che operò pressoché esclusivamente in favore di un'area geografica di partenza, il Mezzogiorno, e principalmente in un'area di immigrazione, gli Stati Uniti) non permette all'A. di avallare tutte le ripercussioni accennate, soprattutto per quanto concerne l'ulteriore approfondimento del divario tra le regioni italiane determinato dall'impiego del risparmio degli emigrati.

Ciò che riteniamo invece una conclusione significativa, per quanto amara, della ricerca del Balletta, è il fallimento dello scopo di tutela del risparmio degli emigrati che si era prefisso la legge del 1901 con la Istituzione del Banco di Napoli: fallimento che, a nostro giudizio, non va solamente addebitato al difetto della legge, la quale pretendeva che il Banco di Napoli, da solo, educasse gli emigrati all'uso del vaglia ed arrivasse con una rete di corrispondenti tra le colonie di italiani sparse in tutto il mondo; od al fatto (assai criticabile) che il servizio venisse attuato senza prima addivenire ad accordi internazionali con gli stati immigratori, per vietare a persone non autorizzate, spesso disoneste, di svolgere attività bancaria (ancora nel 1923, i « banchisti » proliferavano negli Stati Uniti). Il risparmio degli emigrati, soprattutto dei contadini meridionali, andava tutelato in altra maniera; con l'allontanamento cioè di quegli ostacoli — segnalati dall'A. — che impedirono l'innovazione delle colture, soprattutto l'*usura delle terre* praticata dai vecchi proprietari terrieri che

divorarono il denaro risparmiato dagli emigrati, quasi completamente, impedendo, per mancanza di capitali, l'introduzione di nuove colture o il miglioramento della produttività, e con una canalizzazione delle rimesse che fosse parte di una politica informativa attiva sia degli organi amministrativi statali sia degli organismi bancari locali.

Certamente quest'opera di informazione, che avrebbe dovuto combattere vecchi pregiudizi dei contadini meridionali (preferenza per gli investimenti di riposo rispetto a quelli di speculazione; per i depositi a risparmio rispetto agli acquisti di azioni e di obbligazioni), era tanto più impellente in un periodo quale quello considerato dall'Autore (quinquennio bellico e periodo successivo), in cui l'inflazione monetaria costituiva un dato economico previsto dai tecnici economici. E così l'inflazione degli anni di guerra e di quelli successivi svuotò i depositi a risparmio degli emigrati, falciando il capitale così duramente accumulato in lunghi anni di stenti e di sacrifici. Per imprevidenza nostra è venuto così a mancare uno degli elementi più dinamici per una rinascita del nostro Mezzogiorno: le aspirazioni economiche e sociali dei contadini emigrati.

ANTONIO PEROTTI

GIOVANNI TERRAGNI, *Lo straniero nella legislazione canonica*, Dissertazione per la laurea in diritto canonico presso la Pontificia Università « a S. Thoma Aq. in Urbe », Roma, 1971, XXVII, pp. 167.

Il lavoro prende in esame nella prima parte la condizione giuridica dello straniero nel diritto ro-

mano, nel diritto canonico medioevale, codiciale e postcodiciale e considera nella seconda parte la cura pastorale verso gli stranieri e i migranti nell'attuale ordinamento giuridico ecclesiastico.

La tesi sottolinea ripetutamente il contesto storico-giuridico, non toccato dal fenomeno della mobilità orizzontale e verticale delle società statiche romana e medioevale, nelle quali fu teorizzata la figura dello straniero, espressa dal concetto di «peregrinus».

La figura dello straniero propriamente non esiste nell'ordinamento giuridico della Chiesa, sia per la universalità del suo messaggio (per cui nessuno è straniero sulla terra ed ogni cristiano è pellegrino in questa vita) sia per l'imperfezione della formula giuridica, recepita sostanzialmente dal diritto romano.

Nel diritto romano «peregrinus» era colui che non aveva la condizione giuridica di «civis» nel territorio in cui dimorava come «libero». Nel diritto canonico «peregrinus» era la persona che non aveva la condizione giuridica di «incola» nel territorio in cui dimorava. Nel diritto romano la legge era alquanto sfavorevole nei confronti dei «peregrini» che spesso seguivano la *condictio peior*. La legislazione canonica sarà benigna verso i «peregrini», ritenendoli esenti, in linea generale, dall'osservanza delle leggi particolari del territorio su cui si trovano a dimorare. In realtà questa comprensione legale, da una parte, non faceva che relegare maggiormente il «peregrinus» in un luogo marginale della comunità, dall'altra favoriva la considerazione della «eccezionalità» di tutte le misure in favore degli stranieri

(vedi il caso della «parrocchia personale nazionale»).

Il «peregrinus» e l'«advena» furono oggetto di attenzione marginale nella legislazione ecclesiastica, in occasione di alcune diatribe giuridiche, come la definizione di domicilio e quasi-domicilio (tipicamente canonica), sia per quanto si riferiva alla competenza forense sia per la determinazione della «parrocchia propria».

Nel periodo medioevale, in fondo, lo straniero godeva nella comunità cristiana di tutti i diritti allo stesso modo dei soggetti del territorio. Sarà l'epoca moderna, specie per la nascita degli stati nazionali, a rompere alcune prassi, e una certa comprensione verso gli stranieri, tanto da rendere auspicabile un particolare riconoscimento dei diritti degli stranieri. Ma la sorpresa nasce quando si considera che gli imponenti fenomeni della mobilità geografica, come le migrazioni di popolamento o colonizzazione che avevano trasferito nelle Americhe diversi milioni di persone durante il sec. XIX, non abbiano suscitato un minimo di considerazione da parte del Codice di diritto canonico del 1917, il quale recepisce tali e quali i concetti medioevali.

La seconda parte del lavoro considera l'aggiornamento delle norme sulla cura pastorale degli stranieri nel periodo più recente, cioè nella regolamentazione del Codice, della Costituzione «*Exsul Familia*» (1952) e nell'Istruzione «*De Pastoralis Migratorum Cura*» (1969).

L'«*Exsul Familia*» aveva incominciato un aggiornamento degli istituti giuridici interessanti gli emigranti; in particolare il docu-

mento (che rimane tuttora la Magna Charta in materia d'emigrazione) introduceva l'istituto più innovativo, e cioè la « Missio cum cura animarum », per la quale non è più necessaria la *perpetuitas*, come nel caso della parrocchia nazionale.

Le novità della « Pastoralis Migratorum Cura » consistono, dal punto di vista formale, nella reale collaborazione dell'Episcopato universale all'elaborazione del documento e, dal punto di vista del contenuto, nella diversa definizione di emigrante.

Gli istituti a giurisdizione personale destinati alla cura pastorale degli emigranti sono a tutto oggi la parrocchia personale nazionale, la « Missio cum cura animarum » (a volte annessa ad una parrocchia territoriale), la « Missio sine cura animarum » o Missione semplice, il Missionario degli emigranti, come vicario cooperatore in una o più parrocchie territoriali.

Gli organismi preposti alla cura pastorale dei migranti sono a livello internazionale la S. Congregazione per i Vescovi, nel cui ambito opera con una certa autonomia la « Pontificia Commissione per la Pastorale dell'emigrazione e del turismo »; a livello nazionale le Conferenze Episcopali nazionali, nei cui seno operano Uffici centrali o Commissioni Episcopa-

li per le migrazioni; a livello diocesano è attivo un Ufficio diocesano per le migrazioni sia per i Paesi di partenza che per quelli di arrivo. Si ha l'impressione però che l'apparato rischi di essere troppo burocratico: non solo « complicato » (come risultato necessario dell'allargamento di attività), ma anche appesantito.

Una delle nuove figure create dalla « Pastoralis Migratorum Cura » è il Vicario Episcopale per i migranti. Un'altra novità che potrà avere degli sviluppi è l'erezione delle « Prelature per i migranti ». Il Concilio Vaticano II si è espresso in maniera sfavorevole, ma non negativa nei confronti delle « Diocesi personali », che potranno avere successo nel futuro.

Lo studio del Terragni, a parte qualche imprecisione e lacuna (sarebbe stato interessante qualche riferimento all'interazione tra il diritto statale nascente e le concezioni ecclesiastiche), è un'utile messa a punto degli strumenti giuridici ecclesiastici nei confronti degli stranieri e degli emigranti: strumenti di cui occorre una immediata revisione, in modo che il fenomeno della mobilità sia interpretato e calato in ordinamenti più adeguati, dando rilievo ai fattori etnici e linguistici e non solo a quelli territoriali.

GIAN FAUSTO ROSOLI

**Novità**

**CLAUDIO CALVARUSO**

**EMIGRAZIONE  
E SINDACATI**

**Centro Studi Emigrazione  
pag. 160 — L. 1500**

**L'ALTRA ITALIA  
STORIA FOTOGRAFICA  
DELLA GRANDE  
EMIGRAZIONE ITALIANA  
NELLE AMERICHE  
(1880 - 1915)**

**a cura di**

**Gian Fausto Rosoli e Oreste Grossi**

**con la collaborazione**

**di Anna Buiatti (RAI)  
e Rune Hassner (Stoccolma)**

**Centro Studi Emigrazione  
pag. 68 — L. 1000**

La rivista trimestrale

# STUDI EMIGRAZIONE

pubblica

- studi di sociologia dell'emigrazione
- note e discussioni sui problemi sociologici e pastorali
- documentazioni storiche
- segnalazioni di articoli di riviste italiane ed estere
- recensioni
- notiziario

a cura del



**Centro Studi Emigrazione - Roma**  
promosso dai Missionari Scalabriniani  
per lo studio dei problemi migratori

in collaborazione con la  
**MORCELLIANA - Brescia**



L. 1.000

Spedizione in abbon. postale - Gruppo IV